

Anno I - n. 4 - Trimestrale
Ottobre / Novembre / Dicembre 2005

€uro 1,00

Appuntamenti

Albert Camus
e la filosofia
del Mediterraneo

Italo Calvino
e il cinema

L'antropologia storica
nell'era postmoderna

"I due preti"
di Enzo Lauretta

"Calabria Antica"
Rubrica di Domenico
Coppola

L'Associazione SOS
Yugoslavia Italia

L'auto Eolo
che non c'è più

Inediti
Poesie e Racconti

Le novità della Città
del Sole Edizioni

LETTERE MERIDIANE

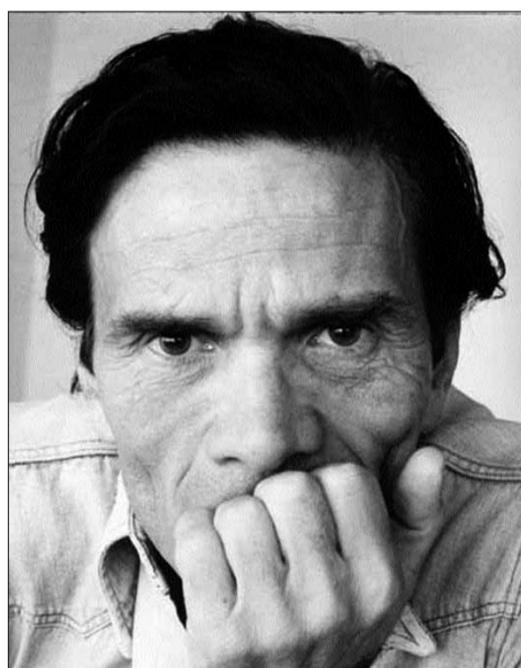
de *l'altra*reggio

Direzione, redazione, amministrazione: Via Ravagnese Superiore, 60
89067 RAVAGNESE (REGGIO CALABRIA - CITTA' DEL BERGAMOTTO)
Tel. 0965644464 - Fax 0965630176 - E-mail: mediaservicesrc@virgilio.it - www.cittadelsoledizioni.it

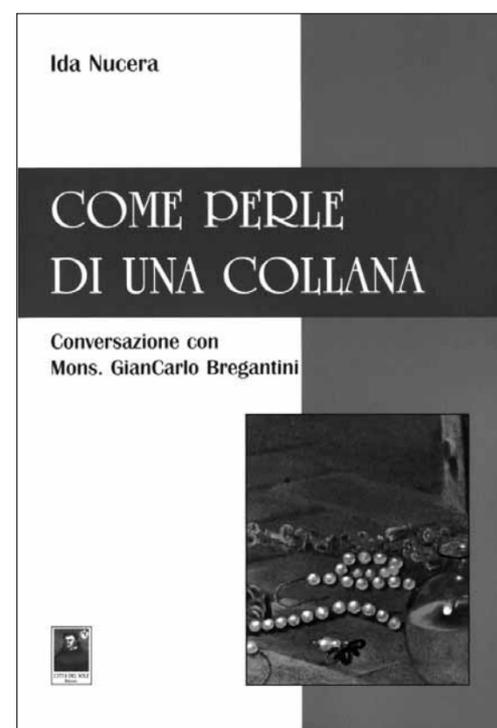
Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive (*Franco Cassano*)



Cile e Argentina: 30 anni dopo La memoria e la giustizia



Pier Paolo Pasolini
Il mondo senza



*Il sogno e il segno
di un Vescovo*

Il presente e la memoria

Uno tra gli obiettivi principali della nostra redazione era quello di dare vita ad una sorta di community, in modo tale da garantire quell'interscambio di opinioni e di idee, essenziale alla vita di un giornale, soprattutto di un giornale culturale.

Ebbene, con nostro immenso piacere, questo intento comincia a prendere forma.

Il servizio sul "Ponte Insostenibile" del numero scorso ha destato particolare interesse; d'altra parte si tratta di un tema attualissimo che ci coinvolge direttamente un po' tutti, e che infervora la mente anche dei non addetti ai lavori. Pertanto, abbiamo riportato in questo numero le lettere che ci sono, a tal proposito, pervenute; i punti di vista sono, come sempre, molteplici, e a noi piace dare spazio alle varie opinioni senza alcuna censura... Mantenere viva e attenta l'attenzione pubblica sull'argomento e dare spazio a critiche e obiezioni è il nostro scopo. A lato riportiamo un intervento che ne evidenzia alcune, tenuto durante la seduta aperta del Consiglio Comunale di Reggio del 19 settembre, primo incontro istituzionale svoltosi in città sul tema, e che, pur non avendo raggiunto alcuna concreta decisione, ha registrato moltissime voci discordi.

Il trimestre già in atto è ricco di spunti, per questo, come è nostra consuetudine, abbiamo cercato di mettere in evidenza gli aspetti più interessanti, come il Convegno, tenutosi a Reggio Calabria, in occasione del ventennio dalla morte di Italo Calvino, organizzato dal Circolo del Cinema Zavattini, incentrato, appunto, sul rapporto tra Calvino e il cinema, da cui è emerso l'aspetto critico militante del suo operato, atto, spesso, ad approfondire questioni sociali e di costume.

Una tematica particolarmente importante che ci vede, come casa editrice, impegnati in prima linea, riguarda i drammatici effetti delle dittature cilena e argentina, in merito alle quali abbiamo pubblicato il libro "Storia di un Hijo" di Lino Gambacorta, oggetto di un incontro, tenutosi lo scorso settembre presso l'Istituto Italo Latino-Americano di Roma. Il mondo sommerso e mai dimenticato dei desaparecidos, le loro storie che riflettono la storia di un'umanità che ha sofferto, che continua a soffrire nell'indifferenza di quel mondo civilizzato che spesso dimentica i propri eroi. Non se ne parla mai abbastanza, forse non conviene farlo, per fortuna c'è chi continua a lottare per smuovere le coscienze, c'è chi non permette, nonostante tutto, che queste grida si annullino nel silenzio.

Il due novembre ricorre l'anniversario della morte di Pier Paolo Pasolini; sono trascorsi trent'anni, ma il suo ricordo è rimasto intatto, immune dall'usura del tempo, anzi, come sempre, pronto a far discutere. La sua figura di poeta, scrittore, regista, quelle contraddizioni che hanno caratterizzato la sua arte come la sua vita, destano, ancora oggi, un forte interesse. Nessuno più di lui è stato in grado di rappresentare un'età, di personificare quella "mutazione antropologica" che è stata al centro della sua ricerca, di quel realismo profetico che, anche oltre la sua morte, lo ha contraddistinto. In merito a ciò, ho colto l'occasione di farvi partecipi di un mio intervento, risalente al 1992, riguardante un articolo apparso sull'Insero Cultura del *Corriere della Sera*, in data 20 settembre 1992, scritto da Enzo Siciliano. Avrete modo di constatare, che a mio tempo non ebbi alcuna risposta da parte della redazione; forse la mia posizione poteva risultare scomoda, o forse non c'erano argomenti abbastanza convincenti a supporto di quella del prof. Siciliano; al di là di questo, mi convinco sempre più che le vie della stampa sono infinite, e pertanto rilancio a voi lettori questi spunti, certo di non agire invano.

Proprio in questi giorni, stiamo preparando la nostra partecipazione alla Fiera del Libro di Roma, in programma dall'8 all'11 dicembre. Alla quale presenteremo il libro-intervista al Vescovo della Locride Mons. Giancarlo Bregantini, "Come perle di una collana", scritto da Ida Nucera, e il libro "No Ponte racconti", da noi pubblicato in seguito al concorso letterario "No Ponte. Rage against the bridge" che abbiamo organizzato in collaborazione con lo *stern26project*.

Si tratta di evento particolarmente importante, in quanto riguarda la piccola e media editoria, che viene messa spesso in secondo piano, e che trova qui il modo di venir fuori, dando spazio a ciò che rappresenta il frutto di un duro lavoro, di un impegno e una dedizione che non vengono giustamente considerati e apprezzati. Ma la passione per il proprio lavoro va ben oltre, gli inutili e fatui riconoscimenti, noi crediamo in ciò che facciamo è questo fa in modo che la nostra produzione segua un percorso che ci porta a crescere e a migliorare, immune dalla logica egoistica degli investimenti, ma finalizzato a dare, sempre e nonostante tutto, il meglio.

Franco Arcidiaco

PONTE SULLO STRETTO: è veramente necessario?

“**H**o letto con interesse le pagine contro il ponte del numero 2/3 di Lettere Meridiane. Credo ancora importante proseguire insistendo con altri argomenti, finora mancanti. Ne ho avuto conferma lunedì 19 settembre alla seduta aperta del Consiglio Comunale dedicata alla discussione sul Ponte. La Gazzetta del Sud ne ha riferito in cronaca il giorno dopo, martedì 20, ma senza dedicare spazio ai diversi interventi dopo l'iniziale di Nuccio Barillà e il finale del Dott. Pietro Ciucci, Amministratore Delegato della Messina Spa.

Le riassumo il mio intervento, se può interessare per la pubblicazione”.

Una cartella di presentazione del progetto del Ponte con note sulle attività della società Stretto di Messina è stata offerta ai partecipanti alla seduta "aperta" del Consiglio Comunale di Reggio, il 19 settembre scorso, nell'intento di ottenere consensi. Al contrario, alcuni particolari dell'esposizione hanno fornito motivi di opposizione. Ad esempio, la cartina geografica del territorio Europa-Russia, che indica i tracciati dei cosiddetti "corridoi europei", cioè le grandi linee di percorsi internazionali per trasporti di merci e persone, che i Paesi interessati intendono realizzare per migliorare e incrementare i sistemi di infrastrutture stradali e ferroviarie.

Il percorso est-ovest o viceversa va da Lisbona a Kiev; da nord a sud, o viceversa, interessa notare il Berlino-Palermo, perché si vuole sostenere che debba passare per il Ponte sullo Stretto e non possa farne a meno. In altri termini si vuole far credere che tale opera, voluta dalla Comunità Europea, obbliga l'Italia a realizzare il Ponte. Ma sulla stessa cartina figura anche un collegamento tra Berlino e l'Italia lungo l'autostrada adriatica, fino a Bari e Brindisi, non solo per l'Italia, ma per attraversare la penisola balcanica dall'Adriatico a Varna, in Bulgaria: sull'Adriatico si va per traghetti, certamente non per un ponte. Allora perché non inserire un collegamento tra Napoli e Palermo, come già in esercizio, o tra Salerno e Messina, o tra Gioia Tauro e Milazzo, o tra Messina e Catania?

D'altra parte, le decisioni della Comunità europea, che si è cercato di far confluire a favore del progetto del Ponte sullo Stretto, sono state espresse a favore del **sostegno alle autostrade del mare**.

A proposito del collegamento Gioia Tauro- Milazzo, occorre dire che già nel 1974, quando il porto di Gioia Tauro sembrava un'opera inutile per l'errore di aver creduto ad un nuovo impianto siderurgico, le Ferrovie dello Stato avevano condotto uno studio di valutazione tecnica ed economica per un servizio di traghettamento che sostituisse l'esistente Messina -Villa San Giovanni: da esso risultava più conveniente il Milazzo- Gioia Tauro! Che non se ne sia fatto nulla e che ancora oggi, dopo trent'anni, si faccia confusione tra i problemi e le soluzioni

disponibili, tra "priorità" vere o presunte, a chi o a che cosa si deve attribuire?

Si vanta il Ponte perché farebbe attraversare lo Stretto in pochi minuti, fingendo di non vedere e non capire che i risparmi di tempo nei trasporti terrestri e ferroviari possono essere non soltanto di decine di minuti, ma di alcune ore nei più lunghi percorsi tra Sicilia e Nord Italia, e più ancora per il Nord Europa. Solo che si passi in Sicilia alle linee a doppie binari e nella Penisola alle linee TAV, treni ad alta velocità, quando si faranno. D'altra parte, la concentrazione finora mantenuta da tutto il territorio della Sicilia sul porto di Messina e da tutta la Penisola su Villa San Giovanni è un'eredità di tempi passati e di errori trascurati. Ancora le vie del mare e i trasporti aerei incidono poco, mentre manca la coscienza e la volontà politica di incrementare in tempi brevi queste soluzioni, certamente più facili e meno costose del Ponte.

Ma qui c'è da portare un argomento a proposito dei territori e delle loro infrastrutture stradali e ferroviarie. Quando è stato redatto il piano regionale per le infrastrutture della Calabria (Assessore ai Lavori Pubblici per il 2001/2002 Ing. Aurelio Misiti), è risultato un fabbisogno di opere pubbliche per l'importo di circa 42.000 miliardi di lire, oggi 21.700 milioni di euro, cioè un importo di oltre quattro volte il presunto costo del Ponte sullo Stretto.

Ora, è chiaro che un tale fabbisogno di opere pubbliche non nasce da un giorno all'altro, ma è il cumulo di arretrati di oltre un secolo, quando tutti i governi e le amministrazioni locali non hanno capito o voluto evitare il danno enorme che il territorio e la popolazione erano costretti a subire. Si è parlato a lungo e si parla senza capire di emigrazione e di difficoltà della vita nelle aree montane e collinari, di dissesti geologici e di abbandono delle colture tradizionali, ma senza relazioni con la mancanza di strade e di altre opere pubbliche. E non si vuole vedere o capire come dalle aree interne chi non è emigrato all'estero è passato a sovrappopolare le zone litoranee, ioniche e tirreniche. Ormai da decenni le cronache locali citano la strada statale 106 jonica come "la strada della morte" per il numero e la frequenza di incidenti mortali, tanto che il Corriere della Sera ne rivela il "primato nazionale" (Corriere della Sera, 25 ottobre 2003).

In "politica", il governo nazionale, Regione Calabria e amministrazioni provinciali restano incapaci, più che inerti ad aspettare che l'ANAS faccia progetti e appalti di rappezzi e di "ammodernamento" della statale 106. Incapaci di pensare e di volere che si costruisca interamente nuova e in tempi brevi un'autostrada che sostituisca la vecchia Reggio - Taranto, ormai ridotta ad un budello di attraversamento per decine di chilometri di abitati come le città della Locride e tante altre.

E mentre mancano queste opere si vuole il ponte?

Ing. Giuseppe La Face

Riceviamo e pubblichiamo alcuni interventi dei nostri lettori

Il ponte fa male alla salute?

Sorprende non poco che nella vostra rivista azzurra tutti gli scrittori si siano dichiarati contro il Ponte... Come mai? Ricordo che in anni recenti la poderosa costruzione del Porto di Gioia Tauro, progettata e diretta da ingegneri reggini del Genio Civile per decisione di un uomo politico di sinistra, il ministro socialista Giacomo Mancini, suscitò ribellioni, contrasti, maledizioni in nome dell'ambiente, del paesaggio, della storia etc. Ed era verissimo che il porto avrebbe mutato il clima, il paesaggio e l'ambiente... Ma il porto fu fatto! Oggi è uno dei più importanti nel Mediterraneo, opera - ricordiamolo - di un politico cosentino e di alcuni ingegneri reggini. Chi parla più del porto per condannarlo? Chi lo vuole distruggere? Chi dice che esso è stato un danno per la Calabria? Proprio nessuno! E perché? Perché la forza delle idee giuste ha ragione, sempre.

E allora perché il Ponte fa male alla salute?

Si affermano teoremi poco validi, poco persuasivi, poco seri, diciamo alla verità. Un'isola intera, la più grande isola del Mediterraneo, desidera il Ponte, si da unire l'Africa all'Europa... E noi ci opporremo perché siamo di sinistra? Il bello e il comico è che la sinistra siciliana grida che vuole il Ponte! Da noi è stata imposta una sinistra che non lo vuole. Vai a capire...

Troppa poesia in Calabria

Caro Direttore, a parte le ho già spedito un mio pensiero sul Ponte, che non è il Ponte del Diavolo...

Ora desidero dirLe qualche idea sull'editoria in Calabria.

Aggredisco la questione dalle corna: siamo certi che tutto quello che si stampa in regione è degno di essere pubblicato? Se così fosse la Calabria sarebbe degna non di uno, ma di numerosi premi Nobel per la letteratura...

Non è così purtroppo! Troppa carta stampata, troppa faciloneria, troppi denari di autori che credono di essere o di diventare qualcuno. E poi troppa, troppa poesia!

Che fare?

Io mi sottraggo all'autocritica, in questo la saggistica è forse, dico forse, immune dal virus calami. Non ho mai stampato poesie!

Un modo duro, ma impopolare, è di non pubblicare poesie per almeno 5 anni, per vedere come si mettono le cose...

Il mio è un pensiero certamente cattivo, anzi cattivissimo, ma vale come medicina d'urto...

Prof. Franco Mosino

LETTERE
MERIDIANE

de laltrareggio

Supplemento a laltrareggio n. 125 - aprile 2004



CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA
Iscrizione Registro Stampa
Trib. di Messina n° 17
dell'11 luglio 1991
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60
89067 RAVAGNESE (RC)
Tel. 0965644464
Fax 0965630176
e-mail: mediaservicesrc@virgilio.it

ABBONAMENTO ANNUO:
€ 10,00 comprese spese postali
da versare su CCP n. 55406987
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:

FRANCO ARCIDIACO

Direttore Editoriale:

FEDERICA LEGATO

Coordinamento Editoriale:

ORIANA SCHEMBARI

Stampa: AFFARI

Zona Asi Larderìa - Messina



Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

La collaborazione al giornale è volontaria ed avviene esclusivamente in FORMA GRATUITA

Francesco Lojacono (1838-1915)

Palermo, Civica Galleria d'Arte Moderna
Spazi ex convento Sant'Anna alla Misericordia
1 ottobre 2005 - 8 gennaio 2006

A Francesco Lojacono, il più importante paesaggista siciliano dell'Ottocento, Palermo, sua città di nascita, dedica una grande esposizione con più di cento opere pittoriche provenienti da musei italiani e stranieri e da una straordinaria ricognizione nelle collezioni private. La mostra racconta della grande fortuna della sua pittura, della critica che lo segue e lo onora, delle importanti frequentazioni con gli artisti e i maestri del suo tempo, della committenza aristocratica. Delle prime esperienze a Napoli, dove coglie gli stimoli dei pittori viaggiatori stranieri che avevano esplorato la Sicilia nella prima metà del secolo e riceve la lezione dei grandi fratelli Palizzi, dei due soggiorni fiorentini che arricchiscono la sua formazione nello stimolante confronto con le esperienze rivoluzionarie dei Macchiaioli, delle presenze alla Biennale di Venezia. Racconta Francesco Lojacono, vivacissimo intellettuale nel clima cosmopolita e sperimentale della Palermo divenuta una della capitali della Belle Époque.

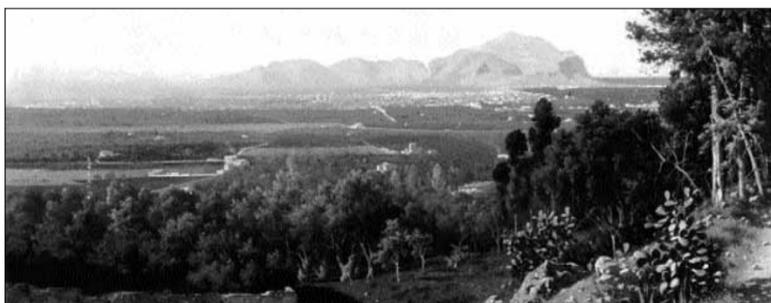
Mostra a cura di: Gioacchino Barbera, Luisa Martorelli, Fernando Mazzocca, Antonella Purpura, Carlo Sisi

Orario mostra: Da martedì a domenica ore 9,30 - 19,30 (la biglietteria chiude alle 18,30). Lunedì chiuso (aperto 26 dicembre)

Informazioni:

Tel. 199.199.111 (lunedì-venerdì ore 9.00 - 18.00)

info@francescolojacono.it www.francescolojacono.it



L'Occidente con gli occhi dell'Oriente

Una mostra molto significativa è stata allestita in questi mesi in Spagna. Prima al Centro di Cultura Contemporanea di Barcellona dal 27 maggio al 25 settembre e poi alla Fondazione Bancaja di Valenza dal 15 ottobre al 15 gennaio 2006 si è aperta l'esposizione "L'Occidente visto dall'Oriente". Un percorso inverso per considerare il rapporto che da secoli attraversa le terre tra l'Oriente e l'Europa e che evidenzia non un contrasto o un conflitto, ma una curiosità attenta e costante nel tempo, dal XII secolo ad oggi. Quadri, manufatti, libri antichi, mappe, arazzi, ma anche fotografie e video per tracciare un percorso che si muove tra passato e presente. Accanto alle antiche testimonianze, infatti, sono ospitate opere di artisti e intellettuali di Paesi orientali, chiamati a fornire una loro visione dell'Occidente e che rappresentano parte integrante dell'esposizione.

Ad esempio accanto alla mappa dell'Europa che il geografo arabo Al-Idrisi realizzò per il re cristiano, il normanno Ruggero di Sicilia nel XII secolo, ci sarà un'opera originale realizzata in loco dall'artista di origine iraniana Marjane Satrapi sull'argomento e poi ancora Corani che recano racconti su Gesù, tratti anche dai Vangeli apocrifi, ma anche la letteratura e l'iconografia ispirata alle crociate e al genere cavalleresco coltivato sia in Occidente. La tradizione pittorica è proprio un elemento di incontro tra arabi e cristiani. Le immagini le ritroviamo, ad esempio, nella Vergine circondata dagli angeli in un disegno anonimo dell'India Mogul, e anche in epoca moderna, con le fotografie che i monarchi orientali amavano farsi fare nel XIX secolo. A partire dal 1830 il viaggio in Europa diventa una tappa obbligatoria per il politico riformista, per gli artisti, per il teologo riformatore e per lo studente. L'occidentalizzazione si è espressa anche attraverso l'amore dell'arte europea da parte di collezionisti di origine islamica. Negli anni '30 il presidente del Senato egiziano, Mahamud Khalil, riunì una collezione di arte europea con opere di Delacroix, Degas, Manet, Monet ed altri.

Curatore della mostra è lo scrittore franco-tunisino Abdelwahab Meddeb, professore di Letteratura Comparata all'università Parigi X. Fondatore e direttore della rivista internazionale *Dédale*, ha pubblicato moltissimi libri sulla civiltà islamica e, in particolare, nel 2002 è uscito in Italia per Bollati Boringhieri, *La malattia dell'Islam*, dove l'autore metteva in guardia da un feroce integralismo islamico, animato da ragioni politiche che vedono in primo piano le colpe dell'occidente nei confronti dell'oriente e il conflitto israelo-palestinese, e che va combattuto soprattutto sul piano culturale, attraverso una corretta lettura dei testi e opponendosi ad interpretazioni ideologiche e false.

Questa mostra segue la prospettiva di Meddeb e una foto del 1830 del Ponte di Galata a Istanbul, percorso da gente di ogni colore, razza e religione, diviene il simbolo e l'auspicio di quello che dovrebbe essere una società dove Oriente e Occidente s'incontrano senza opporsi.

Programma del Teatro Comunale "Francesco Cilea" Reggio Calabria Stagione 2005/2006



18/19/20 Novembre

"La donna vendicativa" di Carlo Goldoni
con Maddalena Crippa
Musiche e Regia di Roberto De Simone

23 Novembre

"Galà internazionale di Danza"
Danza e Danze (Classico Moderno e Contemporaneo)

2/3/4 Dicembre

"La Concessione del telefono" di Andrea Camilleri
con Francesco Paolantoni
Regia Giuseppe Di Pasquale

8 Dicembre

L'Arlesiana in concerto
con Giuseppe Filianoti

10/11 Dicembre

"Giselle"
Ekaterinburg Ballet
Direttore artistico: Viacheslav Gordeev

16/18 Dicembre

"Madama Butterfly" di Giacomo Puccini
Orchestra Filarmonica e Coro Lirico F. Cilea
Direttore: Guillaume Tourniaire
Maestro del Coro: Bruno Tirota
Cast: Maria Pia Ionata, Anna Schiatti, Mario Malagnini, Alez Magri
Regia: Italo Nunziata
Produzione: Teatro Politeama Catanzaro

21/22 Dicembre

Concerto di Natale
Diretto dal maestro Daniel Oren
Orchestra Filarmonica e Coro Lirico F. Cilea
Solisti: Doyna Dimitriu, Marco Vratogna

6/7/8 Gennaio

"Concha Bonita" di Nicola Piovani
Musical con Catherine Ringer e Gennaro Cannavacciuolo
Regia: Alfredo Arias

15/16 Gennaio

Don Chisciotte
Celebrazioni del quattordicesimo centenario di Miguel De Cervantes
Ballet Concerto di Inaki Urlezaga
Direttore Artistico e Primo Ballerino: Inaki Urlezaga

17/18/21 Gennaio

"Io, l'erede" di Eduardo De Filippo
con Geppy Gleijeses, Marianella Bargilli, Leopoldo Mastelloni
Regia: Andre'e Ruth Shammah

19/20 Gennaio

Fuori Abbonamento
"Nojo Vulevan Savuar...Ancor!"
con Enrico Montesano

27/28/29 Gennaio

"Ferdinando" di Annibale Ruccello
con Isa Danieli
Regia: Annibale Ruccello
(ripresa da Isa Danieli)

Per informazioni

U.O. Cultura Immagine Turismo
"Teatro Francesco Cilea"
Tel. 0965/312701 - 895162
immagine@comune.reggio-calabria.it
www.comune.reggio-calabria.it

Orari botteghino:

Feriali: 10.00 - 12.00 / 16.00 - 19.00
Festivi: 17.00 - 19.00

Programma del Teatro Politeama Siracusa Stagione 2005-2006



3 Dicembre

Serata inaugurale
Ritmi del Mondo
con Arthur Louis Band e Indio Olegui
Fuori abbonamento

Prosa

13 - 14 Dicembre

La Gatta sul tetto che scotta
di Tennessee Williams
con Mariangela D'Abbraccio
regia Francesco Tavassi

Cabaret

7 Dicembre

Mario Zucca

20 Dicembre

Enrico Guarneri
ovvero "Litterio"

12 Gennaio

Francesco Scimemi

26 Gennaio

Antonello Costa

STAGIONE CONCERTISTICA 2006

Il grande Jazz all'Università
A.R.D.I.S. in collaborazione
con Assoc. Culturale Jonica

19 gennaio

Daniilo Rea - pianoforte - "Lirico"

LABORATORIO TEATRALE UNIVERSITARIO "LE NOZZE"

30 novembre

Evento spettacolo "Un, due e tre!"
di Renato Nicolini e Marilù Prati

Informazioni e prenotazioni:

Botteghino Teatro Politeama Siracusa
C.so Garibaldi, 165 - Reggio Calabria
Tel. e Fax 0965.23374

Orario botteghino:

feriali: ore 10.00 - 12.00 / 16.00 - 19.00
festivo: ore 17.00 - 19.00

Gli spettacoli avranno inizio alle ore 21.15

No Ponte. I racconti

Come i nostri lettori sanno, la nostra attenzione verso il Ponte si è concretizzata anche con il concorso letterario "No Ponte. Rage against the bridge". La raccolta che sta per essere pubblicata e che sarà presentata a dicembre alla fiera Più Libri Più Liberi di Roma (vedi pag. 12), conterrà i racconti vincitori, di cui sotto riportiamo delle brevi presentazioni, e altri testi pervenuti che, pur non essendosi classificati tra i primi dieci, hanno ricevuto una menzione di merito.

La prefazione sarà invece affidata al Prof. Alberto Ziparo, docente di Architettura all'Università di Firenze.

1) TRAVERSATA ANDATA E RITORNO di Giorgio Ruta. Una serie di lettere scritte da persone che attraversano lo stretto di Sicilia in differenti momenti storici. L'ultima è quella di "Zio Bino" il boss mafioso che progetta il grande business del Ponte

2) CLANGORE di Giorgio Specioso. Nel futuro meccanizzato il ponte ha provocato una catastrofe ambientale e ucciso tantissimi operai. Solo tramite le piccole televisioni private che ognuno si è costruito si può ancora esprimere liberamente la propria opinione e denunciare la bestemmia ingegneristica...il ponte.

3) CERTI DIFETTI di Anna Maria Sansone. La storia di una donna e del suo amore clandestino, sullo sfondo la costruzione dell'opera. La ribellione ad essa è simbolo di un nuovo inizio.

4) UNA NEBBIA FINISSIMA TI ATTRAVERSA IL PETTO di Elena Spadafora. I pensieri brevi e commentati di un operaio licenziato dopo i lavori del ponte.

5) STORIELLA DEL PONTE STRETTO SULLO STRETTO di Lucia Sagui. Il Ponte c'è, ma è inutile. Nella fretta di costruirlo, la strada è stretta e impraticabile.

6) L'UNUCU PONTI di Marco Boccia. L'unico ponte che si fa è quello di barche di pescatori dello stretto che con il loro no sono riusciti a fermare i lavori.

7) SOTTO IL PONTE C'E' UNA VECCHIA di Walter Vastarella. Una vecchia barbona ultracentenaria è nata durante il terremoto nel 1908. Assiste all'altro terremoto, quello che inabissa le due sponde, lasciando sospeso nel vuoto...il ponte.

8) 3 KILOMETRI DA CASELLO A CASELLO di Andrea Pugliese. Per recuperare i soldi spesi per la costruzione del ponte, si sono inventati una serie di trovate pubblicitarie. Ma quella che ha funzionato di più è stato di rendere la Sicilia un'isola di turismo sessuale

9) UNA SCELTA VIRTUALE di Valeria de Benedic-tis. Per puro caso il progetto del ponte approvato è stato quello di costruire una struttura virtuale. Chi vuole il ponte lo va a guardare ai videogiochi.

10) NE' PONTE' NE' CEMENTO di Angelo Maddalena. I ragazzi che si radunano nelle varie manifestazioni contro il ponte imparano da un poeta sconosciuto una canzone che dice "né ponte né cemento".

Era la generazione tra i 20 e i 30 anni

Le Madres de Plaza de Mayo in lotta da trent'anni in nome dei loro figli

Era la generazione tra i 20 e i 30 anni. Erano gli anni in cui nascevamo noi giovani trentenni di oggi. In fondo è solo ieri. Perché ciò che è accaduto in America Latina, in Cile e in Argentina, è stato così spaventosamente prossimo a noi europei, a noi italiani, che stupisce ancora e lascia un senso d'incredulità e di orrore che crescono in modo direttamente proporzionale alla consapevolezza e conoscenza di quegli anni.

Nel 2006 sarà il trentennale del golpe militare in Argentina che nel 1976 ha instaurato una feroce dittatura colpevole di 30.000 "scomparsi". Suona strano che questo sia un termine

time sconosciute e negate, inghiottite nel nulla, senza voce, corpo, nome, senza un destino o una tomba.

La storia delle Madres comincia prima del 1976, perché l'instaurazione della dittatura militare non coincide con l'inizio delle scomparse. Nel biennio 74-75 si contano circa 600 casi, poi i numeri crescono in modo vertiginoso. Le prime Madres iniziano a muoversi attraverso i canali istituzionali: si rivolgono al Ministero dell'Interno, alla Polizia, alla Chiesa, ai partiti politici. "Noi bussavamo alle stesse porte" dice Hebe de Bonafini, presidente dell'Associazione. "Un giorno eravamo in chiesa, la chiesa degli assassini, della Mari-

diano ancora oggi, chiedendo giustizia per i loro figli scomparsi.

"Negli uffici - racconta sempre la Bonafini - c'era sempre la burocrazia, un funzionario, un tavolo di mezzo, non si arrivava mai a nessun risultato". Ma in piazza loro erano visibili, e visto che non potevano occuparla, camminavano in cerchio, con le foto di decine e decine di giovani ragazzi e ragazze. "Andavamo nelle case a bussare, ma spesso non ci aprivano, chiamavano la polizia, poi qualcuna cominciò a unirsi a noi". Con il passare del tempo le sparizioni aumentano, le madri che si disperano diventano più numerose; considerate come



no nelle favelas ad aiutare i poveri. La dichiarazione di uno dei capi militari all'inizio della dittatura è eloquente (riportata ne *La memoria del fuoco* di E. Galeano, III Tomo, p.311): "Per prima cosa uccideremo tutti i sovversivi. Poi uccideremo i loro collaboratori. Poi i simpatizzanti, poi gli indecisi. E per ultimo uccideremo gli indifferenti".

Schiacciante prova che quanto fatto fu pianificato, in silenzio e in modo da non lasciare traccia. L'indifferenza generale, anche all'interno dello stesso Paese, si evidenzia in particolare modo durante i Mondiali del 1978, svoltisi proprio in Argentina, come viene riportato da una testimone intervistata nel libro *Storia di un hijo* (pagina accanto) «Stanno ammazzando un monte di gente, stanno torturando un monte di gente e questi sono qui a cantare 'Argentina'».

"La piazza - dice Hebe - unisce, in piazza eravamo tutte uguali e compatte nel chiedere sempre e solo la stessa cosa: dove erano i nostri figli?". Negli anni le Madres sono diventate un'associazione ben orga-

nizzata, che ha compiuto indagini, raccolto testimonianze e dossier; dove non hanno avuto risposta, se la sono cercata da sole. Come tutte le madri, hanno dedicato la vita ai figli, solo che i loro erano già morti da tempo, assassinati. Molte sono state imprigionate, qualcuna è stata uccisa, le altre sono rimaste a lottare, anche se non tutte. Altre ancora sono diventate le Abuelas, le Nonne.

Sì, perché l'abominio feroce perpetrato dai militari non fu solo quello di torturare e uccidere in silenzio e impunemente. Un altro crimine è stato commesso. I bambini e anche i neonati nati in carcere erano merce preziosa, tanto da meritare altri destini. Il bambino, una volta nato, veniva portato via, a volte con una giustificazione inutile, "Lo vuole vedere il generale". Poi non se ne sapeva più nulla, la madre faceva la fine degli altri desaparecidos, il bambino "dato" a una famiglia che l'avrebbe cresciuto bene, quella di un militare, un ufficiale, come ricompensa.

Sono gli hijos, i figli inghiottiti nell'oblio che ha

cancellato i loro genitori, che vivono ignari un'ingiustizia e una violenza che non possono conoscere.

Un cammino lungo, quello delle Abuelas, verso i loro nipoti. Solo tramite le analisi del DNA dei gruppi familiari dei desaparecidos si possono trovare le prove, perché non ci sono documenti. Sono 81 i ragazzi ritrovati fino ad oggi, hanno tra i 25 e i 30 anni. L'ultimo si chiama Leonardo Fosatti, ha 29 anni. La madre ne aveva solo 17 quando lo partorì in carcere.

È difficile riappropriarsi di un passato così atroce, i giovani spesso non vogliono. C'è una nonna che vive vicino ad una nipote che non la vuole conoscere. Teme che voglia stravolgerle la vita. "Ma io non le chiedo di rinnegare la sua famiglia di oggi, vorrei solo farle sapere la sua vera storia, chi sono i suoi veri genitori".

Il ricordo, la memoria sono l'unico modo per arrivare alla verità, perché come ripetono le donne con il fazzoletto bianco "senza la verità, non ci può essere giustizia".

Oriana Schembari



che denoti in tutto il mondo la particolare condizione in cui vennero a trovarsi gli oppositori dei regimi in America Latina, inghiottiti silenziosamente dalle dittature. E suona così assurdo che questo termine sia oggi così noto, che indichi un fenomeno, una condizione ben collocata in un tempo, luogo, contesto. Quando in realtà loro, i desaparecidos, per tanti anni sono stati vit-

na, dissi basta, che non si poteva rimanere così, non ottenevamo nulla, perché non andavamo alla Piazza per presentare una denuncia? Andammo per la prima volta un sabato, il 30 aprile, poi l'altra settimana e l'altra settimana ancora". Prende il via la storia delle Madres di Plaza de Mayo, la piazza in cui si affaccia la Casa Rosada, il Palazzo del Governo, che ogni giovedì loro presi-

le madri di terroristi, di assassini. Ma a sparire non sono solo i militanti delle varie fazioni, anche armate, che in quegli anni erano presenti nel Paese, sono gli studenti delle associazioni, giovani, giovanissimi e poi i loro amici, parenti, conoscenti. I desaparecidos appartengono ad ogni categoria professionale e sociale. Vengono imprigionati anche i ragazzi che andava-

La storia: dal golpe ai processi in Italia

La dittatura in Argentina s'instaura ufficialmente nel 1976, ma la situazione era precipitata già prima. Nel 1974 muore il colonnello, e più volte presidente, Juan Peron, simbolo di uno scenario politico ricco di contraddizioni. Il suo è un regime populista, che coniuga la personalizzazione del potere con i consensi di massa, demagogico e nazionalista. I militari, guidati da Jorge Videla, prendono il sopravvento nel 1976, anche se l'inizio ufficiale della dittatura è due anni dopo. Ma a quel punto le forze di opposizione organizzate, anche quelle militari, sono state spazzate via. Rimangono piccoli gruppi, molti giovani e studenti. Cosa accade in Argentina? Prigionie, torture, sparizioni, campi di concentramento, i voli della morte, l'Esma. Il capitano di marina Adolfo Scilingo ha raccontato che dall'Esma, la Scuola di Meccanica dell'Armata, i detenuti uscivano per andare a morire gettati dagli elicotteri in mare aperto, dove affogavano nudi e legati. La caduta del regime risale all'83 con la guerra delle Malvinas- Falkland, un piccolo arcipelago a sud del Pacifico occupato dagli inglesi e rivendicato dagli argentini. Il contrasto militare con gli inglesi rivela la debolezza della giunta che cadrà di lì a poco. Si apre un'epoca di governi in apparenza più liberali, il primo dei quali guidato dal presidente eletto Alfonsín, lo stesso che varò le leggi di Obbedienza Dovuta e Punto finale; con esse si garantiva l'impunità di chi aves-

se dimostrato di aver obbedito ad un ordine superiore e si dava un termine strettissimo, il 1986, per la prescrizione dei reati, anche quelli contro i diritti umani. Bisogna aspettare il 2003 perché con il governo Kirchner il parlamento di Buenos Aires vari la 'Legge di revoca'. Solo il 15 giugno scorso la Corte Suprema argentina ha annullato definitivamente quelle leggi. Uno dei primi gesti di Kirchner fu di ricevere le rappresentanti delle Madres di Plaza de Mayo e dichiarare che gli Argentini di oggi sono tutti figli delle Madres.

Nel dicembre 2000 si è concluso in Italia il procedimento in primo grado, con la condanna all'ergastolo per i generali e sottufficiali argentini per l'omicidio di otto italo-argentini. La sentenza della Corte d'Assise romana è stata confermata in Corte d'Appello nel marzo 2003 e dalla Cassazione nell'aprile 2004. In questi mesi si sta svolgendo il secondo processo per altri tre scomparsi. Purtroppo la sentenza italiana non ha valore in Argentina; se i processati non compariranno, si emetteranno condanne in contumacia, come già successo per l'altro processo. Ma la procedura argentina non prevede questo tipo di giudizio, per cui non riconoscerà le sentenze di Roma. Sono cinquecento i cittadini



italiani desaparecidos ufficialmente accertati. In tutta Europa, Francia, Spagna, Svezia, Germania, ci sono cittadini scomparsi in Argentina, in molti di questi Paesi sono stati processati e condannati, anche se in contumacia, i militari ritenuti responsabili.

La memoria e l'accertamento della verità restano oggi l'unica giustizia possibile.

O.S.

Il Cile di Allende e di Pinochet E di quelli che non dimenticano

Le voci incancellabili di chi testimonia ancora oggi gli orrori delle dittature

Era il settembre del 1970 quando il socialista Salvador Allende fu eletto democraticamente capo di un governo di coalizione di sinistra di cui facevano parte anche i comunisti in Cile. Era il settembre di tre anni dopo, quando questo stesso governo cadde per mano di un colpo di stato militare.

Non si poteva non notare il parallelismo tra quest'ultima e un'altra data tristemente nota. Fabio Cuzzola, nella prefazione al volume "Storia di un hijo" di Lino Gambacorta, scrive "Il richiamo 11 settembre 2001 - 11 settembre 1973 è forte, perché il continente americano ha rappresentato le contraddizioni del Novecento e gli effetti di queste date sono ancora in atto". Non aggiunge molto al significato degli eventi questa strana coincidenza di date, se non fosse per quel contrasto stridente e troppo facile tra quanto accadde nei due Paesi americani. L'11 settembre statunitense ha indotto a gridare a una nuova guerra di religione, ad un epocale scontro di civiltà, ha dato origine alla guerra globale al terrorismo globale e prodotto invasioni di truppe, rovesciamenti di regimi e guerre civili che sono ancora in atto. Non altrettanto l'11 settembre cileno. È vero che la violenta caduta del governo Allende, la stessa morte del Presidente asserragliato nel palazzo della Moneda, le terrificanti immagini dello stadio di Santiago del Cile produssero l'isolamento internazionale del generale Pinochet, ma non vi fu alcun intervento armato in difesa di Allende e del popolo cileno. Il governo aveva colpito gli interessi delle multinazionali che sfruttavano le miniere di rame in Cile attraverso le nazionalizzazioni; un fronte interno e internazionale si creò per isolare, prima, e abbattere poi lo stesso governo cileno, che si dibatteva tra due poli interni estremisti, la sinistra radicale e il fronte conservatore, formato dai militari, latifondisti e partiti democristiani. La politica economica del governo non produsse gli effetti sperati, la forte crisi economica, gli scioperi che paralizzarono il Paese, furono sfruttati per far cadere il governo. Unidad Popular, la coalizione di Allende, fu travolta da pressioni che ebbero appoggi da parte degli Stati Uniti, che dopo il caso Cuba, intende-

vano proteggere "il cortile di casa", l'America Latina, appoggiando e favorendo l'ascesa di regimi amici. Verso la fine degli anni '80 la presa di Pinochet sul Paese si è allentata, le proteste per la crisi economica si moltiplicano, malgrado altri momenti di dura repressione, nel biennio 1984-85; perde il plebiscito che avrebbe dovuto confermarlo al potere ed è costretto a indire elezioni che nel 1989 portano all'elezione come presidente del democristiano Ailwin. Pinochet conserva ancora la guida delle Forze armate. Il 22 settembre del 1998, l'ex generale si reca a Londra per un'operazione chirurgica. Amnesty International e altre organizzazioni chiedono subito il suo arresto per violazione dei diritti umani. Pochi giorni dopo il giudice spagnolo Baltasar Garzon emette un mandato di cattura internazionale, chiedendo di incriminare il generale per la morte di cittadini spagnoli durante la dittatura cilena. A sostegno di questa richiesta si esprimono le sentenze dell'Audiencia Nacional di Madrid e della Camera dei Lords di Londra, richiamandosi al principio della difesa universale dei Diritti dell'Uomo e stabilendo rispettivamente che la Giustizia spagnola era competente per giudicare i fatti avvenuti durante la dittatura militare in Cile - dal momento che si tratta di "crimini contro l'umanità" che colpiscono, come soggetto giuridico, tutto il genere umano - e che i presunti autori di gravi delitti contro l'umanità, come appunto Pinochet, non godono di immunità per i loro crimini, neanche se si tratta di capi di Stato o ex capi di Stato. Il Ministro dell'Interno del Regno Unito, il laburista Jack Straw, il 2 marzo 2000 decise di liberare Pinochet e di permettere il suo ritorno in Cile, negando quindi l'estradizione e adducendo "ragioni umanitarie". A Santiago il giudice Guzman continua la sua inchiesta contro Pinochet, incriminato ora, insieme alla sua famiglia, anche per reati fiscali.

* * *

In Italia in questi ultimi mesi è l'editoria ad assolvere al compito di divulgare le storie di coloro che sono sopravvissuti, in un tardivo, ma forse solo ora possibile, riconoscimento degli orrori subiti.

Proprio in questi ultimi mesi sono state date alle stampe alcuni libri che raccolgono le testimonianze vissute dei perseguitati, in qualche caso dei reapercidos, coloro che sono tornati liberi o di coloro, le Madres, che hanno combattuto e denunciato. "Storia di un hijo" di Lino Gambacorta (Città del Sole edizioni) è uno di questi, anche se ha un po' preannunciato i tempi, essendo stato pubblicato nel marzo dello scorso anno. Lo scorso 20 settembre, in una seconda ristampa, è stato presentato a Roma, all'Istituto Italo-Latino Americano, ente

sulle pagine, quasi che esso fugga dalla parola scritta per trasformarsi con un filo ininterrotto in voce reale. Questi momenti fanno stranamente parte integrante del testo e lo situano nella sua più giusta e propria dimensione, quella della testimonianza.

* * *

Hugo Silva Soto è rappresentante in Italia del Comitato Lavoratori Cileni Esiliati e promotore del Progetto Ecomemoria, il cui scopo è piantare un albero con una targa per ogni vittima, un simbolo di vita che rinasce per ogni altra vita spezzata. Racconta



Salvador Allende



che si occupa delle relazioni sociali, culturali ed economiche tra il nostro Paese e l'America Latina. Raccogliendo gli interventi di protagonisti diretti, il libro si propone il recupero della memoria che proprio perché così dolorosa rimane, per chi narra e per chi ascolta, indelebile e carica di una valenza emotiva difficilmente rimovibile. Per l'autore, professore di filosofia in un liceo di Firenze e studioso di antropologia storica, l'obiettivo è proprio quello di contrastare il fenomeno dilagante della rimozione dalla coscienza civile degli eventi più terribili e critici. Le testimonianze dirette, qui raccolte e trascritte, servono proprio alla causa della memoria e hanno inevitabilmente il sapore forte della denuncia, proprio perché indiscutibilmente e irrevocabilmente vere. Se per tanti casi non ci sono prove di quello che accadeva, in particolare modo in Argentina, dove più scientifica e accurata è stata l'operazione silenziosa e terribile dei militari, è proprio maggiormente rilevante che siano coloro che hanno vissuto quegli eventi a raccontare.

Per questo ogni presentazione di questo libro, condotta sempre dall'autore e da uno dei testimoni intervistati, Hugo Silva Soto, e da altri protagonisti diretti, ha il valore di aggiungere sempre qualcosa al racconto fissato

di essere stato imprigionato nello stadio di Santiago del Cile "Lo stadio doveva essere il tempio della persona, si è trasformato nel luogo dell'annientamento. Per imprigionare gli oppositori non bastavano le carceri, furono presi le stazioni di polizia, le sedi di partito, le stesse case private degli arrestati, le navi da guerra, e poi lo stadio. Chi veniva a bussare nella casa di un arrestato, si affacciava su un buco nero dal quale veniva risucchiato". La spettacolarità della repressione in Cile, rimbalzata in tutte le televisioni del mondo, così come in quegli anni il Vietnam, fu la causa della diversità di quanto accadde in Argentina. Lo fa notare **Giovanni Miglioli**, esule argentino, autore per Manifestolibri di "Desaparecidos", il libro che racconta lo svolgimento del processo in Italia nel 2000 contro i militari argentini accusati della scomparsa di cittadini italiani. "A Buenos Aires non ci furono carri armati o macchine della polizia per le strade, ma 30.000 persone scomparse, 360 campi di concentramento. Sparivano non solo i militanti delle organizzazioni; ma anche gli amici e i parenti, un'intera generazione, quella che all'epoca aveva 25-35 anni, fu distrutta". "Oggi prende vita un interesse per i desaparecidos che non c'è mai stato; deve crearsi un movimento simile a quello

per la Shoah ebraica, per evitare che tutto ciò possa ripetersi". Giovanni Miglioli; Hugo Silva Soto, sono protagonisti; di quello che essi stessi hanno definito un esilio isolato. L'indifferenza anche in Italia è stata tangibile per tanti anni. Nel caso dell'Argentina, si può parlare di una certa connivenza che a vari livelli ha impedito che non solo lo Stato non facesse nulla per salvare quanti, anche con passaporto italiano, andavano a bussare alle porte chiuse dell'Ambasciata, ma anche che gli stessi media non dessero spazio alle notizie su quanto accadeva. Anche su questo c'è tanto da dire, ed è stato in gran parte già detto.

Enrico Calamai era console italiano in Argentina ai tempi del golpe. L'Ambasciata italiana a Buenos Aires era stata informata anticipatamente e aveva dato ordine di non accogliere nessuno, come invece era accaduto in Cile. Calamai era un giovane funzionario e non era d'accordo con questa linea. Con due amici cominciò a fornire di nascosto passaporti italiani alle persone in pericolo, non solo ai figli di emigranti, come confessò durante il processo che si è svolto in Italia alcuni anni fa, ma anche agli argentini. "Il governo italiano si preoccupava allora solo dei rapporti economici con l'Argentina. La presenza di rifugiati in Ambasciata avrebbe dimostrato che qualcosa accadeva e, invece, la desparecion dava agli stati europei la possibilità di ignorare il tutto. I pochi articoli che uscivano su giornali come l'Unità o il Manifesto non turbavano l'opinione pubblica, perché non suffragati dal resto della stampa". La vicenda che coinvolse il più importante quotidiano italiano ai tempi è nota. Fino al 1977 a Buenos Aires l'unico corrispondente stabile di un giornale italiano era Giangiacomo Foà del Corsera, dopo l'ennesima minaccia fu richiamato in Italia. Da allora l'Argentina scomparve dalle pagine del prestigioso quotidiano. Sottolinea lo stesso Miglioli, - ma ormai anche questa è vicenda conosciuta - "la P2 di Licio Gelli esercitò pressioni sul giornale". Nel 1999 Gian Antonio Stella del Corriere della Sera denunciò le connivenze tra la giunta militare argentina e la loggia massonica, così come il fatto che il Nunzio Apostolico Pio Laghi giocasse a tennis con l'Ammiraglio Massera, comandante dell'Esma, Scuola di meccanica dell'Armada dove si consumavano le torture e le prigionie delle vittime. Da lì partivano i terribili voli della morte, denunciati

nel 1995 dal giornalista Horacio Verbitsky nel suo libro "Il volo". I detenuti venivano portati in aereo sull'oceano e buttati giù, nudi, legati e bendati.

Nella storia raccontata nel libro di Gambacorta, c'è un particolare interessante. È Lucio, l'hijo intervistato, a rivelarla. Suo padre fu uno dei pochi monteneros ad essere liberati e inviati in Europa. E lo fu per un motivo ben preciso. La Marina voleva che questi ex-combattenti lavorassero per loro, come spie in Europa e il padre di Lucio fu inviato in Francia perché parlava francese. Fu il motivo per cui si salvò. Ma sono anni bui e Lucio racconta della reticenza del padre a parlarne, quando gli si chiede cosa accadde e della moglie, la madre di Lucio, racconta sempre le stesse cose. Un ulteriore prova di quanto sia difficile superare l'orrore e della rimozione di cui Gambacorta racconta. Anche Calamai l'ha vissuto. In altra sede ha ammesso che in questi anni, in cui nessuno parlava dell'Argentina, si è spesso domandato anche lui se effettivamente tutto fosse vero e non frutto di una sua allucinazione. Tornato in Italia, è stato cinque anni in un ufficio e poi mandato in Nepal, e non in Europa, perché considerato un "soversivo". Comincia solo ora ad incontrare i sopravvissuti, qualcuno che ha salvato, e solo nel 2003 ha raccontato la sua esperienza in un libro "Niente asilo politico" (Editori Riuniti).

Colpisce, però, il suo commento, non si considera un eroe, è un signore mite ed elegante, dalla voce sommessata e lo sguardo buono, al quale forse nessuno ha mai detto di aver fatto una cosa eccezionale in quel momento. "Per me è stato un privilegio essere lì e poter portare aiuto" dice candidamente.

A dimostrazione di quanto oggi stia cambiando la situazione, all'incontro, moderato dal professore dell'Università di Messina, Pasquale Amato, sono intervenuti l'addetto ai diritti umani dell'Ambasciata argentina in Italia, **Eduardo Zuain**, e, con un saluto scritto, il console cileno per l'Unione Europea, **Sebastian Schneider**, nipote fra l'altro di quel generale Schneider, prima vittima della dittatura cilena per essersi rifiutato di guidare un primo golpe militare nel 1970. La partecipazione dei rappresentanti ufficiali dei due Paesi in Italia ha un valore molto più che simbolico, lo sanno bene gli esuli residenti in Italia, perché solo sette anni fa questo non sarebbe stato possibile.

Oriana Schembari



Albert Camus e la filosofia del Mediterraneo

Lo scrittore non "filosofo" che teorizzò per primo il limite meridiano

Camus definisce esplicitamente la sua opera "non filosofia". Eppure, nei margini di questa esclusione, si rivela una scelta filosoficamente decisiva. Non filosofia è per Camus il rifiuto dell'astrattezza del pensiero, della sua autoreferenzialità, per sottolineare viceversa non l'abbandono della ragione, ma l'aderenza di quest'ultima alla vita. Non è un caso se ciò che differenzia lo spirito mediterraneo da quello germanico sia proprio la distanza che intercorre fra la cura dell'esistente e il culto dell'idea. Rispetto al dominio che il filosofo pretende di stabilire sul proprio oggetto, Camus rivendica l'esperienza dello scrittore, di colui che è preso dalla materia del racconto, essendo consapevole di utilizzare un linguaggio che si misura con i limiti stessi del "dire" e insieme con le sue possibilità, inesauribili da una logica di definizione come quella adottata dalla filosofia. Tale misura è propria di un pensiero che nasce sulle rive del Mediterraneo, la cui molteplicità non viene esaurita da alcun assoluto. La riflessione di Camus rifiuta quell'inclinazione della filosofia alla "signoria" sul reale che dimentica la precedenza dell'esistente rispetto ad ogni sua categorizzazione. Questa scelta di Camus, lungi dall'essere un rifiuto delle prerogative del pensiero, esprime una filosofia dell'esistenza, che ha una stretta relazione con il luogo in cui essa viene esposta.

Camus non vuole dunque essere in senso tecnico un filosofo. Eppure le sue opere trasudano di temi filosofici e sono un punto di riferimento, anche se controverso, per affermazioni dello stesso Camus, dell'esistenzialismo filosofico, da cui spesso si distingue polemicamente.

Se la sua scrittura nasce da riflessioni filosofiche, in particolare dalla lettura nietzscheana della morte di Dio, allo stesso tempo Camus è impegnato a respingere gli esiti nichilistici di questa assunzione. Di fronte alla perdita di un fondamento trascendente, che si faccia garante del significato del reale, occorre che ogni esistenza finita si faccia carico interamente di se stessa, che avverta la propria responsabilità di fronte all'"assurdo", effetto della fine di ogni certezza che mette l'uomo di fronte alla sua debolezza, ma anche per la prima volta nella condizione di scegliere davvero.

Il Mediterraneo diviene simbolo per Camus di questa scelta a favore di un'esistenza finita, più precisamente questa esistenza, consapevole di sé e dei propri limiti, appare riflesso di una solarità mediterranea, legata alla vita, che resiste alle tenebre in cui è piombato il pensiero occidentale. L'assurdo è un dato essenziale dell'esistenza, ciò contro cui nulla può la volontà di potenza, di controllo, di imposizione, espressione di una ragione che si pretende onniscente e che è mossa dalla sua brama di possesso sul reale. Facendo di quest'ultimo solo un oggetto di conoscenza e di azione, tale ragione acuisce il distacco dell'uomo dal mondo, trasformando la propria specifica esistenza in un sentimento di estraneità alla vita, rispetto a cui diventa possibile uccidere senza motivo (quanto accade ne *Lo straniero*).

L'armonia mediterranea presuppone, al contrario, un equilibrio fra misura e dismisura, fra l'esistente e il desiderio di procedere sempre al di là, fra l'azione umana e il caso (l'insieme delle possibilità che non si possono preventivamente controllare) in cui questa si trova ad intervenire. Questo equilibrio si è trasformato, per la ragione moderna, in un limite da superare, nella necessità di una violenza sull'esistente per poterlo piegare alle proprie esigenze. La storia ha dimenticato l'essere.

Non va confusa questa insistenza sul "reale" di Camus con una posizione conservatrice, dal momento che egli lo intende come *ex-sistere*, proiettarsi fuori da sé. Ma questo carattere può esprimersi solo se in questo "fuori da sé" rimangono delle possibilità che non sono state preventivamente assorbite dal pensiero.

È a partire dalla formulazione di queste posizioni teoriche che nasce la diatriba con Sartre. Camus rimane sospeso nei confronti di ogni *idea* rivoluzionaria che dimentichi l'esistenza. La priorità della vita rimane quella caratteristica essenzialmente mediterranea del pensiero di Camus, in contrasto rispetto alla prospettiva notturna dell'Europa continentale che appartiene anche al pensiero della rivoluzione.

I punti chiave di questo contrasto filosofico-politico fra Sartre e Camus si trovano espressi in particolare ne *L'uomo in rivolta*, in cui non a caso la parte conclusiva ha per titolo *Il pensiero meridiano*. Qui la dimensione politica del pensiero di Camus diviene esplicita. Già nel romanzo *La peste* si era consumata l'agonia di ogni prospettiva individualista a cui l'esistenzialismo poteva ancora approdare. La città messa in quarantena è un'evidente metafora dell'isolamento in cui si trova il soggetto moderno nel percorso filosofico che ha portato ad una separazione radicale fra soggetto ed oggetto, fra pensiero e mondo. Solo di fronte all'insensatezza della vita, che è anche quella scissione interiore che si è creata fra ogni esistenza e il suo pensiero, ciascun uomo può scoprire quella dimensione sociale che non nasce dall'illusorietà di un'armo-



nia originaria, di uno stato di natura che precederebbe la corruzione del pensiero, ma da una condizione di solitudine condivisa da altri. Ancora una volta Camus non nega, in modo reazionario, l'esercizio della ragione, ma cerca di rivelarne il lato solare e mediterraneo, piuttosto che abbandonarla alla sua attitudine violenta e autoritaria. Ogni aggregazione sociale convive con una scissione che le è interna, con un'incompletezza che la rende attaccabile dalla "malattia". Su quest'ultima la vittoria non sarà mai definitiva. Dal pericolo della disgregazione politica e dell'isolamento individuale non si sarà mai

salvi, ma questa consapevolezza verrà messa in scena su un palcoscenico comune.

Il comune non può costruirsi sull'omicidio. La trasformazione politica, di cui Camus sostiene la necessità, non può comportare l'ammissibilità della soppressione della vita rispetto al valore superiore della forma (ad esempio quello di una forma politica). Se questo tema era già stato affrontato, sul piano individuale, ne *Il mito di Sisifo*, ne *L'uomo in rivolta* Camus respinge ogni macchinazione o repressione della vita sul piano politico. L'omicidio nega l'appartenenza di chi lo compie alla comunità degli uomini, fosse anche paradossalmente motivato dal desiderio di realizzarne una. La filosofia della storia sostituisce *ciò che è* (di cui ammette l'uccisione) con *ciò che sarà*. Distruggendo in questo modo, con l'ammissibilità della soppressione dell'esistente, le condizioni stesse del futuro e del possibile. La filosofia dell'esistenza promossa da Camus rinuncia alla solitudine del deserto - quello in cui si trova una ragione che si è voluta separare dal mondo per affermare se stessa - per abbracciare il mare, le relazioni che si costruiscono fra le sue sponde, senza sopprimere la differenza di ciascuna. L'esperienza del comune, sul Mediterraneo, si costruisce a partire dalla possibilità che le differenze possano coesistere, dalla loro irriducibilità rispetto a qualsiasi logica autoritaria. Accettare il *limite meridiano* vuol dire scoprire la non-assolutezza di ciascuno. Per questo è solo il limite che rende possibile abitare questo spazio in comune.

L'opzione politica di Camus è dunque quella della rivolta, non l'assenza di trasformazione, ma al contrario la prospettiva di un cambiamento che è reso possibile quando non c'è una direzione unica e definitiva (come la rivoluzione vorrebbe imporre). La rivolta nega che la libertà includa anche la libertà di uccidere, divenendo strumento della propria affermazione sull'altro. L'uomo meridiano riconosce invece che «la libertà ha i suoi limiti ovunque si trovi un essere umano, il limite essendo appunto costituito dal potere di rivolta di questo essere». Il fatto che ogni essere umano si possa rivoltare alla necessità e all'oppressione è reso possibile solo dall'abbandono dell'idea di *totalità*, sia la totalità del sé (dunque l'isolamento che si distacca da mondo e dalla vita sociale) sia la totalità dell'idea (che dimentica l'invulnerabilità della singola esistenza). La libertà di ogni uomo è relativa all'altro uomo per questo «la libertà che egli reclama, la rivendica per tutti». La libertà assoluta distrugge viceversa la libertà dell'altro, dunque la possibilità di condivisione.

La rivolta è ciò che impedisce ad ogni esistente di chiudersi nel sé e ad ogni politica di dimenticare l'arte del dialogo. Anche la società fa esperienza dell'assurdo, nascendo dalla contemporanea presenza di integrazione e disintegrazione, di isolamento e di solidarietà. Se l'idea, quando diviene assoluta, può condurre alla soppressione della vita in nome di un valore ad essa superiore, la rivolta è ciò che mitiga l'individualismo facendo scoprire una solitudine comune. L'esperienza mediterranea insegna a vivere sul confine in cui il sé e l'altro sono costretti ad una mediazione infinita, come avviene fra il mare e la terra. Questa capacità di mediazione è un'altra caratteristica essenziale del pensiero mediterraneo, secondo quell'equilibrio che nasce solo nella pratica sempre incerta della democrazia.

Francesca Saffioti

BIBLIOGRAFIA

A. Camus, *Lo straniero*, tr. it. di A. Zevi, Bompiani, Milano 1947.

A. Camus, *La peste*, tr. it. di B. Dal Fabbro, Bompiani, Milano 1948.

A. Camus, *Il mito di Sisifo*, tr. it. di F. Federici, Bompiani, Milano 1947.

A. Camus, *L'uomo in rivolta*, tr. it. di L. Magrini, Bompiani, Milano 1957.

A. Camus, *L'estate e altri saggi solari*, tr. it. di S. Morando, C. Pastura, E. Capriolo, Bompiani, Milano 2003.

La vita di Albert Camus

Albert Camus nacque a Mondovi (Algeria) il 7 novembre 1913 da una famiglia poverissima. Il padre, di origine alsaziana, era operaio, e la madre, spagnola, svolgeva servizi domestici. Quando il padre morì combattendo nella prima guerra mondiale, si trasferì con la famiglia ad Algeri nel quartiere di Belcourt, abitato dai francesi meno fortunati d'Algeria e dal sottoproletariato arabo. Visse, quindi, la sua infanzia a stretto contatto con una realtà umana e sociale che lascerà in lui un segno indelebile.

Nel 1918 iniziò a frequentare la scuola comunale, dove il maestro, colpito dalla sua vivissima intelligenza, lo seguì con attenzione consentendogli di ricevere anche una borsa di studio per poter proseguire gli studi al liceo "Bugeaud" di Algeri.

Nel 1930, conseguita la maturità liceale, si iscrisse presso l'Università di Algeri al corso di filosofia. Le sue prime letture filosofiche e religiose, che ebbero grande influenza su di lui, furono Plotino, S. Agostino, Pascal, Kirkegaard. Fu in questo periodo che Albert venne prematuramente colpito dalla tubercolosi; malattia che lo accompagnerà per il resto della sua vita, costringendolo a farsi ricoverare a causa di attacchi periodici.

Nel 1932 iniziò a collaborare con la rivista "Sud". Per procurarsi le risorse economiche necessarie per vivere praticò diversi mestieri: impiegato presso l'amministrazione statale, operaio in un'azienda di spedizioni, dipendente all'Istituto Meteorologico delle Pressioni. Nel 1933 si iscrisse al Partito Comunista, ma qualche anno dopo lo abbandonò, quando, a seguito di un incontro col Primo Ministro francese Pierre Laval, Stalin attenuò la politica di opposizione al colonialismo. Nel frattempo Camus aveva esordito nel mondo letterario con la raccolta di prose liriche e di saggi dal titolo "Il rovescio e il diritto" (1937); in questo periodo scoprì anche la sua passione per il teatro e fondò la compagnia il "Théâtre du Travail", d'ispirazione marxista. Nel 1937, dopo aver rifiutato un posto da insegnante presso il Collegio Sidi-bel-Abbès, decise di dedicarsi solamente alla letteratura, al teatro e al giornalismo. Iniziò a leggere le opere di G. Sorel, Friedrich W. Nietzsche, O. Spengler, Fëdor Dostoevskij, Honoré de Balzac; pubblicò una raccolta di saggi dal titolo "Nozze" (1939); scrisse la sua prima opera teatrale sull'imperatore romano "Caligola" (1938); collaborò col quotidiano di sinistra "Alger républicain". Camus considerava la professione di giornalista il mezzo attraverso il quale condurre la sua lotta in favore dell'uomo. Seguì processi politici, assunse posizioni di favore nei confronti degli arabi spesso accusati ingiustamente, non risparmiò osservazioni ai governanti francesi d'Algeria, combatté lo sfruttamento degli arabi, denunciando nei suoi articoli la condizione dei nord-africani che lavoravano in Francia e criticò lo stato miserabile in cui venivano costretti a vivere nella loro terra dalla politica colonialista francese, ma la censura intervenne costringendo la chiusura del giornale. Nel 1939 fondò la rivista "Rivages", con cui cercò di portare avanti l'idea di una nuova cultura mediterranea. Durante la seconda guerra mondiale, avrebbe voluto arruolarsi, ma fu respinto per le precarie condizioni di salute. La vita ad Algeri era difficile e Camus si trasferì a Parigi. Nel 1941 tornò in Algeria per assumere l'incarico di insegnante in una scuola privata di Orano. Intanto aveva portato a termine il saggio "Il mito di Sisifo" (1942). Nel 1942 tornò in Francia dove aveva avuto inizio la Resistenza al nazismo. Vi partecipò unendosi ai partigiani e occupandosi del giornale del movimento "Combat" che usciva clandestinamente. Nello stesso anno venne pubblicato "Lo straniero" (1942), il suo romanzo più conosciuto e tradotto in quasi tutte le lingue. È la storia di un condannato a morte per omicidio il quale, la notte prima dell'esecuzione, trova la propria libertà spirituale. Nel 1946 Camus si recò negli Stati Uniti, accolto con sospetto dai servizi segreti, con molto entusiasmo invece dagli studenti di diverse Università dove svolse un ciclo di conferenze sul teatro e su importanti argomenti di attualità. Al suo rientro a Parigi lasciò il giornale "Combat" e portò a compimento "La peste" (1947), che ottenne grande successo di pubblico e il premio della critica. Il 1948 fu per Camus un anno di intense lotte civili; prese posizioni molto dure contro le dittature sovietica e franchista, si batté per i comunisti greci condannati a morte riuscendo ad ottenerne la grazia. Partì anche per un viaggio in Sudamerica, ma ebbe un grave peggioramento del suo stato di salute che, al suo rientro in Francia, lo costrinse ad un lungo periodo di riposo. Nello stesso anno scrisse "Stato di assedio" (1948) e il famoso saggio filosofico "L'uomo in rivolta", che verrà pubblicato nel 1951. Fu un'opera che sollevò molte polemiche e che segnò la frattura ideologica fra Camus e Sartre: i contrasti di vedute fra i due si accesero vivacemente attraverso interventi sulla stampa di sinistra, sviluppandosi principalmente intorno agli avvenimenti drammatici della guerra in Algeria. Camus, francese d'Algeria, visse con profondo dolore le vicende della sua terra d'origine. Nel 1957 gli venne assegnato il Premio Nobel per la letteratura. Albert Camus morì il 4 gennaio 1960 a Villeblevin (Yonne), in un gravissimo incidente automobilistico. Aveva quarantasei anni. Vennero pubblicati postumi i due volumi "I taccuini" (1962-1964), il romanzo incompiuto "La morte felice" (1971) che lo scrittore aveva iniziato nel 1937 e il romanzo autobiografico "Il primo uomo" (1994), sul quale stava lavorando al momento della morte.



Francesco Vilasi

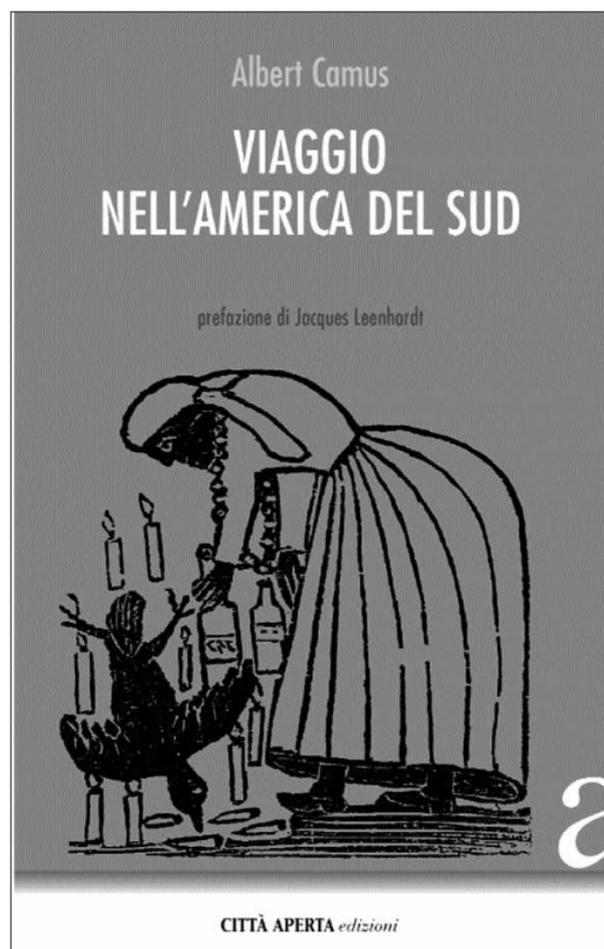
Il Viaggio in America del Sud di Camus

Viaggio in America del Sud
Giugno - Agosto 1949
di Albert Camus
Città Aperta Edizioni
pp.83 - € 10,00

Pubblicato in nuova edizione dalla casa editrice Città Aperta di Enna, il cahier di viaggio di Camus è un breve diario che racconta i due mesi passati in America Latina dallo

na e l'enormità dello spazio il mare e del cielo stellato nelle notti del sud. Sembra quasi che un senso di claustrofobia tormenti il protagonista di queste pagine: il viaggio non rappresenta un'occasione di spensieratezza, ma un compito da assolvere al più presto, con mal sopportazione e stanchezza. Una volta sceso dalla nave, è una girandola di conferenze, incontri, cene, viaggi scomodi in aereo, tempo che scorre lungo in attese, ancora noia e febbri. Sono pochi i personaggi che incrocia cui riconosce un certo interesse, uomini e donne pseudo intellettuali, innamorati della loro idea della cultura europea e che accolgono Camus come un personaggio famoso e importante della cui presenza sono onorati.

Poi agli antipodi, in quelle contraddizioni che quel continente portava allora con sé, quella varia umanità di poveri e disgraziati, i neri con le loro miserie, e le loro tradizioni di cui vanno orgogliosi e che attirano l'attenzione dello scrittore. Camus, vissuto nei sobborghi chiassosi e miseri di Algeri, si reca volentieri nei quartieri di poveri, a vedere le macumbe e gli altri riti, strani miscugli di fede cristiana e tradizioni pagane del continente nero, dove tutti i santi del paradiso sono coinvolti in riti magici e danze forsennate. Questi momenti sono comunque sempre vissuti da Camus con distratto interesse, mai veramente coinvolto, ma anzi pronto a sfuggire a tutto. Alla fine della scena della danza ipnotica, in un capannone alle porte di Rio, esce nella notte, barcollando e respirando l'a-



scrittore francese. Siamo nel 1949 e Camus è già un famoso intellettuale, ha pubblicato nel 1942 *Lo Straniero* e nel 1947 *La Peste*; il viaggio è stato organizzato per tenere un ciclo di conferenze nelle maggiori capitali del continente sud americano. In nave da Marsiglia, fino ad arrivare a Rio de Janeiro, e poi da lì per Buenos Aires, Santiago del Cile, Montevideo, e altri luoghi limitrofi. Il diario non era destinato alla pubblicazione e le annotazioni sono brevissime e asciutte, ma attente e puntuali in ogni giorno. Come scrive il sociologo francese Jacques Leenhardt nella prefazione, questo viaggio è una "tortura" per lo scrittore, proiettato non verso la conoscenza dei Paesi che incontra, ma ripiegato su se stesso, "È come se Camus, dall'inizio alla fine del viaggio, non avesse guardato davanti a sé, nel mare insondabile e nei personaggi incontrati e colti dal suo sguardo, nient'altro che le differenti maschere del suo desiderio di morire, come se tutto ciò che guardava, uomini, cose e paesaggi, ripetesse indefessamente il canto funebre dell'assurdo". In effetti l'atmosfera che si avverte è quella di noia e prostrazione fisica e morale dello scrittore, tormentato dalle febbri e dal pensiero del suicidio, che si affaccia improvviso e tragico. Le pagine più significative in questo senso sono proprio le prime, quelle che raccontano il viaggio in nave dalla Francia al Brasile. L'oscurità insondabile della notte e del mare tropicale cullano il tormento ed esaltano la volontà suicida che aleggia in un Camus che non riesce a provare curiosità per il viaggio, rifugge dalla compagnia degli altri ospiti e si lascia andare, invece, ad uno stato di malinconia e noia costante. Sulla nave rivivono le piccolezze, le invidie e le divisioni della società, una gabbia da cui Camus cerca di sfuggire tra le angustie della sua cabi-

CITTÀ APERTA Edizioni

Il progetto di una società che promuova i valori della persona

Città Aperta Edizioni nasce all'interno dell'Oasi Città Aperta, una fondazione nata a Troina, in provincia di Enna, che intende promuovere una società i cui valori sono improntati al dialogo, al rispetto della diversità e nella quale vengono privilegiati i rapporti orizzontali su quelli verticali, sia sul piano sociale sia su quello economico. Questi presupposti illustrano l'ampiezza delle prospettive insite nel progetto editoriale di Città Aperta Edizioni.

La casa editrice intende operare come soggetto attivo nei diversi ambiti in cui si esprime la Cultura; come strumento che sostiene e orienta le realtà organizzate della società civile che operano all'interno del mondo dell'associazionismo, del volontariato, del terzo settore, cercando di essere espressione e sostegno del mondo dell'handicap, della diversità, dello svantaggio economico e sociale; intende inoltre sviluppare un progetto culturale che valorizzi le risorse locali della Sicilia e approfondisca le problematiche dell'area mediterranea, delle cui molteplici civiltà la Sicilia rappresenta un crocevia. Con oltre 160 titoli in catalogo, le edizioni di Città Aperta annoverano tra i propri autori alcuni tra i più grandi pensatori della filosofia moderna, Alexis de Tocqueville a Roger Caillois, da Italo Mancini a Paul Ricoeur. Un'attenzione particolare è dedicata agli autori che hanno contribuito in maniera originale alla riflessione sulle nuove categorie del mondo contemporaneo e le loro ambiguità: la crisi del welfare e della democrazia europea (Zygmunt Bauman e Marcel Gauchet, la globalizzazione dell'economia e dei diritti umani (Bruno Amoroso, Pietro Barcellona, Umberto Allegritti, la crisi d'identità dell'occidente e il confronto con l'Islam (Slavoj Zizek e Tariq Ramadan). Un interesse specifico è dedicato alle figure femminili del Novecento già note o da scoprire, che abbiano contribuito in maniera originale alla riflessione filosofica contemporanea: da Hannah Arendt a Rachel Bepaloff, da Simone Weil a Milena Jesenská, da Maria Zambrano a Marianne Golz-Goldlust. Città Aperta inoltre pubblica tre riviste culturali, Handicap risposte, Nuvole e Interculture, ed una linea Junior, nella quale si tenta di lavorare sul tema dell'educazione alla diversità e all'incontro con l'altro; dedica infine collane specifiche agli approfondimenti psico-pedagogici nel settore dell'handicap ed al turismo culturale regionale. Così da un angolo remoto di meridione, le edizioni Città Aperta vorrebbero costruire una proposta culturale di ricerca e dialogo che recuperi la tradizione della Sicilia mediterranea, crocevia di culture e civiltà millenarie.

ria fresca ed esclama "Amo la notte e il cielo più degli dei e degli uomini". Dei neri Camus registra un altro episodio, che considera il passaggio più importante capitato in questo viaggio, anche se anche a questo concede solo un attimo di una riflessione che forse gli sembra doverosa, ma non si sa fino a quanto sentita. È la solidarietà umana, la pietà che si concretizza in un gesto spontaneo e gratuito, senza dubbi e domande, che è proprio dei più poveri e disperati, che commuove lo scrittore. Nello studio di una radio a San Paolo, un nero gigantesco con una bambina di pochi mesi in braccio, chiede aiuto agli ascoltatori, perché, abbandonato dalla moglie, qualcuno accudisca alla bambina senza portargliela via; alla richiesta una donna anziana, senza indugi, offre il suo aiuto al padre disperato. Un gesto di pietà pura, che colpisce, proprio perché fatto con semplicità e senza ritorni di nessun genere. Di questa solidarietà Camus si fa testimone e il tema del dolore umano, che i simili s'infliggono consapevolmente o no, ritorna anche in un altro passo, quando tra le strade di Rio, un pensiero lo colpisce. "In realtà, in questa gloriosa luce di Rio, sono perseguitato dall'idea del male che facciamo agli altri nel momento stesso in cui li guardiamo".

Il tono che ha accompagnato tutto il diario traspare chiaramente ancora di più all'ultima annotazione. Si riparte in nave alla volta della Francia, con sollievo e impazienza. L'ultima battuta è "il viaggio si conclude in un feretro di metallo tra un medico pazzo e un diplomatico, verso Parigi".

Ecco appunto, un feretro di metallo, come la nave, come un corpo malato che riporta a casa, come l'anima di chi sente di non avere veramente vissuto in quei due ultimi mesi.

Oriana Schembari

Il percorso incompiuto

1975-2005 Pier

La necessità dello

“ Si applaudono soltanto i luoghi comuni mentre sarebbe il caso di coltivare l'atrocità del dubbio. ”

Pier Paolo Pasolini



Era il due novembre 1975 quando all'Idroscalo di Ostia venne assassinato Pier Paolo Pasolini. Nonostante siano trascorsi ormai trent'anni, non si è ancora venuti a conoscenza delle reali dinamiche della sua tragica morte e questo resta uno dei tanti misteri italiani. Rimane la realtà della sua assenza, il vuoto intellettuale che la sua scomparsa ha procurato.

“Era un grande poeta, era anche un poeta civile, e non ne nascono tanti in un secolo”.

Così Moravia ricorda Pasolini, nel giorno dei suoi funerali, dandoci il senso della nostalgia che pervade la sua assenza.

Pasolini, il poeta delle *Ceneri di Gramsci* (Milano, 1957), che racconta la drammatica conquista dell'ideologia che deve passare attraverso la rinuncia del primitivo individualismo, della viscerale passione: *“È necessità Liberarsi soffrendo, ma Lottando soffrire la storia”*.

Man mano, si precisa in Lui quel senso di colpa, quell'intima lacerazione tra ciò che si è (la passione) e ciò che si vorrebbe essere (l'ideologia), che diverrà il tema centrale e dominante delle sue più alte poesie. Pasolini, il narratore - filologo, come nei due romanzi *Ragazzi di vita* (Milano, 1955) e *Una vita violenta* (Milano 1959), che hanno come tema la subumanità della periferia romana. Un lavoro molto complesso di trascrizione simbolica di lacerazioni interiori, di mostri, di angosce, di contrasti di ideologie, di terrori ancestrali, di fascino e orrore della morte. Il diagramma pasoliniano nasce, infatti, dall'urgenza di esprimere queste ragioni interiori intese immediatamente come elementi di una condizione storica, come dati necessari del mondo contemporaneo proprio nella loro natura di strazio, di diversità, di opposizione alla norma. Pasolini cerca il correlativo oggettivo di tali sentimenti, trovandolo nella condizione subumana delle borgate romane, dei “ragazzi di vita”, disoccupati, ladri, dediti alla prostituzione, intesa come manifestazione esasperata “dell'inferno”, fenomenologia della violenza, dell'orrore; trascrive questo mondo in un linguaggio capace di sopportarne la tensione estrema, un impasto dialettale, in cui il romanesco ha la prevalenza assoluta, con raffinatezze linguistiche e preziosismi.

Pasolini, regista, spinto dal desiderio di parlare al pubblico più direttamente, al fine di raccontare la realtà senza mediazioni, in modo oggettivo. Egli voleva trascinare il proletariato romano fuori dalla preistoria, o almeno mostrarlo, e così fece come in *“Accattone”* e *“Mamma Roma”*, ma anche in piccole fiabe già a colori come *“La Terra vista dalla Luna”* e perfino *“Uccellacci e uccellini”*.

Il cinema di Pasolini era un'altra cosa rispetto al cinema abituale, perfino a quello d'autore, dal momento in cui avvertiamo la sensazione che ogni sua inquadratura avesse innanzi tutto un valore poetico e insieme politico, senza mai dimenticare le sue preoccupazioni stilistiche, ma trasferendole nello studio e nell'uso personalissimi del linguaggio cinematografico.

“Salò o le 120 giornate di Sodoma”, il film che Egli realizzò nel 1975, ispirato liberamente al romanzo di Sade, vuole essere un'amara denuncia dei mali della società, costruita sulla violenza, sul sopruso, sull'assassinio di massa.

In un racconto disadorno eppure curatissimo, gli eccessi, le torture, l'eroticismo e la violenza di un gruppo di potenti, sullo sfondo fatiscente della Repubblica fascista di Salò, acquistano la dimensione di un apologo, al tempo stesso tragico e grottesco, sulla degenerazione del Potere e sulla sua ineluttabilità.

Un film che può essere visto come il testamento spirituale di Pasolini, simbolo di un genere di arte che non ha limiti perché coincide con la vita stessa.

L'attività intellettuale di Pasolini, conobbe una prima fase più impegnata e fiduciosa, liberamente legata al Partito Comunista, e una seconda fase, a partire dal 1968, più pessimistica e solitaria. Venuto meno con la

massificazione ogni possibile mandato sociale, l'intellettuale non può che essere un “corsaro” in territorio nemico, costretto a servirsi dei mass-media per combatterli. Il rovescio di questo atteggiamento è il rifiuto della politica e la riduzione del dissenso, anche politico, a opinismo.

In questo modo Pasolini tenta di salvaguardare, non senza forzature e cedimenti, la funzione tradizionale dell'intellettuale in una società in cui sta ormai nascendo la nuova figura dell'intellettuale-intrattenitore.

All'inizio degli anni Settanta, Pasolini è l'intellettuale ufficiale dell'opposizione culturale, il portatore di uno scandalo politico, il marxismo non ortodosso, e personale, l'omosessualità, che accoglie in sé le contraddizioni della società contemporanea più di quanto riesca a denunciarle nella loro obiettività. Anche la tragica morte conferma il “destino” di Pasolini: portare sul palcoscenico della vita pubblica la visceralità delle proprie contraddizioni private, con l'effetto dirompente dello scandalo e l'inesorabile neutralizzazione della spettacolarità.



Il solo spiraglio non ancora sbarrato dall'omologazione della società di massa è lo scarto tra la dimensione pubblica e quella privata, cioè il ritardo della seconda nell'adeguamento alla prima. La poesia, come il giornalismo, può solo sforzarsi di tenere vivo questo divario. Non deve stupire, perciò, che Pasolini possa essere stato considerato un maestro negli anni del “riflusso” e del disimpegno politico dalla fine degli anni Settanta in poi. Anche se la tematica della corporalità e il rilancio della dimensione privata non avevano in Lui il valore di una alternativa alla politica ma di una forma estrema e radicale, l'ultima ancora possibile, di politicità e di opposizione. L'estremo messaggio pasoliniano non va certo nella direzione del ritorno all'ordine e dell'esaltazione dei valori poetici che hanno caratterizzato il quindicennio successivo alla sua morte. Esso esprime piuttosto un disperato tentativo di scandalo dentro il meccanismo di creazione del consenso e una definitiva rinuncia al potere consolatorio e pacificatore della poesia.

L'uso che del mito di Pasolini è stato fatto prima e soprattutto dopo la sua morte, usandolo ora come moderno martire laico sacrificato per difendere uno spazio individuale non inquinato, ora come opportunistico alleato nella critica della contestazione giovanile o addirittura nella rinuncia a ogni distinzione di classe o di schieramento politico, ora come modello di autenticità e di intervento pubblico. Proprio la ricchezza, spesso contraddittoria oltre che complessa delle posizioni pasoliniane ne ha favorito molte strumentalizzazioni. E proprio la difficoltà di fondare sulla ricognizione innanzi tutto filologica lo studio e l'attuazione dell'opera di Pasolini fa sì che Egli abbia, anche dopo la morte, vissuto al centro di un'ulteriore contraddizione: reclamato da molti, se non da tutti, quale modello e quale ispiratore, piegato agli usi e alle celebrazioni più diversi e opposti, Egli pare tuttavia non avere eredi, o non averne ancora.

Federica Legato

La vita

Pier Paolo Pasolini nasce a Bologna il 5 marzo 1922, e qui compie gli studi universitari laureandosi in lettere: tra i suoi maestri il grande critico Gianfranco Contini. La severa durezza del padre e la mitezza dell'amatissima madre sono alla base di un profondo conflitto edipico al quale è da ricollegare la stessa omosessualità del poeta. L'esordio come poeta avviene nel 1942, con le *“Poesie a Casarsa”*, in dialetto friulano. Nel 1949 Pasolini si trasferisce a Roma dove, dopo un periodo di difficoltà economiche, ottiene i primi successi con *“Ragazzi di vita”* e *“Una vita violenta”*. Tra il 1955 e il 1959 partecipa alla vita della rivista bolognese «Officina», aperta allo sperimentalismo formale e politicamente impegnata. Dal 1960 in poi la scoperta del cinema come mezzo espressivo porta Pasolini al massimo della fama non solo nazionale.

Per il grande pubblico il nome di Pasolini è legato a film come *“Accattone”*, *“Uccellacci e uccellini”*, *“Le mille e una notte”*, *“Decameron”*. D'altra parte la notorietà così raggiunta consente a Pasolini di intervenire efficacemente su questioni culturali e socio-politiche, assumendo un punto di vista criticoradicale nei confronti del “sistema” borghese e della “rivoluzione antropologica” operata dal capitalismo. Tali posizioni vengono sostenute in particolare sulle colonne del «Corriere della Sera», il grande quotidiano moderato di Milano; l'estremismo di Pasolini anticipa e in parte collabora a creare una forma di dissenso che avrà fortuna dopo la sua morte, un dissenso tutto di opinione, costituito dai gesti spettacolari di qualche personaggio più che da movimenti sociali e politici.

Riferendosi al passaggio all'attività cinematografica è possibile distinguere due fasi principali della storia di Pasolini. La prima fase è quella più tradizionale: la priorità spetta indiscutibilmente all'attività letteraria, cui Pasolini si dedica nelle vesti di romanziere, di poeta e di critico. Al suo interno si nota un'evoluzione significativa dal Simbolismo decadente delle prime opere all'impegno civile e ideologico della seconda metà degli anni Cinquanta.

Il punto di vista ideologico, che risente soprattutto del pensiero di Gramsci, permette a Pasolini di affrontare i grandi problemi della società contemporanea, ciò non esclude la presenza costante delle tematiche private. Anzi i risultati migliori si devono proprio all'incontro dei due piani: l'autoanalisi e l'esibizione delle proprie contraddizioni raggiungono la stessa sincerità e spietatezza che l'analisi delle contraddizioni della società capitalistica.

Le coordinate ideologiche che caratterizzano la seconda fase non si limitano a mettere in discussione una forma o una concezione della letteratura, ma mettono in discussione la letteratura in se stessa, evidentemente incapace di rispondere ai nuovi bisogni della società di massa, di esprimerli e di andare loro incontro. Pertanto il cinema non è soltanto un modo alternativo alla letteratura, ma anche un modo di criticarla e persino di rifiutarla. Per la letteratura non sarebbe invece possibile staccarsi dalla sua condizione tradizionale, mettersi in crisi, criticarsi. Dopo la fase di passaggio delle poesie raccolte in *“Poesie in forma rosa”* (1964), dove la dialettica tra ideologia e apertura autobiografica è ormai sostituita dalla pura confessione, si arriva così a una proposta di poesia che in qualche modo coincide con il silenzio, tanto ha rotto i ponti con la propria funzione e i propri modi tradizionali: *“Trasumanar e organizzar”* (1971) presenta la condizione alienata dell'uomo-massa facendo ormai coincidere l'esperienza vissuta del poeta con l'unica “verità”, anche sociale e politica, ancora possibile.

All'alba del 2 novembre 1975 Pasolini è ritrovato assassinato all'Idroscalo di Ostia; e la cattura del giovane colpevole non basta a diradare le incertezze sui modi e sulle cause del delitto.

di un intellettuale contestato e indimenticabile

Paolo Pasolini, trent'anni senza scandalo quale riscatto dalle "ideologie"

La figura di Pier Paolo Pasolini è stata per anni al centro di numerose polemiche, la sua morte non ha fatto altro che alimentare questi dubbi, l'instancabile ricerca della verità, di quella verità a cui Egli stesso ambiva, come spinto da una viscerale necessità, la passione mai sopita del reale, la speculazione antropologica di quell'umanità bisognosa di riscatto.

Proprio a testimonianza di questa fervente attenzione, attenta, quasi sempre, a mettere in discussione, il pensiero di Pasolini, riportiamo un intervento fatto dal nostro editore Franco Arcidiaco, in merito ad un articolo apparso sull'Inserto Cultura del Corriere della Sera, in data 20 settembre 1992, scritto da Enzo Siciliano. Tale intervento, comunque, non ebbe alcuna risposta da parte della redazione, forse proprio a causa del fatto che la tesi del prof. Siciliano non aveva valide fondamenta.

Fulvio Abbate, nel suo ultimo libro, "C'era una volta Pier Paolo Pasolini", scrive: "Insieme alla scuola media dell'obbligo, Pasolini chiedeva la sospensione temporanea della televisione. Il suo compagno di strada e biografo, Enzo Siciliano, qualche anno dopo, diventerà invece presidente della Rai. Un dato che parla dei paradossi della storia e delle scelte individuali. In quei giorni, Silvio Berlusconi non era ancora un argomento di pubblico interesse".

F.L.

Spett. Corriere della Sera
Redazione Inserto Cultura
Via Solferino N. 28
20128 Milano

Reggio Calabria, 24/10/1992

Leggo con un certo ritardo l'Inserto Cultura del 20 Settembre, in occasione dell'uscita del libro "Pasolini su Pasolini". Non posso esimermi dall'intervenire perché l'articolo di Enzo Siciliano, già nelle prime quattro righe, contiene delle falsità tali da fare impallidire non dico uno storico, ma un semplice lettore di discreta memoria quale il sottoscritto. Evidentemente dev'essere il triste destino di Togliatti in questo scorcio di fine millennio: demolire la figura pare essere diventato lo sport preferito dagli intellettuali italiani, e quando non si riesce a trovare degli argomenti documentati si ricorre alla falsificazione ed alla menzogna. Per arrivare subito al dunque, e non rubare spazio prezioso al Corriere, desidero riportare l'epigramma che Pasolini (proprio così caro prof. Siciliano) scrisse in morte di Togliatti e "l'Unità" pubblicò con orgoglio sabato 22 Agosto 1964:

"Non posso veramente dire in poche parole quello che significa per me la morte di Togliatti. Vuol dire la fine e il principio di un'epoca, la conferma e la delusione di un'ideologia, la nostalgia e la stanchezza del passato, la riscoperta e la noia del futuro, la dimostrazione di ciò che non importa dimostrare. Se n'è andato dopo aver sempre vinto e non aver mai vinto: amaramente, in fondo, benché con l'idea così radicata del giusto e del bene che può avere solo un trionfatore. E amaramente gli diciamo addio, noi destinati a un'epoca che forse nessuno più di lui avrebbe potuto razionalmente dominare".

Detto questo, sarebbe facile infierire demolendo punto per punto lo scritto del prof. Siciliano, evito di farlo, ma non mi posso trattenere dall'invitarlo (visto che in altri giornali ama scrivere di cinema) a rivedere lo splendido "Uccellini e uccellini" nel quale Pasolini ha dedicato dei memorabili bellissimi fotogrammi ai funerali di Togliatti.



Funerali di Togliatti di Renato Guttuso

Insomma l'unica verità concreta è che Pier Paolo Pasolini, perfino da morto, da trapassato, da cadavere sfigurato, da pura ombra continua ad esistere, ad indicare una traccia di liberazione dall'idea che si debba accettare comunque l'esistente.

Fulvio Abbate

Corriere Cultura

LETTURE

25 SETTEMBRE 1992

Confessioni corsare • In un libro-INTERCISTA, inedito in Italia, il Pier Paolo della contestazione traccia una spregiudicata autobiografia politica: un processo al Palazzo. E al Pci

Pasolini: quello stalinista di Togliatti...

Anno Gramsci ma il vero rivoluzionario è don Milani. E nel destino del Paese c'è un futuro orribile

INTERVISTA CON PIER PAOLO PASOLINI DI ENZO SICILIANO

Pasolini non avrebbe mai potuto scrivere per Togliatti un programma che dicesse a Gramsci, non avrebbe mai potuto dire di lei «evento epocale», e nel '58, Gramsci, che non avrebbe mai osato dire: «Per Gramsci scrivevo le cose che non volevo dire»...
La rivoluzione è la stessa al mondo, presso Pasolini; e proprio anche questo elemento della sua vita, il suo rapporto con i berlusconiani, è stato il bersaglio di una critica marxista...
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»

«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»

«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»

«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»

«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»

«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»

«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»

«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»

«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»

«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»
«L'idea che lei sia stato il marxismo a indurlo a scrivere l'adesso è un'idea che non ha nulla di vero...»



Pasolini e Siciliano: il rapporto di Pasolini con il Pci, un rapporto di amore e odio.



Sopra: una immagine di Pier Paolo Pasolini. In basso: il rapporto di Pasolini con il Pci, un rapporto di amore e odio.



Sopra: una immagine di Pier Paolo Pasolini. In basso: il rapporto di Pasolini con il Pci, un rapporto di amore e odio.



Sopra: una immagine di Pier Paolo Pasolini. In basso: il rapporto di Pasolini con il Pci, un rapporto di amore e odio.

Franco Arcidiaco

Il castello delle visioni incrociate

Una mostra, un convegno, un corso di sceneggiatura per ricordare Calvino e il suo rapporto con il cinema

In occasione delle celebrazioni per l'anno calviniano, a Reggio, si è svolta una serie di iniziative diverse e correlate fra loro per officiare la ricorrenza. Lo sguardo (a Reggio come a Nuova Delhi, dove si sta realizzando un "appuntamento gemello") è stato posato sui rapporti fra Calvino e il cinema, demandando dunque il coordinamento degli eventi al benemerito Circolo del Cinema Zavattini che da anni si occupa della diffusione della cultura cinematografica in questa città.

L'iniziativa aveva preso le mosse già qualche mese addietro dalla proiezione di un ciclo di film, principalmente dell'ultima stagione cinematografica, che dimostrano familiarità con i temi delle *Lezioni americane*. Il senso di questa operazione è riassunto da alcune schede, che ora, in grande formato hanno allestito l'atrio che conduce alla sala proiezione/convegno. Si ricorda solo, a titolo esemplificativo, la perfetta aderenza di *Ferro 3* al concetto di *leggerezza*, sia nella evidente sottrazione finale dei personaggi ad una coerente esperienza corporea, per mezzo del dileguarsi della "massa", calo ponderale che, come nei neonati, è la premessa ad una rigenerazione (i protagonisti salgono su una bilancia e, letteralmente, non spostano l'indicatore, *non pesano*) sia nella, apparentemente contrastante, fuga dall'inerzia che questa scelta implica (i personaggi *agiscono*, avvertono il carico morale delle loro "incursioni" nel mondo, dunque la leggerezza non è sparizione o deresponsabilizzazione, né denegazione dei corpi, ma messa in questione di essi, riflessione sul loro essere *spostati* e su come il mondo ne avverta le conseguenze virando anch'esso verso una dimensione non ancora alternativa ma già *differente*: lo sguardo è indiretto, è spostato).

Questa dimensione *evanescente* dei personaggi di *Ferro 3* e del mondo nel quale sono iscritti conduce immediatamente alla seconda iniziativa calviniana messa in pratica, ovvero un percorso multimediale costruito all'interno del Castello Aragonese sotto il titolo "Il Castello delle visioni incrociate: Calvino e il cinema" che ha avuto come perno un convegno sui controversi rapporti fra lo scrittore e la settima arte. Infatti nella relazione del prof. Lamatina dell'Università di Macerata, densa di spunti e calamitante l'interesse, sebbene non enunciata di persona ma letta da un dattiloscritto, si ritrovano questi tratti di spostamento che causa una destrutturazione non articolata. Nella relazione si è sottolineata la natura spuria e meticciosa degli spazi, e dunque del mondo, calviniano. La realtà per lo scrittore ligure è dislocata, ma non stravolta. Apparentemente le leggi euclidee che ne garantiscono la coerenza e la percettibilità si danno, ma in realtà lo spazio geometrico si contamina con tratti provenienti

da altre forme della sensibilità. Lo spazio si fa frattale e il tempo rompe la coerenza della sequenzialità lineare per divenire irruzione improvvisa di dimensioni sensoriali (il tatto, il gusto ecc.: "grammatiche della sensazione" dice Lamatina). Il mondo è sottoposto, e sottoponibile da chi lo interroga, ad una dissezione per tratti puntiformi. È quasi la proposizione di una semiotica dove il tutto forma una

leggerezza è una conquista rispetto alla necessità dei *vincoli*, a cui il cinema sottopone dittatorialmente. Talvolta i vincoli cinematografici conducono alla fisicità che, per trasformarsi in leggerezza, va affrontata attraverso la "sottrazione". Dunque la *leggerezza* riesce a trasmettersi nel cinema attraverso il perseguimento di vie differenti, se non opposte.

La *rapidità*: si avverte

singolo spettatore che ne ha un'elaborazione personale, diversa per ciascuno.

La *molteplicità*: ossia la connessione fra le cose del mondo, la serie degli eventi poi ridotti a schemi, il sistema dei sistemi, dimensione che richiama la composizione del molteplice della *messa in quadro*.

Un'altra comunicazione è stata quella del "noto critico" Lorenzo Pelizzari, il quale nella sua attitudine da



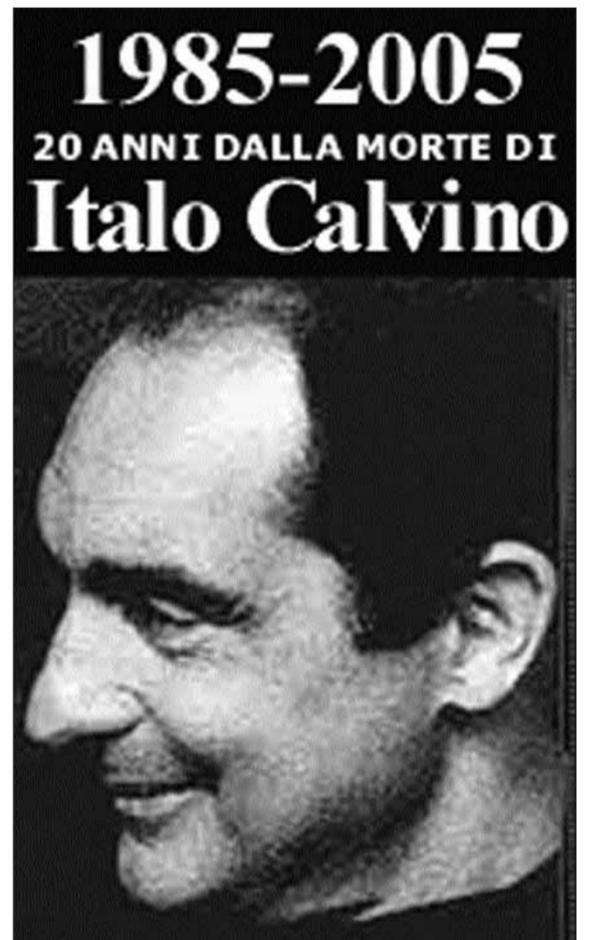
grande e complessa unità, dove le unità minime sono i tratti del mondo che si fanno punti come le unità minime del linguaggio, ma che non hanno trovato una sistemazione definitiva secondo coerenza o meglio la hanno trovata secondo una coerenza che non è quella comune.

Una seconda relazione colma di suggestioni e impressionante per ricchezza di riferimenti è quella del docente dell'Accademia di Belle Arti e animatore del circolo del cinema di Macerata Massimo Angelucci. Nella sua relazione si sono legate le categorie che, secondo il Calvino delle *Lezioni americane*, avrebbero dovuto contraddistinguere la letteratura del nuovo secolo con alcuni procedimenti della retorica cinematografica.

La *leggerezza*: può essere correlabile ai movimenti di macchina impercettibili, ma anche agli sguardi indiretti, ai punti di vista esterni. Questo non significa che leggerezza sia solo nel movimento, interno o esterno all'inquadratura. La leg-

gerezza si è soffermato sulle concrete realizzazioni e sui progetti che hanno legato Calvino al cinema, sottolineando quanto la fortuna non sia mai stata particolarmente munifica con lo scrittore nel cinema. I film tratti dalle sue opere sono pochi e quasi tutti ridotti da racconti o romanzi dove la dimensione sociale e realistica è preponderante (Pelizzari attribuisce questa lacuna ad una presunta scarsa vocazione al fantastico del cinema italiano *tout court*, sintomo di poco coraggio, e prova a immaginare cosa sarebbe potuto essere un ipotetico Calvino diretto da questo o quel regista), uno solo di questi ha avuto un grande riconoscimento al botteghino (*Renzo e Luciana* di Monicelli, l'unico al quale Calvino collabora direttamente, ma più per l'operazione costruita col contenitore nel quale è introdotto che per forza o attrattiva intrinseca del racconto calviniano) e di uno di essi (*Avventura di un soldato*), lo scrittore stesso non pensava se ne potesse trarre un film anche se poi si

dichiarerà soddisfatto del risultato ottenuto da Nino Manfredi in veste di regista. Il rapporto di Calvino col cinema, infine, si rileva non si sia limitato ai film tratti dalle sue opere, ma lo abbia visto recensore, teorico e critico militante (in primo luogo su *Cinema Nuovo*), spesso servendosi dei film per approfondire questioni sociali e di costume più generali.



Un'ulteriore relazione è stata quella della ricercatrice dell'Università della Calabria Amelia Nigro, che si è soffermata in particolare sulla raccolta *Gli amori difficili*, e nello specifico sui rapporti di questa con la biografia di Calvino e sulle due figure del femminile in esso rappresentate: la donna isterica e la donna "gaia", dall'etimo greco, ovvero in armonia con la terra e col mondo, la donna salvifica insomma.

L'iniziativa, si diceva, ha percorso più strade non limitandosi al solo convegno; ha coinvolto scuole e Accademia di Belle Arti, attraverso un corso di sceneggiatura tenuto dal condirettore della rivista on-line Sentieri Selvaggi e l'allestimento di una mostra; ha consentito di rivedere o vedere per la prima volta, data la difficile reperibilità della maggior parte di essi, i film tratti dall'opera dello scrittore. Molto ci sarebbe da dire su queste ulteriori proposte, in particolare sulla "costruzione teatrale degli spazi": dal movimento di alternanza fra la concentrazione centripeta della figura geometrica circolare della sala della mostra e l'aprirsi in essa di cinque punti d'attenzione centrifughi, come nella cappella radiale di un'abside gotica, all'interno dei quali gli schermi e la musica illustrano le categorie di *Lezioni Americane*, alla volta a botte e ai mattoni a vista, alla dispersione acustica che "fa spazio" e costringe a ricostruire e ripensare le parole che giungono "sporche", all'illuminazione dall'alto, che hanno immerso anche il convegno in un'atmosfera da "rappre-

sentazione" e ne hanno approfondito la suggestione. Qualche parola andrebbe spesa anche sui film in rassegna, soprattutto per lo straordinario *Cavaliere inesistente* di Pino Zac, che, alla luce dell'oggi, affronta una riflessione sul corpo estremamente interessante. In particolare il corpo del *cavaliere inesistente* è in teoria quello più inconsistente, ma nella pratica la sua armatura vuota, riempita da un attore invisibile, appare nei movimenti molto più naturale, spontanea, umana, corporale, non robotica di quanto non siano i personaggi animati o quelli non animati, sempre agiti da desideri oltre misura e dunque resi *disumani* o *oltre, post-umani* o dissezionati e dinoccolati nelle singole parti del corpo che agiscono l'una indipendentemente dall'altra, in virtù della tecnica d'animazione, o perché magari "decollati" durante una battaglia. Se non si fosse alla fine degli anni sessanta sembrerebbe di essere in un'atmosfera alla Cipri e Maresco dove però la tragedia e la farsa si fanno commedia. Non essendo possibile andare oltre si può dire, riassumendo in breve, che iniziative di questo tenore sono le benvenute: che non si richiudano nell'ambito ristretto e conservatore di una sola dimensione, ma azzardino la sperimentazione (anche negli spazi e nei modi) e che, soprattutto, non consegnino il monopolio della scena culturale ai "protettori locali" che spesso trasudano provincialismo e, francamente, anche scarso aggiornamento o posizioni di retrovia, ma sappiano coinvolgere personalità di alto profilo, senza troppi salamelecchi, ma badando più alla sostanza che alla notorietà (come viceversa in modo provincialissimo si fa di solito). Il lavoro del Circolo Zavattini per l'ennesima volta dimostra come anche a Reggio iniziative del genere siano possibili, sperando che diventino la regola e non l'eccezione.

Federico Giordano

Giuseppe Tympani, “una pena, un mistero, un destino”

Giuseppe Tympani è nato a Gerace (RC) il 18 novembre 1904 ed è morto a Reggio Calabria il 14 giugno 1981. “La poesia di Giuseppe Tympani – scrive Piromalli in *La Letteratura calabrese* – vive nel mondo degli affetti teneri e delicati, di passioni sentite col cuore e con l’anima; c’è nei suoi versi il trasporto e l’entusiasmo della giovinezza ma anche la tristezza e la malinconia di un temperamento pensoso”.

A dir la verità, la tristezza e la malinconia di Giuseppe Tympani si trovano in abbondanza ma non così “l’entusiasmo della giovinezza”. Noi, in lui, abbiamo visto solo il dolore fatto persona, il dramma solidificato. Era uno dei docenti del “Piria” negli anni cinquanta, allorché abbiamo frequentato quell’Istituto. Ora, mentre gli altri scherzavano e motteggiavano, a volte seri, a volte faceti come la maggior parte degli esseri umani, lui, in più di cinque anni, non lo abbiamo visto mai sorridere. Era un’ombra tetra, resa più inquietante dai vestiti lisi e scuri che indossava, sempre intabarrato e una lunga sciarpa al collo anche col sole a picco dell’estate. Le domeniche lo incontravamo lungo Corso Garibaldi o sulla via marina, quasi sempre solo, a volte in compagnia di altri poeti, come Fiumara o Saccà, ma lui era eternamente silenzioso, ieratico, afflitto. Nelle persone che lo sfioravano egli leggeva solo dolore. Ci vengono sempre in mente i versi della sua “Sala d’aspetto”, in cui confessa di quadrare “*Volte di gente ch’io non conosco, Eppure fratelli a me ignoti/Che non voglio conoscere...*”. Forse non era proprio così nella famiglia, con gli amici, ma a noi, purtroppo, è rimasta stampata solo questa sua immagine di tristezza perenne e sconsolata. Tympani, in verità, aveva avuto ben poco da cui estrarre un sorriso: la straziante perdita della figlia Rosetta, l’improvvisa morte del fratello Antonio nel 1951, la scomparsa a stillicidio di parenti ed amici... Una vita veramente funesta. Per l’Istituto, ogni tanto correva voce di una sua assenza per lutto. D’altronde alla domanda chi sono, egli stesso risponde: “Uno che piange”.

Giuseppe Tympani è stato direttore generale della Federazione Italiana Liberi Intellettuali (F.I.L.I.) da lui fondata nel 1926 e direttore della rivista *Italia Intellettuale*, oltre che redattore di *Realismo Lirico*. Collaboratore di periodici e di quotidiani. Sul quotidiano *La Voce di Calabria*, per esempio, ha pubblicato a puntate “un diario della sua adolescenza” – neanche a dirlo – “colpita dal dolore”. Ha pubblicato articoli, saggi, memorie, bozzetti teatrali, ma una massa di suoi scritti è rimasta inedita. Tra i volumi apparsi: *Rime dell’adolescenza* (1927), *Giovinazza* (antologia, 1931), *Elegia a Rosetta* (1944, 1951, ristampata per la terza volta su *Italia Intellettuale* nel 1966), *Pagine dell’adolescenza* (1957), *Soliloqui* (1960), *Rime della giovinezza* (1961), *La vie et le temps* (una scelta, tradotta in francese da Solange De Bressieux, 1971). Soliloqui si aprono già con una nota triste: “Sconforto”, in cui sono evidenziati “*gli entusiasmi spezzati/E le mille speranze ormai morte*”, “*La giovinezza uccisa*”, il “*corpo logorato*”, senza più vigore...; e si prosegue col vedere, in ogni creatura che gli passa accanto, o con la quale viene a contatto, “*una maschera in volto/Una pena, un mistero, un destino*”.

Lui non parla, non saluta, non socializza: indaga, ma solo col pensiero, serrato in una invisibile cella, isolato, a guardare “*Questo momento*

di vita perduta/Che oggi, passa per sempre”.

Un orizzonte serrato alla gioia, quello di Giuseppe Tympani, una corsa precipitosa verso il totale, generale dissolvimento, anche se, in fondo, egli ha sempre intravisto una luce e una speranza: quelle della fede, la certezza che “Morendo rivivremo un’altra vita”. Se però si riesce ad isolare il tema del dolore – che predomina – si scoprono, nei suoi versi, perfetti acquerelli di vita e di natura, nei quali le bellezze della sua Reggio – con i giardini, il sole, le belle donne –, il gioco dei bambini, il brusio degli allievi, le stazioni..., sono narrati con tocchi leggeri e un linguaggio privo di ogni enfasi e di ogni ricercatezza. Bello e profondo è l’inno innalzato alla “Donna”, dalla quale viene la vita, tramite tra la Terra e il Cielo, creatura dalla cui decisione la vita dipende e il tutto. *L’Elegia a Rosetta* – scritta nella primavera del 1942 – è la straziante storia della breve vita della figlia del poeta, morta, come hanno detto i medici, per una “bronchite diffusa”. Rosetta è e rappresenta il “Nulla” e il “Tutto”. Il padre la sogna, tenta di abbracciarla, grida per l’inganno, il cuore gli sanguina per una ferita inguaribile e “che ad ora ad ora” lo farà morire. Il suo è un bisogno irrefrenabile di raccontare, anche le notazioni più vaghe, sia di quando la bambina era in vita (e riempiva di gioia la casa, rallegrando i genitori, lo zio, la sorella – “bimba settenne”, “Anch’essa malata” –, la nonna...), sia quando, sul letto di morte, sembrava dormisse, contornata da immagini sacre che aveva ripetutamente toccato e invocato nella speranza di una guarigione, perché a Rosetta “*piaceva restare/ancora con noi nel dolore*”. I “signori dottori” non sono riusciti a sottrarla alla morte, a strapparla agli “*angoli d’oro/che vogliono portati lontano*”. Sia, ancora, nel rito mesto del funerale, con i parenti, con i parenti che si accalcano nel pianto, il carro funebre, bianco, il prete con la croce, le preghiere dei defunti. E poi nei giorni successivi, le spettrali visite al cimitero ripercorrendo il triste tragitto fatto da Rosetta nella bara, il clima di incipiente guerra, il desiderio di morire per ricongiungersi all’amata piccina. Ed ecco il grido più atroce che un padre possa emettere dal suo cuore, sentirsi il carnefice della propria creatura: “*sono il tuo inconscio assassino/ché, dandoti al mondo, t’ho dato/purtroppo un mortale destino*”. L’immagine della bimba è rimasta stampata nel cuore del povero padre come stampata è rimasta anche quella della povera madre e dei tanti congiunti le cui morti hanno costellato la vita del poeta. Così, istintivamente, egli è portato al sogno, perché solo in esso gli è possibile ancora vedere e abbracciare le care immagini. Ma sono sempre attimi, e ogni risveglio rinnova lo strazio e la ferita ritorna a sanguinare.

In *Frammenti di vita*, sembra che il dramma si sia in qualche modo attenuato. Ma è solo apparenza. Il poeta continua a vedere la Morte anche nelle “belle fanciulle vestite di bianco”, “dai corpi abbronzati”, “flessuosi, di viscidie serpi in amore”. La Morte giganteggia nel volto degli amici Domenico Scoleri, Domenico Longo-Fazzari, Natalino Lanucara, del pedone schiacciato dalle macchine, persino nel gatto che ha sofferto una “lunga agonia”. La Morte. Sempre e solo la Morte, che signoreggia non solo sulla nostra Terra, ma anche, “forse in altri mondi!”.

Domenico Defelice

Syria Poletti nuovamente in Italia

Anche le fate fanno
l’autostop

di Syria Poletti

Editore Falzea

Illustrazioni di Marta Dal Prato

pp. 40 - € 6,50

I divoratori di verde avanzano. Per far posto a strade, autostrade, grattacieli e fabbriche distruggono i boschi e ne sconvolgono la vita degli abitanti. Con le loro motoseghe arrivano anche nel Bosco Incantato dove vivono le fate. La loro casa trasparente si sbriciola in una cascata di diamanti. E le fate, lasciato il loro bosco, si incamminano per la strada e fanno l’autostop. Il verde è costretto a fuggire lontano e anche le fate devono emigrare. Riusciranno due bambini a far ritornare le fate?

I temi dell’ecologia e della migrazione si intrecciano in questa bella fiaba moderna e incredibilmente attuale, stupendamente illustrata dalle immagini liriche di Marta Dal Prato.

È questa, in una sintesi che non le rende merito, la trama del volume per bambini “*Anche le fate fanno l’autostop*”.

La fiaba è stata scritta dall’italo-argentina Syria Poletti (1917-1991), sino ad oggi era quasi sconosciuta in Italia, ma grazie ad alcune ben condotte strategie editoriali, poste in essere per la valorizzazione di questi autori dimenticati, ha guadagnato alcune recensioni ed una posizione negli scaffali di biblioteche e librerie... e qualche vetrina per merito di librai più attenti ad operazioni culturali di questa levatura.

L’autrice nacque a Pieve di Cadore nelle Dolomiti bellunesi. La sua famiglia emigrò in Argentina nel 1922 e lei si trasferì a Sacile, in Friuli, dalla nonna, con la quale visse fino a che nel 1939 poté finalmente emigrare anche lei in Argentina.

In Argentina, dopo aver dovuto reimparare lo strumento del suo mestiere, la nuova lingua (“Cambiare lingua - scrisse la Poletti - fu come cambiare anima”), divenne una scrittrice di successo, apprezzata anche da Borges che di lei ebbe a dire: “*Se ci sono vere scrittrici in Argentina? Sì, ce n’è una: ma è italiana*”.

Laureatasi in lettere all’Università di Cordoba, si stabilì a Buenos Aires dove iniziò a collaborare a vari giornali con articoli di carattere letterario, educativo ed artistico. Nel 1950 il supplemento letterario del quotidiano “La Nación” le pubblicò il suo primo racconto, fungendo da sicuro trampolino della sua attività letteraria.

Difatti pubblicò racconti e romanzi per adulti e molte opere per ragazzi che ricevettero importanti riconoscimenti. Fra i suoi libri per ragazzi ricordiamo: *El juguete misterioso* (racconto poliziesco, 1977), *El misterio de las valijas verdes* (racconto umoristico - poliziesco, 1979), *El rey que prohibió los globos* (racconto allegorico, 1982, uscito anche in inglese), *Marionetas de aserrín* (racconto autobiografico ispirato all’incontro con il “Teatro dei Piccoli” di Podrecca).

Morì a Buenos Aires per complicazioni causate dalla forte scoliosi che segnò tutta la sua vita. Tutti i suoi libri sono stati scritti in lingua spagnola. Alcuni sono stati tradotti anche in altre lingue, ma paradossalmente mai in italiano. Solo nel 1998 è uscita per l’editore Marsilio l’edizione italiana di *Gente commigo* (Gente come me), il suo più importante romanzo per adulti.

“*Anche le fate fanno l’autostop*” è il suo primo libro per ragazzi ad essere pubblicato in Italia.

Il grande desiderio dell’autrice, cioè di veder tradotti i suoi libri in italiano, è diventato finalmente realtà.

Paolo Falzea

Il 1925 nero di Palmi

’25 Nero

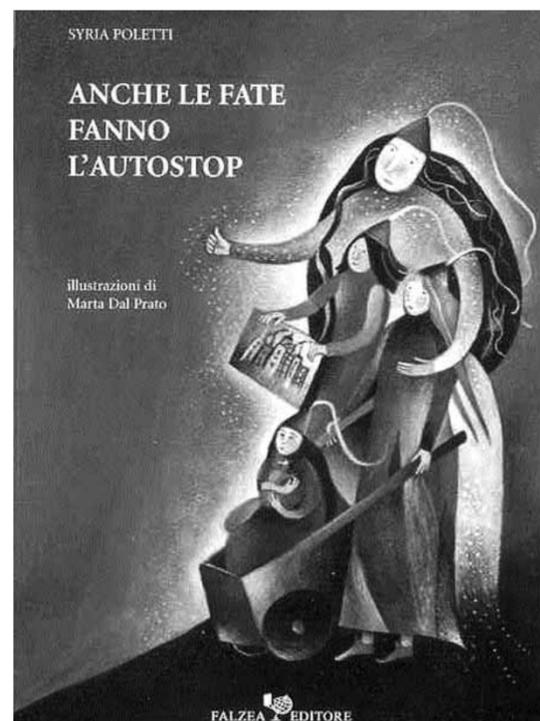
di Domenico Gangemi

Luigi Pellegrini Editore

pp. 173 - € 8,00

’25 Nero è un romanzo tratto da una vicenda realmente accaduta a Palmi (Reggio Calabria) nel 1925, vicenda che ebbe a suo tempo un’eco nazionale. Gli avvenimenti che sono il tessuto e l’anima di questo libro di Domenico Gangemi, si svolsero nella notte tra il 30 e il 31 agosto del ’25, durante i festeggiamenti della *Varia*, una festa tradizionale palmese; erano gli anni in cui la spinta neofascista tramandava i suoi ideali di patriottismo e supremazia, gli anni successivi alla rivolta proletaria; gli anni, insomma, in cui era necessario scegliere e aderire ad un partito politico che conferisse una data identità sociale. Il romanzo segue un percorso ben definito, focalizzando i confini più prossimi alla fatidica notte; traccia, non senza coinvolgimento, il decorso quasi ineluttabile degli eventi; l’attesa di un destino temuto, respinto ma, allo stesso tempo, desinato, dagli animi dei protagonisti. Donne e uomini che vengono proiettati nella loro nuda identità, trovandosi, per un istante, in quella ordinaria necessità della storia. Le immagini appaiono nitide, cariche di un substrato emotivo che coinvolge il lettore, lo porta ad interrogarsi sulle dinamiche degli eventi che, nonostante la lente spazio-temporale abbia in parte esorcizzato, rimangono nell’ombra. L’autore ha sondato, ha cercato, ha ascoltato, dandoci modo di divenire spettatori attivi di un passato che è storia. “*Ho dovuto combattere per convincermi alla pubblicazione. Troppo vivo ancora il ricordo. Troppo pochi settantannove anni quando tante vite e tante idee si sono snodate e forgiate su ciò che accadde allora. Me ne sono convinto al pensiero che io qui racconto solo la mia verità, una fra le tante*”.

Federica Legato



Il sogno e il segno di un Vescovo in una terra malata

“L’ amore è qualcosa che si scava dentro sempre, che non lascia mai profondamente in pace, perché allarga gli orizzonti a qualcosa di più grande. ...COME PERLE DI UNA COLLANA, COME I TRATTI DI UN UNICO VOLTO...” Fare una collana di perle richiede pazienza, costanza, tecnica. Come le perle di una collana, fragili e innocenti, anche gli uomini rischiano di essere persi e spezzati, ancora di più in una terra difficile, forse troppo, come la nostra. Oggi, dopo l’omicidio di Franco Fortugno, la Calabria si sveglia più spaventata e sgomenta che mai e così l’opera di chi vive qui e lavora per il suo riscatto acquista un nuovo e più pregnante significato.

Mons. Bregantini, originario della Val di Non, prete operaio a Marghera e Verona, arriva in Calabria nel 1976 come cappellano delle fabbriche e nelle carceri di Crotona. Diventa poi sacerdote al Cto di Bari, parroco di una parrocchia difficile in Puglia e insegnante di teologia in un locale seminario.

Nel 1992 viene nominato vescovo, dopo soli 15 anni di sacerdozio, in un territorio aspro e complesso per i tanti problemi sociali come la Locride. Dal 2000 al 2005 è stato Presidente della Commissione della Conferenza episcopale calabrese e italiana per i problemi sociali, il lavoro, la giustizia e la pace.

Tutti i calabresi hanno imparato a conoscere il Vescovo di Locri e Gerace, quando nel lontano 1992 prese possesso della diocesi di Locri e come primo atto da Vescovo rifiutò la scorta che il suo predecessore era stato costretto ad accettare e, come secondo atto, si recò a piedi nel vicino ospedale della città a visitare i malati; chiaro segnale di quello che sarebbe stato il suo rapporto con il territorio che lo circondava, aperto, vicino a tutti, senza paure e fraintendimenti.

Da allora Bregantini, uomo del Trentino, ha fatto tanto per la Calabria, è diventato un punto di riferimento e un simbolo di una terra che può cambiare, se giustamente guidata, subito e senza indugi, anche se non senza difficoltà. Una terra che come dice egli stesso da deserto può diventare giardino.

Di per sé la figura di Bregantini rappresenta un pezzo di Calabria diversa e proprio per raccontare questa parte della sua terra l’editore



Franco Arcidiaco progetta e edita un testo che solo apparentemente si allontana dalle sue tradizionali pubblicazioni. Perché si tratta di un libro di carattere spirituale, ma non solo.

“Come perle di una collana” (Città del Sole Edizioni, pp. 159, € 12,00), a cura di Ida Nucera, giornalista di fede cristiana, è una lunga conversazione a quattr’occhi, realizzata nell’arco di nove mesi, nei quali l’autrice si è recata nella diocesi di Locri, dove, tra i mille impegni, il prete le ha dedicato un po’ del suo tempo prezioso. Fede, amore, sofferenza e perdono sono le tracce seguite da questo colloquio. Ne emerge un lungo messaggio di amore e speranza che trova una sintesi perfetta nell’invito che egli ha proposto all’intera comunità calabrese: “unire il segno al sogno”, risvegliare le coscienze, formare un nuovo senso civile che passi attraverso la solidarietà cristiana, l’adesione a valori comuni e la nobiltà del lavoro, unica vera risorsa per le nostre terre.

Il 12 ottobre scorso si è svolta la presentazione del libro alla Provincia di Reggio Calabria, alla presenza dello stesso Bregantini, dell’autrice e dell’editore, e del Presidente Pietro Fuda, particolarmente emozionato di ricevere, lui originario della Locride, la visita del Vescovo. Appartenenza territoriale che ricorda subito nel suo intervento e che inevitabilmente rimanda allo sforzo comune per risolvere le sorti di una zona che definire

semplicemente “ad alta densità mafiosa” sembra essere oggi più che mai un semplice eufemismo.

“Non è un libro da leggere tutto in una volta, ma da tenere sul comodino e rileggere spesso, magari a poco a poco”, dice il giornalista Tonino Nocera, moderatore dell’incontro, indicando i molteplici messaggi in esso contenuti che possono essere interpretati a sostegno della vita dell’uomo moderno.

È la giornalista e direttrice del settimanale torinese “Il nostro tempo”, Maria Pia Bonanate, a intervenire diffusamente sulla natura e il significato del libro. “-Non ormai, ma ancora- è la frase che ho sentito più volte ripetere a Rita Borsellino dice la Bonanate- perché la storia si può cambiare, bastano semplici gesti perché i sogni diventino realtà”. La realtà fra Nord e Sud Italia non è poi così diversa per la scrittrice che riprende l’analisi di Bregantini, parlando di povertà non soltanto materiale, ma spirituale, di un vuoto che va riempito al nord come al sud. Come?

Testimonianza e partecipazione sono gli strumenti che il Vescovo indica con questo libro. La scelta della scrittura, che lo distingue anche in questo caso, ma che si nota anche nei suoi numerosi interventi che affida alla carta stampata, parlano della volontà di condividere e comunicare i problemi, le difficoltà, le speranze e le paure. “Solo così il problema si ridimensiona e si circoscrive, parlando con gli altri la paura può essere affrontata” parole, queste, che assumono oggi un valore ancora più importante.

La testimonianza e il messaggio di amore e gratitudine che il libro contiene vengono indicati anche dall’autrice come cifra di quella che lei ama chiamare non un’intervista, ma una conversazione che diventa il culmine di un percorso umano e di credente emozionante, profondo, intenso.

Giuseppe Giannetto

Antonino Barillà

Premio Internazionale di poesia Delia Città di Bova Marina 2005

Lo scorso 9 ottobre, presso la sede comunale di Bova Marina, si è tenuta la cerimonia di premiazione dell’undicesima edizione del premio di poesia Delia dell’area ellefona Polis. Nella giuria presente il primo cittadino che ha aperto la serata di premiazione giunta; le composizioni giunte da ogni parte d’Italia e dalla vicina Grecia erano suddivise in diverse sezioni distinte in: Lingua Italiana, Vernacolo, Greco di Calabria e di Puglia, Neogreco, Inglese e Tedesco.

Alla cerimonia ha partecipato anche la cittadinanza che ha creato un clima di consenso nei confronti dei partecipanti venuti dal Lazio, dalla Puglia, dalla vicina Tropea e da Reggio di Calabria. Il Prof. Filippo Violi, membro della giuria, ha evidenziato i caratteri essenziali del recupero della lingua Neogreca e del Greco di Calabria che questo premio si adopera a portare avanti. Infatti il Professore Violi si è espresso a favore di quegli autori che in lingua greca hanno manifestato la loro ispirazione poetica salvaguardando artisticamente alcune note grammaticali in disuso da circa dieci secoli, come la coniugazione dell’infinito e la declinazione del dativo che artisticamente, con la nota licenza concessa ai poeti, si adoperano per la salvaguardia di alcune sfumature grammaticali che neanche nelle istituzioni scolastiche vengono poste all’attenzione e che soprattutto nel Greco di Calabria mettono in evidenza la natura espressiva dei dialetti.

Nella sezione dedicata al vernacolo gli autori partecipanti hanno messo in evidenza gli affetti familiari; con la composizione intitolata “A la to casa” Franco Zumbo mette in risalto il valore dell’amicizia che ai giorni d’oggi assume caratteristica di brando ma ha perso la peculiarità di rapporto individuale tra gli uomini. A lui medaglia d’oro, statua e attestato; Franco Zumbo noto alle comunità culturali locali per il passato di cantante e autore di testi in vernacolo, ha pubblicato con la casa editrice Città del Sole Edizioni, un volume dedicato interamente al vernacolo intitolato “Bella Gente”(pp.144., 10,00 E.).

Il Parlamento, la “città” autonoma vista da Fortunato Aloï

Arriva in libreria il secondo atto della commedia che l’Onorevole Natino Aloï, dopo il successo di “Parlamento in... controllo”, sapientemente continua a raccontare. In “Parlamento in...chiaroscuro” (Città del Sole, Reggio Calabria, 2005) i retroscena sulla “città” autonoma di 1000 abitanti quale è il parlamento italiano sono descritti talvolta in modo ironico, talvolta serio, con la maestria dettata dall’esperienza diretta di tanti anni, portando a galla i fatti umani, politici ed anche meschini dei “cittadini” che passeggiano lungo il “Corridoio dei passi perduti”: il Transatlantico, nome dato ai 200 metri di passeggiata all’interno di Montecitorio, a ricordo dell’architetto che la progettò, il palermitano Basile (specializzato in progettazione di transatlantici ma che, da grande esponente dello stile liberty quale era progettò anche il palazzo del consiglio comunale di Reggio Calabria tra i tanti), nel quale si svolgono gli accordi (leciti e non), le soste e le scorribande di chi frequenta il palazzo del potere legislativo italiano; seguiamo i deputati nel bar, una volta diviso tra i comunisti che ne frequentavano la parte più interna, i missini al centro e i democristiani vicino l’uscita, ed ora specchio della politica contemporanea dove ognuno sta dove vuole, con un occhio verso la sala lettura, nella quale, a detta dell’autore, elefantiaci onorevoli di lungo periodo, continuano a aggirarsi in cerca di qualcosa; infine, come ogni città che si rispetti, la piazza principale, cioè l’aula parlamentare, in cui vengono scambiati, come fosse una classe di liceali, bigliettini a volte di sostegno, altre di ingiurie, sapientemente portati avanti e indietro dai dipendenti del palazzo che, assieme ai funzionari sono, come ha rivelato l’On. Aloï, altamente meritevoli della loro retribuzione, preparatissimi e scelti tra i migliori, cosa che non si può certo dire per alcuni parlamentari, che sprezzanti della grammatica e del lessico italiano parlano di “ronzini nelle orecchie” o “patè d’animo” nelle loro elucubrazioni ufficiali o si scambiano schiaffi e insulti davanti alle scolaresche in visita.

Alla presentazione del libro, organizzata dal circolo culturale Anassilaos, erano presenti tra gli altri l’On. Catanzariti e vari professori e presidi di istituti importanti della Città di Reggio e della provincia che hanno discusso sulla caduta di valori dei nuovi abitanti di questa città chiamata Parlamento, dove fino a qualche decina di anni fa le divisioni di partito erano nette, mentre ora, a seconda del momento, le posizioni degli onorevoli si modificano in modo confusionario da sinistra a destra come bandiere al vento.

Alessio Mamone

“Sogni di un clown”

Storia di una malattia non verso la morte ma verso la guarigione di Francesca Zappia

2° Premio Santa Rita da Cascia 2005

Sabato 4 giugno 2005 nell’incantevole cornice del Santuario di Santa Rita, a Cascia (TN) nell’ambito dei “Week-end in Umbria 2005” sono stati consegnati i premi del Concorso letterario indetto dall’Associazione “Amici dell’Umbria” Agostino Pensa. Il libro edito dalla Città del Sole scritto da Francesca Zappia ha riportato il secondo premio (diploma d’onore, medaglia d’argento e coppa). La commissione esaminatrice e giudicatrice è stata composta dal Prof. Claudio Fantozzi, Presidente onorario, dalla Presidente dell’Associazione “Amici dell’Umbria” Sig.ra Cesarina Venanzi Pensa, dall’avvocato Luca Barletta, dall’Ass. Cultura, Turismo e Sport: Francesco Cucci, dalla Dott.ssa Carla Mazzolin, dal Dott. Bruno Minelli, dalla Dott.ssa Elvira Pensa, dal Prof. Fulvio Porena, dalla Dott.ssa Atonia Zazzeroni.

Questa la motivazione: *L’autrice scandaglia la realtà nelle sue molteplici sfaccettature e ne esamina criticamente le connessioni senza che si ipotizzino soluzioni diverse nel prosieguo del tempo, quindi hic et nunc per generare introspezioni che, aliene da convinzioni suggestive, tendano a scoprire l’essenza nel suo esistere e nel suo divenire. Il valore intrinseco della raccolta che ne costituisce il pregio sostanziale, la figura clownistica tratteggiata come stile di vita da spendersi nell’attuale quotidianità.*



La Città del Sole alla Fiera PiùlibriPiùliberi di Roma 8-11 dicembre 2005

La Città del Sole Edizioni parteciperà alla Fiera della Piccola e Media Editoria 2005 di Roma, presso il Palazzo dei Congressi dell’Eur.

Lo stand sarà il n. B29, ubicato al piano terra.

La casa editrice terrà due incontri per la presentazione delle sue novità:

No ponte. I racconti.
AA. VV.

La raccolta dei 10 racconti selezionati nell’ambito del concorso letterario “No al Ponte dello Stretto” indetto dalla casa editrice.

Venerdì 9 dicembre
Ore 18.00
Sala Morante

* * *

Come perle di una collana
Conversazione con
Mons. Giancarlo Bregantini
di Ida Nucera

La testimonianza di una profondità umana e religiosa di un Vescovo che opera nella Locride, esempio e promotore di una Calabria che può cambiare.

Sabato 10 dicembre
Ore 17.00
Sala Montale

Le ultime novità "CITTÀ DEL SOLE Edizioni"



U Tempu cc'è
di Aldo Palazzolo - Salvo Basso
pp. 78 - € 25,00

Salvo Basso aveva l'abitudine di recarsi nello studio di Aldo Palazzolo e compone le sue poesie ispirandosi agli scatti dell'amico fotografo. Immagini e parole, raccolte oggi in un ultimo e accurato omaggio al grande poeta siciliano, che parlano di tempo che fugge, fermato in attimi che si ha la pretesa di possedere in una pellicola. Il poeta sa che il tempo invece scorre incomprensibile, è un tempo "babbo", stupido, su cui gli uomini e le donne ritratti si ripiegano, galleggiano, affogano, è un tempo che, a volte, non vuole essere ricordato, per cui non è più nostro: ma "il tempo non basta più", lo sa Salvo Basso, morto di cancro a 39 anni. Il poeta siciliano se n'è andato nel 2002. Era nato a Giarre, in provincia di Catania e cresciuto a Scordia. Con una laurea in Filosofia e un grande passione per la letteratura e la poesia, si era impegnato anche politicamente, divenendo Assessore alla Cultura nel suo paese. Aldo Palazzolo ricorda il loro primo incontro, ad un reading di poesia: "...un tipo sul rotondetto, grandi occhiali, capelli alla tedesca, si muove sul finto impacciato...mi pare uno abbastanza anonimo...Ariata sfoltente, scrive e legge le sue poesie in dialetto. Attacca: voce robusta e sicura. Cominciannu a scriviri, Scriviri E' pigghiaru n'appuntamentu ldda can un vena iu Ca spettu ccà mentri mi Smovunu i nervi M'addumannu ccurasù Aspettu mi nni vaiu Fazzu finta di Iriminni Ma scherzu: forsi Aiu sbagghiati u U Iornu l'ura A curpa è a mia Dumani ccia riprovu Sì Dumani forsi Aumu ristatu ppi dumani Autri voti pensu Ca stu foggghiu E' mmo figghiu, Sulu a vita nun c'è riparu, Poesii e poeti? Assai troppu cci ni semu. Arripusamuni npoco Stamuni a casa, cuccali ccà testa sutta i linzoli comu i iattareddi...Stamattina pigghiai na poesia a lttai all'aria scinniu ncinlad'aria ni figghiau n'autra. Una forza della natura, una musica di parole, un terremoto d'ironia, intelligenza, sapiente gioco dialettico, una salutare scossa alle viscere. Poesia scritta con cuore, cervello e trippe". Questo l'incontro tra i due artisti che stringono un'amicizia tra rincorse, appuntamenti mancati, poesie mandate per fax e visite allo studio fotografico. Basso s'ispira alle foto che vede. La prima che apre la raccolta è quella di Maria Cumani Quasimodo, seconda moglie di Salvatore Quasimodo, una donna vecchia, dal viso truccato e grinzoso, che si solleva la collana pesante intorno al collo. Basso inizia " Il tempo c'è, c'è/ ma è di quelli stupidi/ che non servono mezzo/caldo e fresco/nessuno di questi/ conosco, solo/ questa mano che si muove/ ed è questa la fortuna e la sola/. Poi mentre stanco/ e una voce distrae, / e confonde lei/ si tocca la collana, / sembra voglia togliersi/ la testa, che è / vita".



I Tuareg dell'Air
di Rino Cardone - Ketty Adornato
pp. 72 - € 10,00

In Niger è ormai emergenza umanitaria. La mancanza di acqua determina il progressivo stato di impoverimento di una popolazione che già versa in condizioni estremamente precarie. Le più colpite sono le etnie nomadi del deserto e, tra queste, quella dei Tuareg. I Tuareg sono circa un milione, il loro numero si è ridotto drasticamente rispetto al passato a causa degli stenti e le persecuzioni, vivono nel sud del Maghreb, in Algeria e in Libia, le tribù più numerose si trovano proprio nel Sahel del Niger, e poi nel Mali, in Burkina Faso, in Ciad, e anche in Senegal. Non hanno un proprio territorio, malgrado siano stati costretti ad una sedentarizzazione forzata, si arrangiano con piccoli commerci, pochi possono dedicarsi alla pastorizia, tradizionalmente la loro fonte di sopravvivenza, e le loro condizioni sono di estrema indigenza. Restano comunque molto attaccati alle proprie tradizioni, usi e costumi. L'Associazione Bambini nel Deserto Onlus si dedica da anni ad aiutare questa popolazione, nel pieno rispetto dei suoi modi di vivere e affinché essa possa sopravvivere e svilupparsi autonomamente. Dopo l'inaugurazione lo scorso aprile della sede reggina della Onlus, l'impegno di due collaboratori reggini si è concretizzato oggi con un'altra iniziativa. Per le edizioni della casa editrice Città del Sole di Franco Arcidiaco è stato appena pubblicato uno splendido reportage fotografico realizzato durante l'ultimo viaggio in Niger da Rino Cardone, farmacista reggino e viaggiatore nel deserto, sostenitore della Onlus da tre anni che, con l'ausilio dei testi di Ketty Adornato, ha realizzato un interessantissimo documento sulla vita dei Tuareg e l'attività dell'Associazione. 48 immagini a colori che raccontano di un particolare sodalizio tra questi italiani venuti da lontano, amanti dell'Africa e dei suoi meravigliosi abitanti, e un popolo leggendario, che conserva, malgrado le avversità, un'identità fiera e integra. L'aiuto di BnD per l'edificazione di scuole per i bambini, di pozzi per l'acqua, per la coltivazione autonoma dei pochi campi e ancora per rifornire di medicine e materiale sanitario questa popolazione che vive in luoghi difficilmente raggiungibili, viene illustrato da queste immagini che raccontano di solidarietà e di rispetto. I volontari che vanno in Niger non vogliono imporre un modo di vita occidentale, ma al contrario sostenere lo sviluppo autonomo dei Tuareg, fornendo attraverso la loro tradizionale usanza del baratto alcuni beni e compiendo insieme a loro quei lavori necessari per continuare a vivere dignitosamente nelle loro terre. I due autori devolveranno i proventi delle vendite del libro a favore dell'Associazione per realizzare, tra gli altri, anche il progetto di un'ambulanza che si muova tra gli insediamenti più sperduti, portando assistenza sanitaria, là dove un medico si vede forse ogni tre mesi. Il libro ha il costo contenuto di € 10,00 e nella sola città di Modena, sede principale della Onlus, ha venduto in un solo giorno 350 copie.



Il paesaggio terrazzato
Un patrimonio geografico antropologico, architettonico, agrario, ambientale
Atti del Seminario di Studi
Taormina 30-31 maggio 2003
A cura di Domenico Trischitta
pp. 246 - € 25,00

Scorrendo i titoli delle relazioni di questo seminario, ci si fa l'idea che il terrazzamento è stato la leva con cui l'uomo ha di continuo cambiato una delle "facies" della natura a lui più sfavorevoli, vale a dire il rilievo, sul quale con intelligenza e operosità ha costruito un paesaggio artificiale inconfondibile che in numerose regioni del globo è diventato un territorio durevole fino a che accadimenti sociali, economici e culturali non ne hanno decretato il trapasso non solo fisionomico, ma soprattutto la sostanziale dissoluzione. Sotto il profilo ambientale costruire terrazzamenti serve a contenere la furia delle acque dilavanti, a proteggere lo strato di humus e soprattutto a fornire al suolo coltivato un giusto apporto di umidità e ventilazione, per mezzo di quel filtro costituito dal muro di sostegno fatto di Pietre accuratamente selezionate e disposte (Laureano, 2002). Si tratta, quindi, di un manufatto compatibile con le forze esogene naturali, con il microclima vegetazionale, con i cicli produttivi delle colture e con la funzionalità dei manufatti sovraincristiti. Pertanto, in uno spazio lineare abbastanza modesto, il terrazzamento costituisce una cellula vitale del paesaggio, quasi il perno di un sistema complesso e funzionale. Un "sistema" che oggi ha bisogno di essere ripensato e in particolare modo, "riprogettato", ma che restituisce il senso più pieno della sua funzionalità e della sua insostituibilità nell'insieme del paesaggio dell'esistente. Perché, da una genesi puramente morfo-ambientale, sul terrazzamento si sviluppa un lungo processo di insediamento di segni e di valori, sostanziati di scienza, di esperienza e umanità, complessi e mutevoli, che lo implementano di significati fino a farne un simbolo ideologico di cultura, la cui portanza è forte e la cui lettura deve essere profonda per poter sollecitare la sensibilità e arricchirne le conoscenze".

Il volume raccoglie gli atti del Convegno Il paesaggio terrazzato, tenutosi nel 2003 a Taormina e include gli interventi dei seguenti relatori: P. Brandolini, P. Nicchia, R. Terranova, Teresa Amodio, Luca Bonari, Guglielmo Scaramellini, Barbara Vasco, Mario Bolognari, Salvatore Tignino, Rosario Giuffrè, Corrado Trombetta, Giuseppina Foti e Andrea Ieropoli.



Il Risorgimento oltre i miti e i revisionismi
di Pasquale Amato
pp. 188 - € 10,00

Viene pubblicato nella collana I tempi della storia della Città del Sole Edizioni, il volume "Il risorgimento oltre i miti e i revisionismi", di Pasquale Amato, direttore della collana e docente di Storia contemporanea dell'Università di Messina. Questo agile saggio propone una rilettura delle vicende risorgimentali italiane nell'arco di tempo che va dalla prima discesa di Napoleone Bonaparte nel 1796 alla presa di Porta Pia nel settembre 1870 e tenta di recuperare una riflessione storiografica equilibrata tra i due estremi su cui ha sempre oscillato la ricostruzione di quel periodo. Da una parte l'esaltazione filo-sabauda di personaggi ed eventi sino a esasperate mistificazioni, dall'altra gli scritti revisionistici che, pur partendo dalla giusta intenzione di reagire ad alcune distorsioni, sono scivolati spesso

verso l'esaltazione smisurata degli Stati preunitari. Amato ha innanzitutto messo a fuoco il carattere dell'influenza francese, nelle sue diverse fasi, quella repubblicana di fine 700, più radicale e di rottura, e quella dei regni napoleonici, maggiormente moderata, ma altrettanto importante. Ha posto inoltre l'accento poi sulla complementarità delle due figure più rappresentative, ma antitetiche, Cavour e Mazzini, che hanno costituito due poli d'attrazione per un aggrovigliato succedersi di eventi che portò all'unificazione italiana. Scrive Amato "Il percorso tortuoso del risorgimento confermò difatti l'eccezionale propensione al particolarismo e all'individualismo, che ha reso sempre difficile e contraddittoria qualsiasi azione collettiva nazionale". Ha infine puntato l'attenzione proprio sulla proclamazione del Regno d'Italia come estensione del Regno di Sardegna. La storia italiana è stata caratterizzata dalla tendenza alla separazione tra localismi esasperati, ma inevitabili, dalla vocazione all'individualismo, dalla propensione a frammentarsi in gruppi e sottogruppi. Le spinte contraddittorie del Risorgimento, il concatenarsi di esse con circostanze fortuite e concorsi di eventi fortunati, le scombinare fasi finali e l'intricata "malaunità" sono state il risultato della frastagliata storia italiana di lunga durata. Nel contempo hanno pesato sul successivo percorso storico dell'Italia. E pesano tuttora. Di questa problematica unificazione italiana Amato ha ricostruito alcuni casi significativi: l'annessione del Veneto con la catastrofica partecipazione della guerra austro-prussiana del 1866, la facile annessione di Roma e del Lazio tramite la troppo decantata breccia di Porta Pia del 20 settembre 1870, la rivolta del Sud contadino contro il nuovo Stato vissuto come nemico e oppressore tramite la disperata ribellione del brigantaggio, la protesta di una città rovinata dalla malaunità, con le tre elezioni dell'esule Mazzini a Deputato di Messina nel 1866.



Nevica a Torino
di Demetrio Trunfio
pp. 191 - € 12,50

Non si parla più di emigrazione nel secondo romanzo di Demetrio Trunfio, "Nevica a Torino" edito dalla Città del Sole Edizioni. In "Dice che... alfabeto della memoria", (Città del Sole Edizioni, 2002) lo scrittore, da tanti anni residente in Francia, con un viaggio poetico-fiabesco nella sua infanzia e nella sua lingua materna, riandava alla ricerca delle sue radici mediterranee rivalutandole con leggende, ma anche con momenti di storia il cui contenuto era appena accennato.

In questo secondo romanzo l'autore dà un più ampio risalto al piano storico e, con la tecnica del flash-back, ritorna a quegli eventi che nel primo erano solo sfiorati: fascismo, occupazione delle terre, rivolta di Reggio degli anni 70, anni di piombo, fino ad arrivare agli anni '80. In una Torino ricca dove si intrecciano lotte operaie e i movimenti terroristi, si fa strada la consapevolezza che la società viaggia verso l'individualismo più sfrenato, dove non c'è più posto per l'umano. Una moltitudine di solitudine e di identità perdute si muove per la grande città "mole gigantesca che schiaccia tutto e tutti". Con una scrittura romanzesca tra tensione nostalgica ed un senso acerbo di rivolta, la storia nazionale s'intreccia con le vicende di Nino, il protagonista, in uno scontro tra la sua cultura mediterranea e la civiltà industriale del Nord. La rabbia e la desolazione di un'epoca e di una generazione, specie quella del sud che ha visto i padri emigrare e lavorare strenuamente per costruire un futuro diverso per i propri figli, è la cifra di questo romanzo, in cui il senso di perdita non è solo verso la terra che si lascia, ma anche nei confronti di una condizione in cui il confine tra bene e male poteva ancora essere tracciato nettamente. La dimensione personale del protagonista è quella dei tanti che si sono trovati a vivere quegli anni difficili, di grandi cambiamenti, di tragedie collettive, di speranze disattese. Il desiderio di cambiare il mondo, comune a tanti giovani e naufragato miseramente con i successivi eventi storici, s'intreccia con la condizione di ragazzo del Sud, con un forte desiderio di riscatto e di libertà per sé, i propri cari e la propria terra. Il romanzo forse può leggersi tutto in una frase di Pasolini ripresa in un passaggio del testo "Quello che ci incita a tornare indietro è necessario quanto quello che ci spinge ad andare avanti". Il rapporto tra passato e futuro non è scontato come superamento del primo a favore del secondo, quanto piuttosto come equilibrio tra le due dimensioni ugualmente indispensabili. Un insegnamento allora non colto, ma che oggi alla luce di una diversa e più consapevole maturità, l'autore fa proprio. Un intenso lirismo regala pagine intrise di una poesia del tutto particolare e nota a chi conosce questo scrittore, senza derogare all'intento principale di questo romanzo, cioè il personale tentativo di capire la storia, di cui si è stati nel bene e nel male protagonisti.



Storia del Bergamotto di Reggio Calabria
di Pasquale Amato
pp. 111 - € 5,00

Pasquale Amato ha ricostruito, mediante uno straordinario e felice intreccio tra storia locale e storia italiana, europea e mondiale, l'affascinante percorso del prezioso agrume autoctono di cui Reggio Calabria e la fascia costiera da Scilla a Monasterace detengono l'esclusiva mondiale da secoli.

Il percorso storico del Bergamotto ha coinciso con le vicende di un'intera comunità, coinvolta nel destino del suo giacimento più ricco: dalla misteriosa origine al gran debutto nella corte del Sole a Versailles; dal Café Procope alla conquista dei salotti, caffè e botteghe del secolo dei Lumi, dalla fase d'oro dopo l'unità italiana alle crisi che si sono succedute fino ai nostri giorni. Un agrume eccezionale, che s'è affermato nel mondo per la molteplicità dei suoi usi nell'arte della profumeria e della cosmesi, nella farmaceutica e nell'alimentazione. Un agrume unico, per il suo ostinato rifiuto a riprodursi in aree diverse dalla sua terra d'origine. Un agrume che ha prodotto tante ricchezze, ma più per gli altri che per i suoi possessori. Amato ha cercato le ragioni profonde, interne ed esterne, di questo sviluppo mancato. Le ha individuate e mirabilmente spiegate con il suo stile brillante e incisivo. Si è soffermato, infine, sull'ultimo decennio, che ha rappresentato la ripresa della centralità del bergamotto. E, da storico militante, ha indicato infine la via per riprendere il cammino del suo rilancio, facendo tesoro della lezione della storia.

L'antropologia storica nell'era postmoderna

Tecnologia e rimozione caratterizzano la complessità contemporanea

Viviamo in un tempo storico difficile e questo non fa altro che confermare un dato costante e ineliminabile di ogni fase del vissuto collettivo umano. E malgrado il fatto che in questa nostra contemporaneità si soffra meno di altre a livello appariscente e complessivo - meno per esempio delle fasi storiche attraversate dalle guerre mondiali - il grado di difficoltà che la pervade è particolare e inedito, tanto poco visibile in superficie quanto diffuso e sempre più radicato nelle vite dei singoli e delle comunità. La difficoltà del nostro tempo, quella che riassume tutte le difficoltà specifiche che lo connotano ormai a livello planetario, ha un nome consolidato che è quello di *complessità*. E, più in particolare, la complessità che denota l'epoca contemporanea rende questo passaggio della storia così arduo da interpretare e perfino da percepire nei suoi flussi sostanziali perché si fonda su una contraddizione enorme, sistemica ed estrema: da un lato, non si assiste ad altro che alla proliferazione tracimante e incontenibile delle "opportunità di dominio" dell'uomo sul mondo non umano (e, oggi non meno di sempre, ancora sui propri simili meno integrati), cioè alla lievitazione a tutto campo delle strumentazioni e



Bambini soldato in Sierra Leone



Palestina

delle stesse "protesi" potenzianti il corpo biologico che - grazie al trionfo autocelebrativo della tecnologia e di chi ne possiede il controllo - offrono all'uomo "finalmente" la possibilità di considerarsi con convinzione l'unico centro effettivo della realtà spaziale e temporale vissuta; dall'altro lato, tutto ciò, ormai perlomeno da alcuni decenni in maniera ininterrotta e crescente, si "sviluppa" in sincronia con il totale e quasi ossessivo appiattimento della memoria storica e perfino individuale, ossia con l'altro trionfo che, appunto, caratterizza l'era contemporanea, quello della *rimozione*.

La tecnologia e la rimozione sono i due connotati distintivi e cruciali della complessità contemporanea e la loro interdipendenza così serrata e invasiva nell'occupare le varie dimensioni d'esperienza umana è precisamente ciò che rende - forse più di ogni altra cosa - "difficile" da vivere (da abitare nella stessa vita quotidiana, più concretamente) il mondo attuale: così sfuggenti i suoi "sensi" nello stesso momento in cui ogni opportunità dell'esistenza sembra a portata di mano per chiunque in qualsiasi contesto culturale e momento della vita.

Ma perché la compresenza del trionfo della tecnologia e della rimozione danno vita alla contraddizione estrema del nostro tempo? Perché la loro interazione, del tutto logica e pianificata per coloro che ne dirigono le manifestazioni e le ulteriori forme di occupazione della realtà, in effetti costituisce il "segno" massimo della difficoltà del vivere contemporaneo, l'indicatore principale della sua complessità?

Tecnologia, nuovo "Sacro"

La tecnologia assunta al ruolo di "nuova carne" potenziata e incontrastabile, oltre che incontestabile nei suoi continui sviluppi, occupa sempre più massicciamente l'intero scenario dell'esperienza umana. Questo significa, e comporta, che laddove essa arriva ad affermarsi (e molto spesso più realisticamente, ad imporsi) come apparato essenziale per dirigere le relazioni umane sia al livello individuale che collettivo non ammette più la sua sostituibilità e nemmeno la sua relativizzazione con altre dimensioni di crescita dell'esperienza, da quelle più direttamente legate alle facoltà percettive del corpo a quelle di natura "spirituale". Così, attestare e diffondere il dominio della tecnologia intesa proprio come "il piano supremo" - quasi "sublime", con un ulteriore paradosso - dell'articolazione e della stessa evoluzione della presenza umana nel mondo vuol dire *intrinsecamente* non ammettere, ridimensionare o addirittura attaccare altre sfere di relazioni dell'uomo con i propri simili, con l'ambiente e con il tempo vissuto che è la storia, individuale (cioè biografica) e comunitaria (ossia, sociale e culturale). Ecco il punto focale: se la tecnologia, con i suoi apparati e le sue funzioni, occupasse una quota relativa e dunque aperta della realtà umana, uno spazio parziale e quindi relazionale ad altro di sostanzialmente diverso, essa assai verosimilmente sarebbe fonte di arricchimento e forse, addirittura, di stimolo critico per le capacità cognitive dell'uomo nei

confronti di se stesso e della realtà non - umana che costituisce permanentemente il contesto delle sue azioni; ma nel momento in cui la tecnologia, con la logica e le strategie che vi sono annesse, si autoinveste del ruolo - e del potere - di nuova conformazione del Sacro, onnipotente, onnisciente e soprattutto onnipotente, essa punta ad assorbire l'intero arco del possibile, del percepibile e del comunicabile, tutto ciò che può essere condiviso e progettato, riducendo a pura sua derivazione o prodotto ogni scenario futuro e - appunto - qualsiasi considerazione del passato.

Perciò, l'affermarsi postmoderno del totalizzante dominio della sfera tecnologica non può fare a meno

Cos'è l'antropologia storica?

Da qui l'importanza cruciale, per non dire vitale, dell'attenzione da prestare in maniera sempre meno episodica alla preservazione del patrimonio culturale e vissuto che nutre le vicende umane sia a livello di metastoria che sul piano delle esistenze singolari e comuni. La convinzione che ci sostiene, infatti, è che non vi è modo di concepire e prospettare una qualsivoglia crescita della consapevolezza del proprio vissuto e dunque un mantenimento reale della soglia di criticità cosciente che sostiene progetti e intenzioni non prevaricanti o, per altro asserviti, senza un patrimonio di memoria che



Esodo dal Kosovo

della pratica sistematica di ricondurre e "tradurre" lo spessore, la densità e la problematicità del vissuto umano - che resterebbero irriducibili ad un totale asservimento ad esso - alla superficie delle relazioni tra gli esseri e le cose, all'immediatezza effimera delle sensazioni, all'invecchiamento sempre più precoce delle esperienze, all'intensificazione del consumo delle eccitazioni istantanee: insomma alla costante rimozione della profondità della memoria. E se è vero che la tecnologia esiste da sempre come insieme "protesico" delle facoltà umane, tuttavia è solo con le conformazioni che ha assunto nell'era attuale tardo - moderna che essa reclama la cancellazione irreversibile del significato della memoria per le esistenze individuali e collettive umane, nell'ostentazione della sua totale autonomia da quella.

- unico - riesca a dare spessore a qualsiasi esperienza di vita.

A questo proposito, all'interno delle scienze umane e sociali e soprattutto proprio negli ultimi decenni (cioè, paradossalmente, in sincronia con l'avvento dell'era postmoderna ma in contrapposizione con i suoi valori) si è sviluppata una metodologia di ricerca che è anche una chiave di lettura della storia e delle storie umane e che può rientrare tendenzialmente nella definizione di "antropologia storica". Con essa si intende quella impostazione di studio e di analisi che incentra la messa a fuoco delle dinamiche storiche contemporanee, e specificamente dei loro significati per la vita concreta delle persone che le hanno vissute, non tanto sulla accumulazione di materiali d'archivio "oggettivi" o di documentazioni ufficiali "asettiche", quanto sulla fedele raccolta delle

testimonianze appunto dei diretti protagonisti delle vicende affrontate, veri resoconti di vita certo soggettivi e dunque parziali e imperfetti, ma insostituibili a livello documentario nella loro unicità e "carnalità". Ciò non esclude affatto il ricorso anche a documenti archivistici di varia natura, ma considera appunto il recupero e la salvaguardia della memoria *vissuta* come imprescindibile per un tentativo di comprensione vivo e serio dei processi storici e culturali che hanno segnato concretamente le modificazioni delle esistenze individuali e collettive del nostro tempo (e di quelli ad esso ancora vicini). Così, viene rovesciato l'assioma "tecnologico"; ogni supporto "oggettivo" o strumentale va bene, ma nel momento in cui non si sostituisce e neppure sovrappone alla preminenza delle voci vive delle esistenze reali, all'ascolto della densità della loro storia, o della loro partecipazione alla Storia, che è così tanto spesso anche intensa sofferenza che diventa testimonianza di una viscerale irriducibilità a qualsiasi logica di rimozione più o meno coercitiva. Queste voci, questi resoconti di vita non sono "speciali" o eccezionali, nel senso specifico che non appartengono a personaggi celebri o ad autorità riconosciute.

A questo proposito, la lezione del grande iniziatore e, di fatto, maestro dell'antropologia storica in Italia, che è Nuto Revelli, con il suo fondamentale libro *"Il mondo dei vinti"*, resta straordinaria per compattezza e rigore, un esempio inesauroibile di passione antropologica e cura documentaria del tutto sintonizzate in questa sua straordinaria ricerca condotta sulle popolazioni montane e agrarie del nordovest italiano nel primo e secondo dopoguerra. Chi parla è la gente "comune", che non per questo è meno protagonista della Storia e, soprattutto, meno ricca di vissuto e memoria. La Storia, il tempo condito delle vicende umane, è fatta dalle esistenze dei corpi che nell'attraversarla si sono riempiti di cicatrici il più delle volte non visibili e tuttavia profonde e sempre vive, che non chiedono altro che di essere riconosciute ogni tanto nella verità della loro sofferenza. Il contadino delle Langhe di Revelli, il deportato nei lager nazisti così profondamente richiamato da Primo Levi nei suoi fondamentali libri sulla memoria della deportazione, i combattenti partigiani sopravvissuti le cui storie finalmente, negli ultimi anni, sono state raccolte in particolare da storici sensibili toscani ed emiliani, e gli immigrati così tanto seguiti dall'antropologia storica francese e francofona, e adesso i profughi e gli esiliati che percorrono le strade il più delle volte ignorate dell'emarginazione crescente propria del mondo globalizzato, i "semplici" così come gli esclusi, sono la "carne della Storia" e quasi sempre non esigono altro che attenzione e rispetto per la memoria del proprio vissuto.

Una civiltà fondata sulla rimozione è più e peggio che una civiltà vuota, è una "civiltà" disincarnata in balia di meccanismi tanto automatizzati quanto autoreferenziali, ossia morti prima di nascere. Per questo l'antropologia storica evidenzia un grande rischio e sostiene, nello stesso tempo, una convinzione che le dà forza: il rischio dell'affermarsi di un processo di alienazione collettiva che renda tutto indifferenziato e dunque irricognoscibile; e la convinzione (più di una speranza) che il corpo, l'adesione al tempo e alla natura, che tutti noi siamo, continui a resistere al trionfo dell'artificiale e dell'oblio.

Lino Gambacorta

Amore, suspense ed etica ne “I due preti” di Enzo Lauletta



Antonio Coppola è nato a Reggio Calabria negli anni Quaranta, vive a Roma. Ha collaborato alle pagine culturali di vari quotidiani, quali: “Momento Sera”, “Avanti”, “Giornale di Calabria”, “Il Giornale d'Italia”. Ha frequentato la redazione de “Il Caffè”, rivista satirica-letteraria fondata da G. B. Vicari, dove ha conosciuto Saverio Vòllaro e molti altri scrittori. Collabora a riviste di critica letteraria e a vari periodici di letteratura.

Ha diretto due riviste di varia cultura. Lauretto in Lettere con indirizzo letteratura moderna e contemporanea. Iscritto all'Ordine nazionale dei Giornalisti dal 1972. Presidente in vari Concorsi di Poesia. Autore di sette libri di poesia, quali: *Terre al Bivio* (1970); *Frontiera di maschere* (1976); *Caro enigma* (1992); *A colloquio con il padre* (1995); *La memoria profonda* (1996); *Da Emmaus le parole* (2000); *Gli angeli del Bonamico* (2002). Maria Grazia Lenisa gli ha dedicato un saggio monografico *L'avventura randagia - La poesia di A. Coppola* (1999). Un altro saggio biografico - testuale è stato scritto da Francesco dell'Apa *Dal tempo Unico* (2003). Collabora anche a Libri e Riviste d'Italia (Ministero Dei Beni Culturali), dirige la collana “Erasmus” di critica letteraria delle edizioni “Città del Sole” di Reggio Calabria.

Un romanzo che prende le mosse dall'atto virtuale di un quadro, dove sono raffigurati due austeri preti con tanto di abito talare con grandi cappelli neri dalle tese all'in su, a questo punto si materializza una storia, probabilmente vera, che un giorno qualsiasi all'aeroporto di Fontanarossa di Catania, Eva - una turista ungherese in vacanza ad Agrigento - l'accennò senza mai averla effettivamente iniziata, ma nella trasposizione temporale, la storia viene ripresa con la sua avidità corporea e, dunque, possiamo intuire che sia stata vissuta nella mente dello scrittore. Enzo Lauletta dispiega una fantasia calda e preziosa, che si presenta nel rapporto con tutta la vastità del reale, dal trionfo dell'amore e dal bisogno di vivere i rapporti umani in modo appassionato e drammatico. Un linguaggio tagliato a misura “classica” con una trasparenza minerale e un'attenzione vibrante. Una storia tenue di due fidanzatini che scoprono un amore grande che li fa sognare e fantasticare con Luigi pieno di vita e propositi sani. In paese si mormora e la madre di Margherita compresa è al centro di insinuazioni feroci, a prescindere se sia vero o meno, sollevandone un'aria di bovarismo strisciante. Il padre, violento, ubriaco, stupratore, schizoide aveva lì a un passo la bella Margherita, preda del padre padrone dispotico che ne abusa.

Attraverso un distendersi di momenti emozionanti così bene descritti da Lauletta prende poi corpo il “grosso” della storia che è quella della scelta più combattuta in silenzio, la decisione di farsi prete che apre la diatriba del celibato. Il libro è acceso in anteprima con la storia dei due giovani liceali vissuti nella straordinaria cornice del San Leone di Agrigento, laddove il paesaggio esulta e favorisce anche agli amori che si possono liberamente trovare nel formicolio delle vie dove hai la sorte di incontrare persone dall'aspetto gotico con nomi Baucina, Alù. Dicevamo che il paesaggio gioca un ruolo afrodisiaco, basta guardare il tipo locale di “faccia”, le rigide convinzioni di orgoglio sessuale che è probabilmente retaggio di culti pagani.

Il paesaggio è ancora più vistoso, se si guarda dal di dentro il potere quanti passi ha compiuto, che poi è stato il tema culturale della letteratura siciliana. Oggi questo potere ha strade nuove, accultura i “bravi” a scopo omicida assunti dal medico o da un ingegnere o avvocato, anziché come veniva anni addietro attraverso l'emissariato di un principe che non si trovava. Margherita e Luigi sono due giovani che hanno in mente propositi di libertà vera e non sono segnati dall'emulazione sproporzionata voluta dai clip televisivi o personaggi leggendari o “baroni” illanguiditi.

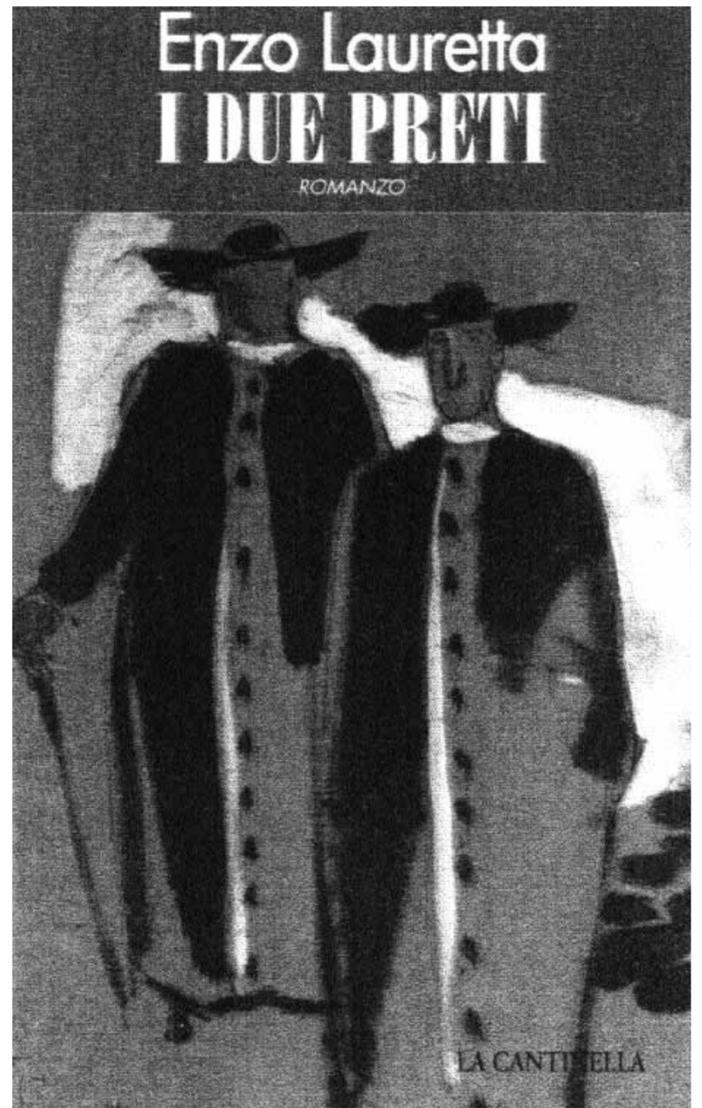
L'amica e confidente, Luisetta, (non esterna) ha un suo ruolo tra i due fidanzati, quello di saper ascoltare e intervenire con giudizi saggi verso loro due, quasi fosse una psicologa ad aggiustare all'occorrenza la barra del destino.

La famiglia di Luigi appartiene a un casato medio-alto, il padre ingegnere e la madre donna di buon lignaggio non ha mai fatto storie a Luigi per quel rapporto semiclandestino.

Forse s'intravede un qualche residuo moralistico di casta araba che ancora grava nella Sicilia occidentale? In questo libro c'è tensione, un desiderio non mascherato di rappresentare storie che hanno radici negli ideali e nelle avventure della Provvidenza, l'autore è cattolico. Nella nuda spiaggia alla costa esterna al mare di Agrigento, si compie il *raptus*, proprio in quel punto dove il flusso dei visitatori diretti ai Templi d'estate diventa pellegrinaggio e devozione al luogo. L'autore è di Agrigento, dove nasce anche Pirandello, e da Pirandello il nostro ha vivo il senso di repressione maturato col tempo, anche la repressione ai mali che sente serpeggiare per il futuro, dirà, sicuramente come Pirandello:

“se penso al punto in cui la vita mia s'apri piccola al mondo immenso e vanto da qui, dico, da qui presi la via”.

Questo romanzo non contiene di certo quelle satire che hanno ispirato Goffredo Parise, nel riuscito romanzo “Il prete bello” figura estroversa e vanesia, scalatore mondano che si vanta e si esalta di suscitare intorno a sé quelle *pruderies* del Parise erotico mistico-sessuale il quale brandisce come fine nei romanzi la sua feroce satira. Qui “I due preti” dell'agrigeno Lauletta racchiude una parabola compiuta, il senso circolare di una vita. Niente affatto un'esaltazione di un mondo aristocratico, bensì una Sicilia dei nostri tempi, travolgente di vita locale, di fatti e miserie. Dunque, Luigi dopo un confuso interiore turbamento, porta aperta per la vita intera al sacerdozio, raggiunge la strada più prossima: la casa di Dio. Don Luigi diventerà un cattolico mancato, un prete spretato, senza pentimenti oppure quel tentennare del lasciare o non lasciare andrebbe spiegato diversamente? Certo è che lo scrittore ha dato la stura a un tema immane e ancora oggi oggetto di dispute, il tema del celibato dei preti che ha impegnato cultori e teologi, vaticanisti e semplici cittadini. Il problema ha avuto spunti accesi di recente col parroco Franz Sobo, (Cantone di Basilea), che ha detto di vivere la propria sessualità a modo suo: immediata replica del vescovo Kurt Kock, che aveva deciso di sospendere dalle sue funzioni il parroco “colpevole” di prediche contro il celibato dei preti e la gerarchia cattolica. Ma al di là di ogni faziosità, la Chiesa sul Matri-



monio dei preti è inequivocabile. L'unione *ad tempus* è da considerare a discrezione e arbitrio dell'uomo? Noi, cattolici o no, ci chiediamo se Dio non abbia rivelato che le sue leggi di solubilità e indissolubilità siano tali da condurre alla relativa felicità possibile fra gli uomini e al perfezionamento morale più alto i coniugi? Grande ci appare la figura di don Luigi come prete di frontiera, libero di manifestare la propria vocazione con le sole armi della fede. In don Luigi sta per montare una nuova marea da rivoluzionare per la seconda volta la sua vita: “*Pensai che forse era venuto il momento per aprirmi, per confessare a Marco il mio attuale stato d'animo, ammettere la maniera nuova con la quale guardavo a Luisetta, il bisogno che provavo di stare con lei e l'impulso sempre più pericoloso che mi spingeva a prenderla tra le braccia e rimproverarla per aver taciuto così a lungo prima che mi ordinassi sacerdote*”.

C'è da dire che Luisetta, dopo un matrimonio sbagliato, si accorge di aver sposato non un Angelo ma un erotomane “infarcito” di gallismo che voleva a tutti i costi imporre una personale “scuola

dell'amore” soggiogandola ai suoi voleri: “*Ora sarò io a comandare e il mio scettro sarà il sesso*”. Luisetta non gestisce più una situazione siffatta e ritrova nell'amico migliore Luigi, quel bene dell'anima custodito nel subconscio e fatto d'amore platonico.

Un libro aperto, affabulante, di sincero e alto bisogno di verità, senza stranezze e luci smaglianti; un libro che descrive, discende dalla scuola moderna siciliana che ha origine in Verga e Capuana. Se si guarda bene, anche il poderoso romanzo “*I Vicerè*” ha qualche vicinanza con il *Gattopardo*, non però nella lingua. Il realismo di Verga anticipa il moderno Leonardo Sciascia con le sue particolari indagini sulla vita provinciale (egli è nisseno). Il riverbero del *Gattopardo* è anche ne “*I due preti*” dove si nasce e si perde in breve. Soprattutto la figura di Luigi prima e don Luigi dopo è raccordata dal sapiente intreccio; anche il delitto è un intreccio vigoroso di bravura ed Enzo Lauletta l'ha saputo riprodurre in particolari e aggiungere contrasto alla trattazione dei personaggi e degli avvenimenti.

Antonio Coppola



Enzo Lauletta, è nato a Pachino e risiede in Agrigento: laureato in lettere e in giurisprudenza, impegnato nell'attività didattica, ha ricoperto vari incarichi pubblici, tra i quali quello di Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo, Delegato della Regione per l'Amministrazione Provinciale e di Sindaco di Agrigento.

Gli studi critici lo hanno portato ad occuparsi di Brancati, Patti e Saviane, sui quali ha pubblicato tre «Inviti alla lettura» (Mursia 1973 - '75 - '76. È autore di un *Compendio storico della letteratura italiana* (Mursia 1977). Attento studioso dell'opera pirandelliana, le ha dedicato vari scritti: un commento a *Questa sera si recita a soggetto* (Mursia 1973), la guida *Come leggere Il fu Mattia Pascal* (Mursia 1976), due saggi su *Pirandello, storia di un personaggio fuori di chiave* (Mursia 1976), e *Pirandello o la crisi* (San Paolo, 1995) e infine *Pirandello e il mistero* (San Paolo, 1996).

Nella narrativa, dopo una raccolta di novelle *I sogni degli altri* (1952), ha pubblicato nel 1973 con Mursia *I giorni della vacanza*, (Premio Giardini Naxos 1974). Con l'Editore Vallecchi è uscito *La sposa era bellissima* (Premio Rhegium Julii e Premio Sila 1985) da cui è stato tratto il film omonimo di Pal Gabor e lo sceneggiato della Radio della Svizzera Italiana. Con Vallecchi ha pubblicato ancora *La piccola spiaggia* (Premio Savarese per la narrativa 1986) e *I Salmoni del San Lorenzo* (Premio Campofranco 1989) da cui lo sceneggiato omonimo della Radio della Svizzera Italiana e il film omonimo, coproduzione GPA - Cinemafilm - Rai Cinema. Nel 1991 è uscito con Rizzoli *Maddalena* (Premio Martoglio 1992) e nel 1994 con il Vantaggio Editore *L'ospite inattesa*, sceneggiato dalla Radio della Svizzera Italiana. Le edizioni San Paolo gli hanno pubblicato nel 1995 *Vacanza in Sicilia* (Premio Ori di Taranto), un rifacimento del suo primo romanzo.

Motta Sant'Agata ultima fortezza angioina del Regno di Napoli

Un lembo di Calabria difeso per due anni da Giovan Battista Grimaldi

La recente scomparsa di Ranieri III, e la successione al trono del figlio Alberto, trentesimo sovrano della dinastia dei Grimaldi, ci hanno indotto a riscoprire uno spaccato di storia santagatina che vede come protagonista proprio un loro illustre antenato durante il nebuloso crepuscolo del medioevo calabrese.

Come è risaputo, sin dal XIII secolo i Grimaldi affermarono la loro signoria su un piccolo lembo di territorio della Costa Azzurra, precisamente da quel fatidico 8 gennaio 1297, quando Ranieri I, guelfo, si impadronì della rocca di Monaco, dopo che fu cacciato da Genova dai ghibellini, divenendo successivamente Barone di Calabria, al seguito degli angioini che conquisteranno il Regno di Napoli. Baroni di Calabria saranno anche i suoi discendenti Carlo I, Ranieri II e Giovanni I, fino al 1491, quando Roberto, ultimo re angioino, lascerà Napoli.

L'epopea di questa casata è notevole sia per il numero di personaggi straordinari sia per gli eventi politici, militari e commerciali che ci danno una visione insolita, talvolta inattesa, dell'Europa nel lungo periodo.

La presenza nel Sud Italia dei Grimaldi risale quindi al basso medioevo, in cui si ritrovano come consiglieri e capitani di giustizia, o combattenti accanto ai re angioini.

È il caso del genovese Giovan Battista Grimaldi, nominato viceré di Calabria da Giovanni D'Angiò, che, in un'epoca caratterizzata da sanguinosi scontri, tra i baroni e il re Ferrante, resisteva eroicamente, assieme agli abitanti, per circa due anni sulla rocca di Suso, agli attacchi aragonesi.

Giovanni D'Angiò giunto a Genova l'11 maggio del 1458, come governatore al servizio del Re di Francia, Carlo VIII, viene ben presto invitato nel Sud dai baroni meridionali, affinché resusciti gli antichi diritti angioini sul regno di Napoli. Al suo seguito, assieme a molti capitani di ventura, giunge nel meridione anche il Grimaldi, protagonista in molte battaglie per la riconquista del regno.

Lo ritroviamo così nel 1460 a

Nicastro e a Martirano. Nel marzo del 1462 nella Piana del Crati, il mese successivo è a Plaesano vicino Feroleto. Nel novembre dello stesso anno combatte a Bisignano, per passare poi ad Aciri, dove la città viene messa a ferro e fuoco dagli aragonesi guidati da Tommaso Barrese, "l'uomo più violento del secolo".

Rifugiatisi nella parte alta del castello vecchio, assieme a pochi uomini e inviando gli altri soldati in luoghi diversi, resiste per un bel po' all'assedio, fino a quando, ormai circondato, si salva a stento con la fuga attraverso aspre rupi e rovinosi precipizi, ed, in compagnia di pochi familiari, si avvia, col favore delle tenebre verso Longobucco.

Inseguito ancora più a Sud dagli aragonesi, guidati anche da Antonio Centelles, che più volte aveva combattuto al suo fianco, e definito dai contemporanei "sfacciato, perverso, prodotto al mondo solamente per ordire inganni e discordie", lo ritroviamo nel 1463 a Seminara, Pentadattilo e Fiumara.

Successivamente quindi il Grimaldi si porta finalmente in Sant'Agata, città filoangioina per eccellenza.

La cittadella, costruita su un'erta collinetta, naturalmente protetta e ben fortificata, aveva anche un buon approvvigionamento idrico, assicurato da cisterne riformite di acqua piovana tramite canalizzazioni in terracotta. La presenza di palle di pietra, utilizzate dai contadini in alcuni muri a secco, fa pensare che la fortezza, in quel periodo, fosse anche munita di quei pezzi d'artiglieria pesante chiamate "spiriti di fuoco", vale a dire le bombarde che potevano sparare i sassi proiettili sul campo avversario lungo una traiettoria quasi circolare.

Fu probabilmente in epoca angioina che a Sant'Agata venne aggiunto l'appellativo di Motta, intendendo con questo francesismo un centro fortificato su di un poggio.

Il castello era stato già rinforzato nelle proprie strutture prima ancora della guerra del Vespro per espresso desiderio dei sovrani angioini che attribuivano al presidio santagatino

notevole importanza strategica in quanto prossimo allo Stretto e quindi avamposto verso la Sicilia.

Dai registri della Cancelleria Angioina apprendiamo che il castello di Sant'Agata era amministrato dalla corona, e che in un decreto dell'8 novembre 1275 Carlo I disponeva l'approvvigionamento per un anno, con scorte di miglio e frumento, mentre nel 1279 vi aveva inviato a presidiarlo 10 soldati artiglieri al comando del castellano scudiero francese Henri de Marseille (Enrico di Marsiglia) e successivamente Renaut Giefroi con un cappellano e otto uomini (la presenza del cappellano fa pensare che già

compiuta e lo stesso Giovanni D'Angiò, dopo aver perduto anche Ischia, nel 1465 se ne era ritornato definitivamente in Provenza perché i rinforzi promessi dalla Francia non erano arrivati, Sant'Agata si ostinava a resistere facendo sventolare sugli spalti lo stendardo col giglio di Provenza!

Gli abitanti, assieme al Grimaldi, esperto nel "mestiere delle armi" erano infatti talmente determinati nel difendere il loro inespugnabile sito che gli aragonesi, alleati dei reggini e guidati dal Duca di Calabria, Alfonso d'Aragona, figlio di Ferrante e suo successore al trono, lasciarono presto l'assedio indiriz-

Ma ben presto Giovanni D'Angiò, dalla Provenza, resosi conto dell'inutilità di ogni resistenza, e che Sant'Agata era ormai l'unica enclave angioina di tutto il regno, mandò a dire commosso al Grimaldi che ringraziasse il paese di tanta fedeltà; ma che era giocoforza cedere alla sfortuna e ripiegare la bandiera.

Tale annuncio suonò come sentenza di morte per i santagatini, i quali conoscendo quel tratto imperioso e vendicativo della natura del sovrano aragonese temevano ormai le vendette di Ferrante, che avrebbe cancellato senza meno il nobile stato municipale, rasa la terra e sottomesso il paese al giogo dei reggini.

Gli assediati decisero allora di giocare l'ultima carta chiedendo al Grimaldi di indugiare ancora un poco sulla fortezza, il tempo di negoziare col cardinale Bartolomeo di Roverella (lo stesso che aveva incoronato Ferrante re di Napoli), legato pontificio di Pio II nel regno, perché solo al pontefice i santagatini intendevano arrendersi.

Il prelado accolse la proposta e mandò suo fratello Flavio a ricevere le chiavi della città.

E allora, come dice il De Lorenzo, "...fu visto abbassarsi sugli spalti di Sant'Agata lo stendardo Angioino e levarsi quello delle chiavi, e uscire col Grimaldi gli stessi difensori e quanti degli indigeni cedettero di prendere la via dell'esilio".

Il Papa riconsegnò la rocca a Ferrante D'Aragona con la promessa di conservare alla città l'autonomia e di non scatenare vendetta sulla popolazione. E così, mentre le altre quattro Motte intorno a Reggio venivano distrutte e cancellate dalla storia, Sant'Agata, grazie a questo stratagemma, riuscirà ancora a sopravvivere per oltre tre secoli. Fino a quando il terribile sisma del 1783 non la ridurrà ad un cumulo di macerie.

Raramente, oggi, le rovine di quella che fu la gloriosa Motta Sant'Agata, dove un giorno ha battuto la grande ala della storia, riescono a rievocare al visitatore inconsapevole i memorabili eventi di cui sono stati testimoni.

Il distacco tra lo scenario attuale, e la possibilità di collocare in esso gli avvenimenti che vi si sono svolti, è cresciuto man mano che questi avvenimenti si sono allontanati nel tempo.

In questo luogo dove la natura, e soprattutto gli uomini, hanno fatto il possibile per cancellare le memorie e in virtù del legame storico che esiste tra il principato dei Grimaldi di Monaco, la più antica dinastia d'Europa, e il nostro territorio, sarebbe forse auspicabile la realizzazione di una rievocazione storica in costume degli avvenimenti narrati, magari invitando qualche esponente della casa reale.

Orlando Sorgonà



Medaglione raffigurante il Cardinale Bartolomeo di Roverella, intermediario tra i santagatini e Pio II. Manderà il fratello Flavio a ricevere le chiavi della città. Mettendosi sotto il protettorato del papa, la città riuscirà ad evitarne la distruzione da parte degli aragonesi.

in quel periodo sulla rupe esistessero luoghi di culto).

Già allora i santagatini avevano dato prova di stoicismo resistendo tenacemente agli aragonesi che avevano occupato tutta la parte meridionale della regione.

E in una nota di stato del 1313 Re Roberto, scrivendo al municipio ed ai cittadini di Sant'Agata, li esortava a rimanere tranquilli perché al più presto avrebbe mandato suo fratello Giovanni, conte di Gravina, con un potente esercito a presidiare le Calabrie.

Dal 18 maggio 1345 al 26 maggio 1347, però, la Corte di Napoli ebbe bisogno di occuparsi per almeno sei volte delle gravi condizioni in cui versava la terra col castello di Sant'Agata, poiché era stata di frequente assalita dagli aragonesi che ne avevano ripetutamente rovinato le mura, le torri, le porte e il castello. Tutto ciò ce la fa apparire un presidio importantissimo.

Da qui dunque anche i timori di re Ferdinando I, detto Ferrante, che preoccupato delle simpatie filoangioine dei santagatini il 27 marzo 1459, scrivendo da Venosa al suo luogotenente ordinava: "... se potite havere lo castello di Sant'Agata mi piacerà..."

Ma ancora una volta quando l'unità del regno era ormai

zandosi verso Cosenza, sede del Principe ereditario.

Il Duca ritornerà a Sant'Agata solo nel 1489 con uno degli architetti militari più famosi dell'epoca, il fiorentino Antonio Marchesi, per ispezionare e potenziare la fortezza, sia perché potevano ancora riesplorare focolai di rivolta angioina sia perché i turchi incominciavano ad affacciarsi sulle coste calabresi (probabilmente fu costruita in quel periodo la torretta quadrata che consentiva l'appoggio del ponte levatoio). E, quando la rocca tornerà finalmente in mano agli aragonesi, troveremo per quindici anni feudatario di Sant'Agata Carlo D'Aragona nipote di Alfonso II.

Intanto, il prode genovese, avendo eletto Sant'Agata suo quartier generale, poteva ogni tanto uscire per spedizioni punitive nei territori vicini.



Alfonso II D'Aragona, futuro re di Napoli. Ancora minorenne assedia Sant'Agata ma è costretto alla ritirata. Nel 1489 col celebre architetto militare fiorentino Antonio Marchese ispeziona e apporta modifiche al sistema difensivo della città, la quale sul finire del secolo sarà data per quindici anni in feudo al nipote D. Carlo D'Aragona.



CALABRIA ANTICA

Rubrica di Domenico Coppola

Dai dispacci della regia udiienza di Catanzaro (1779) emerge una singolare controversia riguardante i libri parrocchiali

Nel fondo della "Giunta di Corrispondenza" ¹ dell'Archivio di Stato di Catanzaro abbiamo rinvenuto qualche anno fa un fascicolo che, per la sua composizione e il suo contenuto, ha richiamato la nostra attenzione e sul quale ora ci intratterremo, commentandone le varie parti di cui è composto.

Il fascicolo, contenente atti tutti formati nel corso dell'anno 1779, riguarda una vicenda particolare cui sono interessate tre "università" della Calabria Ultra (Gimigliano, Cicala e Carlopoli): il documento è altresì notevole sotto l'aspetto sfragistico, avendoci conservato gli antichi sigilli delle dette terre.

L'autorità mittente è Carlo De Marco, uno dei più potenti ministri del Regno di Napoli, successore di Bernardo Tanucci, dall'ottobre 1759 Segretario agli Affari Ecclesiastici e di Giustizia, e dal luglio 1789 anche Segretario di Casa Reale, ai cui affari attese in esclusiva dal settembre 1791 sino alla "Repubblica" del 1799.

Gli atti che costituiscono il fascicolo di cui ci occupiamo sono in numero di sei, per come segue:

1) Un rescritto con cui il ministro De Marco trasmette all'Udiienza di Catanzaro il ricorso del sindaco di Cicala (1° maggio 1779);

2) Il detto ricorso del sindaco di Cicala (senza data, ma corroborato dal sigillo dell'università "Universitas Cigalae"). Con esso il sindaco Giovanni Domenico Talarico si rivolge al Re lamentando che la Curia Vescovile di Catanzaro aveva introdotto l'abuso di avocare a sé i registri parrocchiali di tutta la diocesi, dai quali ricavava un introito con i certificati che i fedeli erano costretti a richiedere, affrontando altresì le spese per il viaggio a Catanzaro. Il sindaco pertanto chiedeva al Re che ordinasse all'Udiienza di Catanzaro di disporre affinché la Curia restituisse i registri ai legittimi detentori;

3) Un secondo rescritto con il quale il citato ministro De Marco rimette alla Regia Udiienza il ricorso delle "università" di Gimigliano, Cicala e Carlopoli, sempre sullo stesso argomento (12 giugno 1779);

4) La supplica al Re dei "regimentari" (cioè degli amministratori, sindaci ed eletti) delle dette terre di Gimigliano, Cicala e Carlopoli, (senza data, ma del maggio 1779) i quali denunciano la medesima irregolarità segnalata nell'atto sub 2); questo documento è importante, come detto, sotto l'aspetto sfragistico, in quanto ci ha conservato gli antichi sigilli dei tre comuni, la funzione dei cui amministratori è autenticata dalla certificazione del notaio della terra di Carlopoli, che vi appone il suo "signum";

5) Una relazione "giustificativa" della Curia Vescovile di Catanzaro, a firma del suo vicario capitolare, Saverio Ruffo. È degno di nota quanto si afferma in questo memoriale: vi si dice che in quella curia: "sin da tempo immemorabile" si è costituito "un ben ordinato archivio" nel quale vengono conservati, oltre a tutti gli atti che da essa promanano, anche i contestati registri parrocchiali che, in caso contrario, restando in mano degli eredi dei parroci, si sarebbero dispersi e lacerati; il vescovo pro tempore, in occasione della visita pastorale del giugno 1775 nel casale di Albi, ove risalivano al 1641, aveva disposto il loro accentramento in Curia. Oltre alla lamentata dispersione il vicario affermava che si erano verificate, nelle terre di Sersale e Gimigliano, delle irregolarità da parte dei parroci ("si formavano delle fedi a loro talento"); tutto ciò aveva convinto la Curia "implorando anche il braccio della Regia Udiienza" a procedere a detto accentramento (27 giugno 1779). L'Udiienza chiamata in causa dispone con nota in calce del 30 giugno seguente che, in esecuzione dei due rescritti sub 1) e sub 3) venga fatta relazione a Sua Maestà sui ricorsi delle "università" sopra ricordate.

6) Una relazione al Re da parte dell'Udiienza, con la quale l'alta magistratura espone dettagliatamente i termini della questione con le lamentele e le richieste degli amministratori locali e riportando altresì le giustificazioni addotte dalla Curia (11 luglio 1779).

Come abbiamo visto, si è trattato di una interessante «querelle» che dimostra la cura che, tanto le autorità ecclesiastiche che quelle civili del tempo dedicavano ai loro archivi: il vicario capitolare difende con foga il suo archivio che dice "ben ordinato" e i cui atti sono conservati "con tutt'attenzione, esattezza e fedeltà"; gli amministratori comunali, dal canto loro, ci tengono ad assolvere bene i loro doveri nei confronti dello Stato, specie dal punto di vista fiscale: infatti - rilevano i sindaci - non potendosi ricavare dai registri l'età degli iscritti, questi non potevano calarsi nel catasto "per contribuire i pesi fiscali", ma

neppure si poteva decidere nei confronti di coloro "che dal jus capitis esentarsi pretendono". Insomma, la mancata presenza dei registri nelle sedi proprie, provocava gli inconvenienti che abbiamo visto e di conseguenza il ricorso al Re contro l'operato della Curia Vescovile del capoluogo.

Manca purtroppo nel fascicolo il seguito della vicenda e quindi non sappiamo se vennero accolte le richieste dei sindaci e se i registri parrocchiali tornarono in sede o continuarono ad essere avocati alla Curia di Catanzaro.

Diamo qui di seguito in appendice il testo completo dei sei documenti che compongono il fascicolo di cui ci siamo occupati.

APPENDICE

Testo dei documenti

(Archivio di Stato di Catanzaro - *Giunta di Corrispondenza*2. Busta 40 (1779).

Documento 1

- Di Sovrano comando rimetto a V.S.I. l'accluso ricorso de' sindaci di Cicala in cui chiedono la restituzione de libri parrocchiali che sono passati alla Curia di Catanzaro, affinché con l'Udiienza informi se tal fatto sia vero e perché siasi operata tal novità e riferisca. Napoli 1° maggio 1779. Carlo De Marco. Cicala 1° maggio 1779. Sua Maestà. A supplica dei sindaci di Cicala. Si scriva lettera alla Curia Vescovile di questa città acciocché dica il motivo per cui si ha appreso i libri espressati. Catanzaro, 13 maggio. Adempito. Exequatur et dentur ordines iuxta...3

Documento 2

- Sacra Real Maestà. Signore. Il sindaco del casale di Cigala provincia di Calabria Ultra Giovan Domenico Talarico supplicando espone a Vostra Real Maestà come in quella R.a Curia Vescovile di Catanzaro s'è introdotto un grave abuso di prendersi tutti i libri de' battezzati e morti da tutti i Parochi della diocesi e tenerli nell'Archivio di Catanzaro affine di lucrare denaro con le fedi bisognano di detti libri; cosa che non si pratica all'altre diocesi, ma si ritengono da parroci per averne il vantaggio i cittadini delle Padrie e l'Università. Con questo che, Sacra Real Maestà, continuandosi tal'abuso da detta Reverenda Curia Vescovile ne siegue non solo danno notabile alli poveri cittadini vostri vassalli, che per le fedi de' battezzati e morti devono andare in Catanzaro, con viaggio lungo e spesa, ma ben anche ne sortisce evidente danno e pregiudizio all'Università di tutti i luoghi della diocesi che non possono avalersine annualmente nella tassa fiscalia devono fare per i vostri regi pagamenti e non possono l'Amministratori dell'Università medesime e deputati appurare le persone che sono d'età a pagare detti pesi e quelli sono morti per non pagare oppure sono sessagenari e settagenari per osservarsi le vostre Reali Istruzioni nella formazione delle tasse annuali, quando detti libri si dovrebbero ritenere da parroci di ciascuna parrocchia per comodo dei cittadini ed università, come si pratica nell'altre diocesi, tanto più che nessuno dritto viene a così fare detta Reverenda Curia Vescovile. Che però ricorre alla giustizia e zelo di V.R.M. e la supplica degnarsi ordinare alla Regia Udiienza di Catanzaro che insinuasse a detta Regia Curia Vescovile che di subito consegnasse i libri de' battezzati e morti alli rispettivi parroci della diocesi e specialmente a quello di detto casale di Cigala padria del supplicante per avere a passare da uno all'altro ed averne giovamento i cittadini e l'Università. Che il tutto lo riceverà a grazia qualiter Deus.

Giovanni Domenico Talarico sindaco suppli come sopra. [Segue sigillo ottagonale con la legenda "Universitas Cigalae"]. Maruca cancelliere signavi.

Documento 3

- Di Sovrano comando rimetto a V.S.I. l'accluso ricorso dell'Università di Gimigliano ed altre, che rinnovano le loro istanze perché i libri parrocchiali ritornino alle rispettive parrocchie, affinché con l'Udiienza con effetto adempia all'incarico datole per questo assunto con tener presente l'esposto. Napoli 12 giugno 1779. Carlo De Marco. Al Preside ed Udiienza di Catanzaro. Presens Regale Rescriptum exequatur iuxta ipsius seriem, continentiam et tenorem, pro cuius executione renovetur insinuatio Reverendae Curiae Episcopali huius civitatis et ita etc.

Catanzarii die decima nona mensis junij 1779. Cornè, Paschali. Vidit Fiscus. Registr foll 142. Si unisca coll'antecedente. Exequatur et renovetur insinuatio Reverendae Curiae Episcopali Catacensis. Catanzaro 23 giugno 1779. Adempito.

Documento 4

- Sacra Real Maestà. Signore. Li Regimentarij delle terre di Gimigliano, Cigala e Carlopoli provincia di Catanzaro supplicando espongono a V.R.M. come dalla Reverenda Curia Vescovile di Catanzaro si introdusse un abuso troppo nocivo all'Università sudette di prendersi da tutti i parroci della Diocesi li libri de' battezzati e morti e farnè archivio, senza che mai le povere Università e cittadini ne potessero senza spesa avere l'intento per li pagamenti fiscali, quando questi servono continuamente all'Università e cittadini, si per caricare quelli che entrano all'età di pagare i fiscali, come ancora per li disgravi delli sessagenari, settagenari e morti; e siccome si pratica nell'altre diocesi, devono detti libri passare da paroco a paroco per averne da medesimi l'utile e vantaggio le Università e cittadini a non venire vessati da detta Curia Vescovile. Che però ricorrono da V.R.M. e la supplicano benignarsi ordinare che detta Curia Vescovile di subito restituisses e consegnasse i libri de' battezzati e morti à rispettivi parroci e curati della Diocesi, e restassero per l'avenire in potere di detti curati delle rispettive Padrie col passaggio dell'uno all'altre successori per averne l'utile e vantaggio le Università e cittadini nelli loro bisogni e che detta Curia Vescovile non si ingerisse a chiamare detti libri per l'avenire. Che il tutto lo riceveranno a grazia qualiter Deus. Leonardo Fabiani sindaco supplica come sopra.

Domenico Minervino eletto supplica come sopra. Bernardo Taccano eletto supplica come sopra.

[Segue sigillo tondo dell'Università di Gimigliano].

Vincenzo Scozzafava Cancelliere. Giovanni Domenico Talarico sindaco di Cigala supplica come sopra.

[Segue sigillo ottagonale Universitas Cigalae].

Mazzuca cancelliere. Santo Scavo sindaco di Carlopoli supplica come sopra.

Io Nicola Fabiano eletto supplico come sopra.

Antonio Scarpino eletto supplico come sopra. [Segue sigillo tondo dell'Università di Carlopoli].

D. Scalise cancelliere.

Carlopoli 10 maggio 1779.

Che li sottoscritti di Fabiano rispettivamente, Minervino, Taccano, Talarico, Scavo, Fabiano e Scarpino siano tali quali si asseriscono, lo testifico io Regio e pubblico notaro Giuseppe Scalise di Carlopoli ed a fede col mio solito segno ho segnato. [Segue signum tabellionatus con le iniziali N (otar) J(oseph) S(calise)].

Documento 5

- Si compiacque V.S.I. col suo pregiato foglio de' 23 corrente insinuarmi che dovendo questo Tribunale riferire alla Maestà del Sovrano Dio Guardi sulla dimandata restituzione de' libri parrocchiali dai sindaci di questa diocesi specificarsi il motivo per cui questa Curia abbiasi presi detti libri in adempimento di ciò, mi do l'onore rappresentarle che vi è stato sempre in questa città e presso del Vescovo sin da tempo immemorabile ed a noi remotissimo un ben ordinato Archivio, in dove non solo si conservano tutti gli atti che si formano dalla Curia, ma benanco tutti i libri formati dai parroci di tutta la Diocesi che dopo la di loro morte si passano in detto Archivio in cui si sono conservati e si conservano con tutt'attenzione esattezza e fedeltà, senza che mai vi fusse stato motivo di doglianza; con tal sistema si sono evitate e tenute lontane le frodi e falsità che si avrebbero di leggieri potuto commettere restando in mano degli eredi secolari, col pericolo anche di disperdersino o lacerarsino in grave pregiudizio delle famiglie: qual giusto riflesso mosse l'animo del defonto Prelato in atto di Santa Visita a prendere i libri parrocchiali in giugno 1775 del casale delli Albi e riponerli in Archivio, che anno il di loro principio sin dall'anno 1641:

Essendo nelle terre di Sersale e Gimigliano rimasti tali libri presso gli eredi secolari de' defonti parroci e da costoro si formavano delle fedi a lor talento, obbligato si vide il predetto Vescovo implorando anche il braccio della Regia Udiienza di farli esibire nell'Ar-

chivio Vescovile come esegui e dove si conservano. Dal che si argomenta e credesi che il motivo per cui si fecero passare in questo Archivio i libri parrocchiali sia stato per ovviare agli inconvenienti e disordini accaduti e che poteano accadere, anche nei tempi remotissimi a noi. Questo e non altro posso su tal assunto riferire a V.S.I. in esecuzione dei suoi stimati comandi e con tutto rispetto immutabilmente mi rafferma.

Di V.S.I. Catanzaro 27 giugno 1779. Divotissimo ed obbligatissimo servitore vero Saverio Ruffo Vicario Capitolare. Signor Maresciallo Don Michele Cornè. Per hanc Regiam Audientiam visa retrospectiva relatione fuit provisum quod pro executione Regalium Rescriptorum de diebus prima mensis maji et duodecima mensis currentis, fiat de occurrentibus relatio Sue Majestati et ita. Catanzarii, die trigesima mensis junii 1779.

Cornè Paschali. Vidit Fiscus.

Fiat relatio super memoriali.

Documento 6

- Sacra Real Maestà. Signore. Li Sindici delle terre di Cigala, Gimigliano e Carlopoli con separati ricorsi esposero al Real Trono di Vostra Maestà l'abuso introdotto dalla Vescovil Curia di questa città, nella cui Diocesi vengono quelle comprese, con l'aversi presi i libri, che i rispettivi Parochi han formati e nei quali sono state ascritte così le persone battezzate che i morti a solo privato fine di interesse, da che ne perviene non solo il danno à Parochi, ma benanche al Real Erario, a cagion che non esistendo nelle rispettive Università i libri parrocchiali non puotesi nelle occorrenze osservare l'età nemmeno di coloro che situar devonsi nel Catasto per contribuire i pesi fiscali ma parimenti di quelli che dal jus capitis esentarsi pretendono, onde supplicarono la Maestà Vostra acciò benignata si fusse dare gli ordini convenienti a detta Curia che subito restituisses li suaccennati libri battesimali e de' morti alli rispettivi attuali Parochi e da questi passassero in man de' successori.

Deferendo V.M. a tali suppliche si benignò con duplicati Reali Dispacci del 1° maggio e 12 giugno prossimi scorsi comandare a questa Udiienza che si fusse informata per qual fine siasi dalla predetta Vescovil Curia tal novità operata e quindi se ne avesse umiliata relazione.

Per esecuzione del Sovrano Comando ci damo la gloria di rapportare a V.M. che fattasene ad questa Udiienza la correlativa insinuazione a questa Vescovil Curia, il di lei Vicario Capitolare con relazione de' 27 di detto mese di giugno rispose in discarico di quanto li predetti Sindici esposero a V.M. che sin da tempo immemorabile esiste in detta curia un ben ordinato Archivio, dove non solo si tengono conservati tutti gli atti da essa formati, ma ben anche tutti li libri de' Parochi dell'intera diocesi, che dopo la di costoro morte si sono passati nel succennato Archivio, dove si sono conservati e si conservano con la ben dovuta attenzione, esattezza e fedeltà, senza che mai stato fusse menomo motivo di doglianza, da che siansi evitate e tenute lontane le frodi e le falsità che forse dagli eredi secolari de' Parochi si avrebbero potuto commettere o lacerarsene fogli, o pur anche disperdersino in pregiudizio considerevole delle famiglie.

Che a tal fine il defonto Diocesano in atto della Santa Visita che fece nel casale dell'Albi nel mese di giugno dell'anno 1775, avendo ritrovato i libri parrocchiali che avevano il loro principio dall'anno 1641 senza spiegare in mano di chi stimato avea farseli esibire, per riponerli e conservarli, come seguì, nel predetto Archivio.

È finalmente rassegnò detto Vicario Capitolare che essendo nelle terre d'Albi e Gimigliano rimasti tali libri presso degli eredi secolari dei defonti Parochi perché da costoro formavansi delle capricciose fedi, obbligato si vide il predetto Diocesano anche col braccio di questa Udiienza farsi detti libri esibire, che vennero nell'espresso Archivio assieme coll'altri riposti, affin d'iscansarsino i temuti inconvenienti.

Che è quanto dobbiamo umiliare a V.M. in discarico de' precisi nostri doveri ed al Real Trono genuflessi restamo.

Di Vostra Maestà. Catanzaro 11 luglio 1779. Cornè - Paschali - Elia.

In Segreteria di Stato toccante l'Ecclesiastico.

¹ La denominazione del fondo, dato l'anno della documentazione, è palesemente errata. Si tratta di un fondo, costituito di 294 buste, contenente esclusivamente dispacci della Regia Udiienza provinciale. (1654-1808).

² Cfr nota 1.

³ La parola non si legge.



L'OCCHIO DI MEDUSA - Rubrica di Sofismi e Inattualità

a cura di Marco Benoît Carbone - marcobenoit@marcobenoit.net - www.marcobenoit.net/medusa.htm

I detti popolari calabresi

Saggezza Popolare e Filosofia.

Nella cultura occidentale e nella tradizione calabrese

di Carmelo Saltalamacchia Laruffa

pp. 160 - € 13,00
1992

I libro di Saltalamacchia è una raccolta commentata di saggi popolari interessante, ricca di contenuti e non priva di spunti preziosi, capaci di suggerire ed ispirare. L'autore, denunciando e negando una artificiosa frattura tra la conoscenza "bassa" del popolo e la conoscenza "alta" degli "addetti al sapere", sceglie e presenta molti detti popolari calabresi, commentandoli e confrontandoli con i corrispettivi valori rintracciati all'interno della tradizione filosofica.

L'obiettivo di Saltalamacchia è quello, nel frattempo diventato vulgata comune, di pervenire, attraverso il recupero della cultura popolare, a una consapevolezza delle culture e delle identità locali tale da permettere a queste di non negarsi e cancellarsi nell'apertura al diverso e di conservare unicità pur nel confronto con la profonda fusione culturale e mediale in cui versa il mondo contemporaneo. Le scelte interpretative e i commenti di corredo di Saltalamacchia, come ogni posizione interpretativa, possono apparire spesso e volentieri opinabili, a seconda delle posizioni critiche assunte e dalla visione personale del lettore. Tuttavia la logica e l'opera di raccolta di Saltalamacchia sono al riparo da critiche nel consegnare al let-

tore un materiale su cui, autonomamente, lavorare: per approvare, utilizzare e, magari, anche negare da una prospettiva propria. Il valore del testo potrebbe completarsi in questo senso, in quello della raccolta, perché questa basta e avanza per giustificare la lettura di un libro-contenitore di un frammento trascritto di mondo, quello dei detti popolari calabresi. Il lavoro di ricerca, presentazione e corredo filosofico di Saltalamacchia rimane comunque da ammirare anche per i commenti, anche laddove il lettore si senta incline alla critica.

Attraverso il recupero dei detti avviene davvero il recupero di una parte di una cultura, un lavoro compilativo importante, difficile, che senza pretesa di esaustività Saltalamacchia riesce a presentare ugualmente con grande completezza, regalando a chi legge una varietà di detti che è una riserva preziosa e ispiratrice. Nell'accostare proverbi come "cu cunta nci mbisca a ggiunta" (chi racconta aggiunge qualcosa di suo) alla brillante analisi di Bloch del rimaneggiamento delle credenze, ad esempio, oppure nel presentare un detto come "cu sapi è pacciù e cu non sapi è stortu", Saltalamacchia riesce davvero a tracciare una linea comune che renda evidente la sostanziale tensione verso l'unità del pensare umano, nel variare delle culture e del loro effetto e rapporto con la vita. Altre volte, Saltalamacchia attinge più alla propria preparazione pedagogica e antropologico-sociologica che non alla "tradizione filosofica", con il risultato di caricare i detti popolari di commenti di un valore etico che rischia di edulcorare la crudezza positivamente nichilista di certi detti. Questo accade, ad esempio, nel caso di proverbi come "cu vai cu lu zoppu all'anno zoppia" o "non mi torcisti quando eru ligaredda

e voi mi mi torci ora chi sugnu ligarazza", il cui vero valore non è di tipo pedagogico: la pedagogia se ne appropria per una visione etica dotata di una direzione, che avrebbe potuto essere diversa e che il proverbio non suggerisce in senso positivo.

Né Saltalamacchia appare talvolta esente da qualche cliché interpretativo di stampo paideutico, in quella sorta di determinismo evoluzionistico per cui il progresso umano e filosofico dell'uomo sarebbe andato progressivamente avanti, fermandosi misteriosamente "ai bei tempi" - di volta in volta prefissati nel popolo, nella classicità o chissà dove altro ancora - per poi, misteriosamente, regredire allo stato di "perdita dei valori". In alcuni casi, la "cultura del passato" viene variamente e ingenuamente mitizzata nei suoi tratti caratteristici, oppure si cade in un manicheismo di fondo, in una reificazione di una Verità positiva che cozza violentemente contro la portata di cinismo, di caustico scetticismo, di sano riduzionismo che muove le labbra ironiche, sarcastiche, ghignanti e amare del proverbio popolare.

Tuttavia, si tratta di riserve che risultano dalla personale presa di posizione concettuale, filosofica e - perché no - ideologica del singolo lettore rispetto al pensiero di Saltalamacchia. La cultura procede davvero per confronto/scontro e per critica costruttiva, e Saltalamacchia ha il merito di stimolare questa discussione anche a distanza di più di dieci anni dalla pubblicazione di questo libro. In parte, del resto, la visione dell'autore respira e risente di un clima che, negli anni della sua pubblicazione, è quello di una situazione, quella dell'editoria e della cultura calabrese, lontana, per moltissimi versi, dalla vivace esplosione della cultura di massa e dallo sdoganamento delle culture "basse" che ha interessato negli ultimi decenni la società occidentale, pervenendo a una nozione nuova, ampia ed elastica, di cultura.

E in questo senso, per apprezzare il buon lavoro di Saltalamacchia, è purtroppo necessario saltare la Prefazione. Presentare il sapere del popolo costruito nel vivo della storia, ritenerlo valido per il futuro come per il passato, lodarlo per la sua portata di cruda consapevolezza, accostarlo senza pregiudizio al sapere filosofico nella consapevolezza di una cultura come dote continua dell'uomo, e non come serie di comparti stagni. Questi sono gli intenti di Saltalamacchia, ben presenti nella sua Presentazione. Ma questo lavoro passa infelicemente per una prefazione ridondante, ampollosa e retorica, non priva di frasi e concetti ad effetto. Ne è un esempio la chiosa gratuita sui valori di un tempo, a rischio di essere

Carmelo Saltalamacchia



SAGGEZZA POPOLARE E FILOSOFIA

Nella cultura occidentale e nella tradizione calabrese

LARUFFA EDITORE

dimenticati, e che oggi verrebbero del tutto a mancare: una frase che eleva una barricata tra l'uomo di ieri, idealizzato fuori misura, e quello di oggi, incompreso nella sua attuale identità, seppellendo la volontà reale di confrontarli per trovare, appunto, unità nella diversità. Il recupero della saggezza popolare, schietta e concreta, che viene peraltro annegato in una rete contraddittoria di principi poco chiari, è poi contrapposto alla cultura saccente della salita in cattedra: ma questo concetto viene negato obliquamente da una forma piena di barocchismi linguistici, dalla saturazione dei termini fini a se stessi, dal periodo che richiede la decodifica, dall'esibizione di un tono da cattedra che il messaggio del libro

nega fortemente, da una forma mentis e linguistica che contribuisce non a indebolire, ma proprio a rafforzare l'idea che la cultura si frammenti tragicamente tra popoli e strati sociali che si negano reciprocamente.

A Saltalamacchia è invece possibile muovere un solo appunto costruttivo a un libro dai contenuti affascinanti, una critica che non ha tanto a che vedere con le personali posizioni interpretative. Nel presentarci così fedelmente il sapere popolare, Saltalamacchia sembra dimenticare una cosa importante: il fatto che i proverbi sono artefatti umani e spesso possono diventare nocivi, essi stessi retorici, a volte inutili e spesso, a seconda dei contesti e degli usi, persino sbagliati.

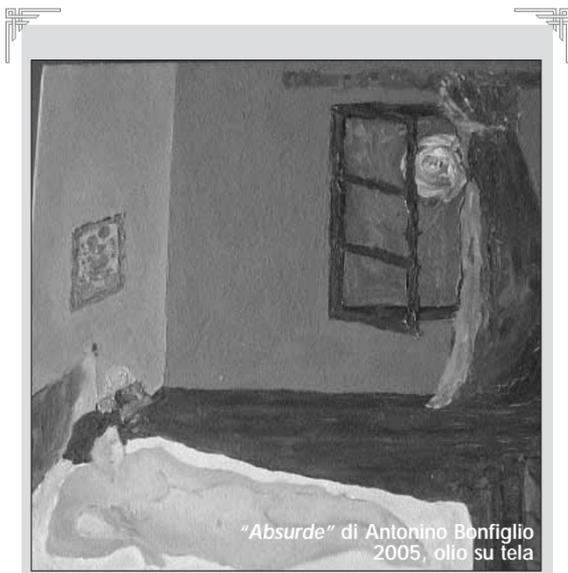


Cruciverba # 3

SOLUZIONE

a cura di Marco Benoît Carbone

T	R	O	T	A	B	F	O	L	L	A
A	I	R	S	P	I	R	A	R	E	N
L	O	A	C	E	F	A	L	O	T	O
E	N	T	R	O	P	I	C	O	R	O
T	E	C	L	A	D	E	B	O	N	I
E	F	I	A	T	O	C	A	S	T	A
D	E	G	N	O	C	A	R	P	A	
C	A	R	N	E	C	O	R	T	O	C
A	C	M	E	B	O	R	I	A	A	R
M	I	E	C	A	V	A	L	L	I	N
I	A	C	O	R	A	L	L	I	T	S
N	D	O	R	O	T	E	O	A	R	S
O	D	O	R	I	A	N	E	N	I	E



Noia

Si stese sul letto
Sul lenzuolo fresco
Illuminata dal chiarore
Della luna opaca
In un gioco di luce ed ombra
Che proiettava sul suo corpo
Strane figure in movimento

Guardò quel cappello
Scuro ed elegante
Contò fino a mille
Ed, arrivata
A novecentonovantanove,
Si voltò di colpo
Verso la finestra
E gridò

Diventerò un cappello...
Diventerò un cappello
Diventerò un cappello

Si diffuse nell'aria
E la luna tra le nuvole
Acquistò quella forma

La forma del cappello che la donna voleva
diventare.

Carolina Leonetti

La piazza era il centro pulsare del paese, solo che non era una vera piazza, ma un semplice slargo delle viuzze che lì si intersecavano. Non aveva nome, era "a chiazza".

Lì era necessario farsi vedere, ascoltare e dire la propria sui fatti politici, amministrativi e su tutte le corna vere o presunte di cui si era a conoscenza. Nei tempi forti dei lavori agricoli, lì si calmieravano i prodotti dei campi, lì si vendeva e si comprava, sulla parola, con grandi strette di mano. C'era pure il mercato virtuale degli animali e lì si dirimevano le divergenze o col coltello o con lupara. In alcune ore del giorno alle donne era vietatissimo passare di lì, perché si discutevano cose dell'omini, cioè cose serie e le donne a passeggio non erano contemplate come distrazione. Se ci passava qualcuna ignara di tanta selezione veniva perdonata solo se era la nuova maestra o una forestiera. Infatti c'era un punto di riferimento riconosciuto «quella è sfacciata come una forestiera». Mai viste donne ferme a parlare nella chiazza, era semmai un punto di passaggio e basta. C'era un lasso di tempo giusto per sostarvi brevemente, in piedi se gli uomini erano giovani, impegnati a lavorare, brevi soste erano apprezzate come segno di laboriosità e di sicura fedeltà alla cosca dominante del paese.

I vecchi col bastone, gli occhi cisposi, le bocche sdentate, le voci alte, stizzite e scandite da bestemmie, erano i veri padroni della piazza. Loro erano la militanza passiva erano

A chiazza

quelli che vedevano, osservavano, giudicavano e riferivano solo a chi di dovere. Col resto dell'umanità, niente, zitti, non sapevano, non avevano mai visto niente.

«Scusassero, dov'è la casa del dottore?»

«E lei che ha da fare dal dottore?», prima una motivazione plausibile e poi l'indicazione stradale.

«Mi sapessero dire se è passato il venditore di pesce?»

«Ma perché passò di qui un venditore? Talè, carusi avuto visto cocchi uno?» e il venditore era rimasto a vendere il pesce, proprio lì, davanti a loro per tutta la mattinata.

Omertà assoluta, sempre silenzio e riservatezza soprattutto con le forze dell'ordine. Tanto che non venivano mai interrogati come testimoni. Eppure tutto accadeva lì, sulla chiazza, e tutti sapevano e tutto era discusso, analizzato da loro che sputavano a terra, in senso di offesa quando passavano gli sbirri.

«Talè, talè (guardate) sono passati i soldati di Pulcinella» e giù a sghignazzare, sottolineando gli inesistenti attributi maschili di tutti coloro che rappresentavano la legge.

Agatella era appena quindicenne, bella come può esserlo una siciliana nel fiore degli anni, con tutto il languore e la consapevolezza di chi capisce che ha avuto in dono dalla natura ogni profumo dei sensi, ed era pure "ngeniusa", cioè aveva quel non so che di attrazione che la rendeva oggetto di attenzione e di desiderio. Il capo mafia, sposato con figli, se ne invaghì, convinto e sicuro che a lui

niente e nessuno poteva resistergli. Ma Agatella si era invaghita di un carabiniere giovane ed era ricambiata.

Per sciogliere il nodo di appartenenza come se Agatella fosse una cosa e non una persona, un fratello venne incaricato di ucciderla.

«E che? si disse mai che uno i fora (cioè un forestiero) si prendesse a roba nostra?»

Così Agatella restò sulla chiazza in un lago di sangue, ai funerali solo madre e sorelle gridarono urlando il loro dolore.

«Taliassero (guardasse-ro), vento c'è oggi, è capace che domani piove» così sottolineò il padre di Agatella, senza neanche togliersi la coppola, quando si sentirono i rintocchi del funerale.

Il capo mafia, si sedette là in mezzo alla chiazza e tutti andarono a baciargli

la mano, in senso di rispetto, il padre di Agatella, ricevette anche un abbraccio e a casa, quel giorno arrivò un busta con dei soldi. Il prezzo della vita di Agatella.

Ora, seduti al posto dei vecchi, ci sono i tossici, se ne stanno al sole, spiritati, scomposti, anche loro non vedono, non sentono, non sanno, anche a loro l'attuale capo mafia, somministra il veleno dell'oblio. Così si distruggono le generazioni lì nella chiazza, le nipoti di Agatella vanno con tutti, anzi più sono generose dei loro corpi, più sono richieste. Finalmente anche le donne hanno conquistato un posto nella chiazza, ma anche oggi, a prezzo del loro onore. Perché c'è ancora l'onore? Anzi c'è mai stato sulle chiazze di questo mondo?

Irene Carastro Mosino

Ne ho visti, sai (ai miei genitori)

Ne ho visti, sai,
mano nella mano
aggrappati al bisogno
mentre la vita smorzava il Tempo
affievolendo briciole di luce.
Fianco a fianco
a consumare i giorni
tiepidi ancora e fragili d'attesa,
un ricordo lontano
lieve come spuma
all'abbraccio del vento
sopra i loro visi.
Ne ho conosciuti, sai,
teneri di baci
e fiori tra le dita
offerti con dolcezza
... "Per te, mia adorata!..."
e riviveva l'estasi
di un tempo addormentato
sotto un cuscino di sogni
ormai fatti sospiri,
rossi papaveri
impressi nei pensieri.
E nell'afflato che, curvi,
ancora li accompagna,
specchio la povertà
di questi anni spenti
senza più ritorno
e la solitudine-gelo
delle mie notti insonni
con l'ombra di un tormento
che non sarà mai Luce.

C'è una carezza

C'è una carezza
nel vento della sera
Una carezza dolce sul mio viso
che tento di fermare nelle ore
quando la trasparenza delle ombre
si fa misericordia sul mio dire
E le pareti poi sanno di seta
Al tocco immaginario delle dita
che accarezzando il vuoto
si ritraggono
all'illusorio azzurro che scompare
C'è una carezza
nel vento della sera.
Un sogno acceso
Che si fa parola.

di Jolanda Catalano

I duellanti

Come in tutti i paesi, specialmente nel meridione, la Piazza, rappresenta il punto vitale; qui, infatti, gli amici si incontrano, chiacchierano e soprattutto ci sono i Bar e altre attività di tipo commerciale frequentate da molte persone. Figuriamoci poi d'estate con l'arrivo di molte persone che durante l'anno si trovano fuori dal paese per lavoro, la vivacità e la vivibilità raggiunge il massimo. Ero contento che durante i mesi estivi, la mamma mi lasciasse, per così dire, da un nostro parente che aveva una sala da barba vecchio stile e annessa una rivendita di giornali e riviste, soprattutto perché avevo la possibilità di leggere e vivere la quotidianità della piazza. La giornata iniziava con l'arrivo dei quotidiani dentro dei plichi di carta bianca arrotolata per proteggerli; li portava il Sig. Domenico con la sua "lambretta" dalla Stazione delle Ferrovie Calabro-Lucane all'ufficio Postale. Noi aspettavamo che il Sig. Antonio e la Sig.na Melina completassero la parte amministrativa e ci consegnassero i plichi. A volte Antonio, un uomo di bassa statura, quasi calvo, ma con il dono della battuta sempre pronta di tipo "anglosassone", apostrofava qualche povero contadino che spesso non capiva o lo guardava con incredulità. Messi sotto braccio i plichi, ci avviavamo attraversando la piazza verso il salone, dove di già qualche avventore ci aspettava. Dopo aver aperto i rotoli, sistemavamo i quotidiani in ordine sopra un tavolo, all'inizio la Gazzetta del Sud, la Tribuna, il Giornale d'Italia e via via tutti gli altri. Uno dei primi avventori, era il "Cavaliere", un uomo con un faccione largo e un grosso naso, sempre vestito in stile inglese e con cappello chiaro, comprava sempre il Giornale d'Italia o il Tempo, perché portavano le notizie di Roma dove lui abitava per molti mesi dell'anno. Il tempo trascorrevva velocemente e piano piano i quotidiani venivano venduti; mio zio Pasquino, diventava nervoso, andava su e giù per la stanza poi si portava sull'uscio e si appoggiava allo stipite della porta con un braccio, mentre con l'altra mano meccanicamente si aggiustava l'unico lungo ciuffo di capelli che dalla nuca lo portava con maestria a coprire la fronte. Costantemente teneva sotto controllo l'angolo alla sua sinistra, da dove a momenti doveva sbucare la figura caratteristica del Sig. Felice, un uomo di aspetto sempre gioioso, tar-

chiatello sempre in vestito e gilè, brache larghe con risvolta anch'essa larga, e in testa un cappello chiaro. Appena arrivava, i due incrociavano gli sguardi e dopo una breve pausa il Sig. Felice esclamava "sei pronto", "fatti sotto" era la risposta di mio zio, che in un baleno era già seduto al tavolino con in mano il mazzo di carte da gioco. I duellanti erano dunque pronti alla sfida quotidiana; si andava avanti per circa tre quarti d'ora tra lazzi e insulti di ogni genere, alla fine però c'era sempre un vincitore. Ora e qui è il bello, se il vincitore era mio zio, gli insulti erano di regola, il povero Sig. Felice dopo aver pagato la posta, con la coda tra le gambe, si copriva il capo col cappello e scuro in volto senza nulla ribattere, moggio moggio, si avviava verso il Municipio sempre apostrofato dal vincitore. Se invece il vincitore era il Sig. Felice, era uno "sfottò" totale, non aveva alcuna fretta di recarsi al Municipio e martellava con epiteti pittoreschi il povero Pasquino. Ogni giorno era così, io crepavo dalle risate per quello spettacolo gratuito che non finiva qui perché da lì a poco un altro prendeva il posto del Sig. Felice. Era il droghiere della porta accanto, il Sig. Antonio dall'aspetto severo con brache enormi rette da bretelle larghe e nere, camicia bianca e andatura caracollante. Sovente era la vittima sacrificale, cadeva tra le fauci di Pasquino famelico di vittoria. A volte la partita terminava senza un vincitore, perché dalla drogheria si levava un grido che rompeva il silenzio "Nino", era la moglie del droghiere, una donna severa che lo invitava a recarsi immediatamente in drogheria, spesso non tornava nemmeno a concludere la partita. Ci destava il suono della sirena annunciandoci che era mezzogiorno e i guaiti del cane "totò" che puntuale come ogni giorno a quell'ora compariva per accompagnare il suo padrone a casa. Ora potevamo chiudere la porta del salone e con passo allegro, attraversare la piazza che si impoveriva di persone e avviarci verso casa. A volte ci fermavamo nella "beccheria" del Sig. Nato, per prendere la carne per la domenica, poi accompagnavo lo zio a casa e di corsa andavo a pranzare.

Estratto da "Ricordi di fanciullezza"
di Mercurio Sanchez

Dieci Anni

Sedeva al tavolino di un bar col giornale aperto davanti. In cima alla testa la chiazza biancastra della calvizie, la barba nera era un manto fragrante dagli zigomi alla gola. Emergevano solo le linee rosa delle labbra.

Gli occhi nocciola si spostarono verso la voce della ragazza. La vide di sbieco, una figura flessuosa premuta contro un corpo incavato, massiccio. Il giovane la stringeva a sé per la vita, la tendeva come un arco, si protendeva col viso su di lei come costringendola a ripiegarsi su se stessa al contrario. Lei rideva, lui parlava colle labbra addosso alle sue.

Con le labbra in giù e borse di vene e rughe sotto gli occhi si voltò più volte scordandosi del giornale ancora aperto tra le mani. Li guardava con un rimprovero, mortificato; loro, all'ombra del muro e di piccoli fiori bianchi, ignoravano ogni altra cosa.

Guardava il giornale senza vederlo, poi spostava ancora lo sguardo su di lei. "Me li farei dieci anni" una voce nella sua testa. Non era stato lui. Non era un pensiero suo. Non se ne vergognò, se ne sorprese.

Lei disse "Ciao", lui si voltò per vedere il ragazzo che la stringeva un'ultima volta, vide la sua mano carezzarle la gonna, fermarsi sulla sporgenza del sedere, strizzarglielo con un ringhio, baciarla con la lingua, spingere con la faccia in avanti, gli occhi chiusi, affamato.

Aveva la bocca leggermente aperta, senza accorgersene stringeva il giornale.

Poi lei lo lasciò. Sorridendo soddisfatto il ragazzo si allacciò il casco, mise in moto e partì.

Lei passò davanti a lui e al suo giornale, senza guardarlo. Non sorrideva più. Pareva triste.

Non ci pensò un momento, una sorta di calore gli era salito

alle guance incavate e pelose, una dolcezza strana gli si era mischiata alla saliva. Il tavolino era di alluminio, tiepido. Lasciò cadere il giornale, si alzò e la seguì.

Passarono insieme per vicoli sempre più stretti, nella parte vecchia del paese, lei avanti, lui dietro. La luce era come oro bruno, rendeva le cose chiare ma di colore più denso, impenetrabile. Lui camminava a testa china, le guance flosce, le pupille su di lei. Così giovane, così leggera, così morbida, le caviglie velate di bianco. "Me li farei dieci anni" pensò ancora. Stavolta non se ne sorprese. Era come rassegnato.

Passarono sotto una piccola galleria. Tutto era grigio e in penombra, c'era una piccola porta sbarrata da un cancello arrugginito in cima a quattro scalini. Sull'ultimo gradino pacchi e sporcizia.

Uscirono all'aria terrea, in cielo basse nuvole bianche enormi. Gli stivaletti della ragazza picchiettarono per un'insenatura, bussò a una porta, lui si appoggiò al muro della via, contro un davanzale e un vaso di fiori. Piccole foglie chiare a sassolino gli pendevano sulla spalla. La vedeva, poco più in là dell'angolo dell'insenatura. La porta si aprì, ne uscì un uomo coi baffi bianchi. Le accarezzò le guance con le mani scure, la baciò sulla bocca e la fece entrare poggiandole la mano sulla schiena. Lei non era più triste, sorrideva. La porta si chiuse, l'espressione dell'uomo non cambiò, poggiò la nuca contro il piccolo vaso umido, le finestre dietro erano opache, il telaio di legno a forma di croce.

Quando lei andò via era buio. La luce dei lampioni sporchi cadeva a pozze sull'asfalto liscio e gonfio. Percorse la strada a ritroso, gli occhi fissi a terra, le finestre storte rimandavano la sua immagine scura. Pareva triste.

Entrò nella piccola galleria, tic tac fecero i suoi stivali e poi silenzio. L'ombra di un uomo. Alzò gli occhi, era lì, una figura grande, nera, contro lo sbocco della galleria.

Attesa. Lei non lo vedeva in faccia, lui capiva che lei aveva paura, lei capì che era quello che lui voleva, fece per voltarsi e andar via, inciampò sullo scalino, ci cadde sopra seduta, le mani a terra, la borsa tintinnò. Sopra gli scalini la grata di ferro e una porta chiusa da quarant'anni. Lui si avvicinò, la guardò così a terra, la gonna sù fino al ginocchio, le calze bianche nell'oscurità erano blu. "Me li farei dieci anni di galera" pensò e sospirò pesante, il ventre contratto, la guardava.

Labbra sporgenti. Piccole. Quasi viola. Occhi grandi. Umidi. Era calma. Nella voce le risuonava il pianto, era la sua voce, non la paura.

Si alzò senza staccare gli occhi da lui. Lui la guardava metà occhi metà palpebre, le guance scure e pelose, borse di vene e rughe sotto gli occhi.

"Non c'è bisogno che mi fai male". Disse lei. Lui la immaginò piangente e tremante, piccola, stretta tra le spalle. Immaginò di chiederle scusa e piangere su di lei, con lei, dopo. "E' perché ti vorrei mia e non posso" immaginava di dirle "è perché vorrei rapirti e non posso".

Lei si tolse la gonna e si calò le calze, le gambe fini brillavano azzurre, senza smettere di guardarlo come se fosse un grosso cane gli toccò i pantaloni, fredda, glieli slacciò, glieli abbassò, glieli prese con mani gelide, guardandolo negli occhi disse "Va bene così?". Il suo affare grigio nelle mani delicate di una ragazzina.

Era calma, si chinò sulle ginocchia e aprì la bocca.



Quando lei si appoggiò alle sbarre in cima agli scalini disse solo "Piano". Era calma. La testa china e i capelli ondeggiavano. Avevano un colore di sangue lucido. Lui la guardò le mani, le sue dita sfioravano delicate le sbarre increspate di rosso. Guardò dove guardava lei, vide spazzatura.

Sedeva discosto, la luce lunare evaporava sui gradini, intorno alle sbarre, aleggiava sul marcieme dentro i sacchetti di plastica. Lei tirò sù le calze, strette strette attorno a quella carne modellata così meravigliosamente, così malinconicamente, infilandoci dentro i pollici. Lui la guardava china sulle lunghe gambe indifese e pensava che era oscena. Come quando guardava il suo grosso affare grigio. Inconsapevolmente osceno. *Ti amo*, pensò.

Lei guardò verso di lui, era nascosto nell'ombra.

Attesa. "Ciao" gli disse e andò via col passo con cui era venuta.

Lui si prese la testa tra le mani, nello stomaco un gran freddo. Borse di vene e rughe sotto gli occhi. Un reticolato rosso attorno alle pupille.

Simone Lega

Simone Lega

Nato a Sr. il 13.11. 1978
Bambino vivace e fantasioso dimostra precocemente un grande interesse per la lettura stimolato ed incoraggiato dal padre: contemporaneamente s'immedesima in racconti di morti e fantasmi, da lui stesso inventati: la madre preoccupata si rivolge allo psicologo. A sei anni attratto dalla copertina di *Paura*, raccolta di racconti gotici, visto che non può averlo perché testo proibito alla sua età, lo ruba in biblioteca e lo legge tutto d'un fiato.

Il racconto *Il Gatto Nero* di Edgar Allan Poe gli apre un mondo. Prova una grande attrazione/ripulsa per il macabro. In questa atmosfera, mai noiosa o scontata, vive bene, lì vuole stare. Acquisisce piano piano un'identità ben definita che tiene conto della sua diversità, senza mai esasperare la parte nera del suo essere che, al contrario, viene imbrigliata per riuscire a farsi beffe della paura della morte.

Da sempre ha deciso che sarà scrittore: si è cimentato fin da piccolo con poesie, racconti e romanzi tuttora inediti: non se ne fa un problema.

Vive di poco e con poco e per mantenersi fa i lavori più disparati; è il prezzo che paga alla vita per la libertà e la bellezza di scrivere.

Attraversando il mare

Il ragazzo ha deciso
la madre ha venduto i propri gioielli
i soldi sono stati pagati
il ragazzo è sulla barca
incantato della libertà desiderata
il ragazzo sogna
e la realtà lo prende in giro
il ragazzo si è scontrato con la realtà
la realtà si è fatta male.

Gerusalem

Mentre Gerusalemme, rosa circondata da spine,
viene aggredita e violentata,
esistono popoli che riposano su seta e oro.
Che Dio benedica te, coloro che tu ami
e benedica chi ti ama in ugual modo.
Rosa, terra di pace terra di tutte le fedi,
ma l'occhio di quel bimbo non si chiude,
malgrado la morte
l'abbia preso con sé,
ti ha inaffiato col suo prezioso sangue
con l'unica colpa di voler vivere libero
che il mondo intero si dolga e si vergogna
nel vedere la tua sofferenza.

Alzati...

Non piangere sulle spalle degli altri
quando riconosci che la colpa è tua.
E non pentirti quando un amore è perso
tu hai lasciato che fosse.
Non rinnegare le parole un tempo dette.
Alzati
alzati senza aspettare una mano che ti venga in
conforto.
Alzati non è vergogna cadere.
La vergogna è rimanere lì dove si è caduto.

Sicilia

Quanto ho sognato di visitare Baghdad
e vedere gli occhi delle donne di Baghdad
ma il destino mi ha portato in Sicilia
qui ho trovato ciò che cercavo nei mie sogni
ho trovato Baghdad e gli occhi di quelle donne.
Ma nessun disastro
nessun chador...

Rivivo i mie giorni da bambino nelle viuzze della
casba,
il profumo di mia madre attorno a me
anche adesso, insieme all'eco della voce di mio
padre.

Notte

Una lunga notte
poi una mattina nuova
nuove facce, nuovi sogni,
nuove delusioni, nuovi dolori
e poi torna la notte
però più lunga di quella precedente.

Onde

Onde a voi mi rivolgerò
quando mi tradiscono
quando non mi capiscono
può darsi che mi proteggano dagli uomini
o dal destino
barche... andate avanti nel mare
prima o poi troveremo il faro
sbarcheremo di nuovo...
su questa terra piena
di spine che circondano
le rose
onde.. onde
con voi parlo.



Fuoco e grano

Aerei che lanciano un sacco di grano
dopo aver lanciato cento bombe
ammazzano il padre e nutrono il figlio
e non gli danno neanche la possibilità
di seppellire suo padre
perché impegnato come tutti
nella ricerca del grano.

La morte è la mia amica

Il destino degli altri è morire o vivere
Invece il mio è convivere con la morte
...sì... la morte è diventata la mia amica
mi accarezza prima di addormentarmi
e mi bacia la mattina
mi fa ricordare che la mia vita è tra le sue mani
e che è per lei che io vivo
può darsi che la morte ha capito che sono nato
morto
e che quelli come me non la disturbano
tanto qualcun'altro si è arrogato il suo
compito
con carri armati, missili e tanta cattiveria.

di Ramzi Harrabi

Terme di Galatro fonti di salute e di occupazione

Il barone Jean Louis Marc Alibert (1768-1837), medico di Carlo X, nel Trattato sulle acque minerali, nel classificarle affermava che "le analisi dei chimici non spiegano le azioni di dette acque, nelle quali sembra esistere *quelque chose de divin*".

Le fonti Sant'Elia di Galatro in provincia di Reggio Calabria rivestono un'importanza fondamentale per il loro contenuto solfuro-salino-iodico. G. Barrius nel suo testo sulla Calabria del 1571 scriveva "Hic sulphureae aquae scaturiunt". Diverse analisi chimiche sono state effettuate nel corso dei secoli. Galatro è citata da A. Vinaj nel Manuale su Le stazioni termali in Italia "Acque sulfuree usate come bagni e come bibita nelle malattie del ricambio, nelle dermatosi, nel reumatismo".

G. De Marco cita Galatro fra le ricchezze idroclimatoterapiche della regione calabrese. Un'analisi eseguita nel 1935 dai Professori B. Ricca e R. Lamonica classificarono l'acqua di S. Elia di Galatro come un'acqua termale, ipotonica, solfato-cloruro-sodica-calcica-potassica-sulfurea con tracce di iodio.

Nella 2° edizione del 1939-40 della Classifica delle Acque Minerali italiane autorizzate dal Ministero dell'Interno, Direzione generale della Sanità pubblica, figura l'acqua termale di Galateo, provincia di Reggio Calabria, "temperatura alla fonte 35,5 °C, classificazione chimica: acqua sulfurea-salino-iodica, azione terapeutica prevalente: antiartritica e anti-diatetica. Nel 1979 gli analisti L. Mazzei e F. Gagliardi della Sezione chimica dell'amministrazione Provinciale di Cosenza affermarono che l'acqua di Galatro può avere un'azione generale sul metabolismo grazie all'assorbimento attraverso la pelle e le mucose. L'acqua è limpida, ha un colore lievemente citrino, è quasi insapore, ha un lieve odore di idrogeno solforato, temperatura alla sorgente 35,60 °C.

Diverse sono le affezioni per le quali l'acqua Sant'Elia è indicata. Nelle affezioni ginecologiche in caso di flogosi ginecologiche subacute e croniche. Leucorrea, cerviciti croniche, metriti in via di risoluzione, salpingoovariti, dismenorrea, aplasia genitale, sterilità, fibromi di lieve entità, postumi di interventi ginecologici. Le modalità d'uso sono rappre-

sentate da cicli di 15 - 21 irrigazioni ginecologiche mediante cannula sterile a 38°C, 2 - 5 litri. In otorinolaringoiatria nelle adenopatie tracheo-bronchiali, nelle riniti, nelle sinusiti catarrali croniche, nelle laringiti croniche, nelle faringiti, nelle otiti catarrali croniche, nell'otosclerosi, nell'asma dell'adulto. Le modalità d'uso sono rappresentate dalle inalazioni individuali, dall'aerosol individuale, dalle insufflazioni tubo-timpaniche, dalle docce nasali, dalle nebulizzazioni collettive (inalazioni secche).

Nelle malattie della pelle l'acqua di Sant'Elia è indicata nello stropolo, negli eczematidi, negli eczemi cronici, negli eritemi, nell'acne, nelle foruncolosi, nelle dermatosi, nell'erisipela recidivante, nelle micosi, nelle dermatosi croniche da stasi venosa e linfatica. Le modalità d'uso riguardo alle indicazioni terapeutiche sono rappresentate dai bagni ed eventuali applicazioni locali di fango, docce filiformi, massaggi manuali. Una delle principali indicazioni dell'acqua sulfurea-salino-iodica dell'acqua di Sant'Elia è rappresentata dalle malattie muscolari, osteoarticolari e del sistema nervoso periferico. Le principali indicazioni nelle malattie dei nervi periferici, dei muscoli, delle articolazioni sono: le neuriti e polinevriti, l'artrite reumatoide, la spondilolite, gli esiti di ernia del disco, la periartrite. Una malattia che è ascrivibile al reumatismo non articolare, ma che interessa la pelle è la fibrosite comunemente conosciuta come pannicolite o cellulite che colpisce più frequentemente le donne, normalmente localizzata nel tessuto sottocutaneo della faccia interna delle ginocchia, delle gambe, dell'addome, delle regioni paravertebrali dorsali e lombari. Tali patologie vengono trattate con bagni, idroterapia, fanghi. L'acqua Sant'Elia può validamente usarsi per fini idropinici per l'astenia nervosa e sessuale, gli stati disfunzionali dell'apparato digerente e del fegato, per l'azione, a scopo preventivo e curativo in varie alterazioni del ricambio. L'acqua va bevuta a digiuno, a sorsi e lentamente nella quantità di 100-150 ml all'inizio fino a 500-600 ml.

Le acque di Galatro hanno un'origine molto antica, sembra infatti venissero usate già nell'VIII secolo dai monaci di San Basilio, detto il Grande Santo. Ai basiliani succedettero i padri cappuccini che sul terreno ceduto da Diomedeo Giuliano edificarono un convento che chiamarono Monastero della Sanità fino al 1783, anno del suo crollo e della partenza dei padri.



Terme di Galatro

Galatro è un piccolo centro dal paesaggio incantevole per il verde dei monti, dai ripiani degradanti, odorosi alberi di acacie, faggi, ontani, è situato in provincia di Reggio Calabria, nel circondario di Palmi, è diviso dal Metràm affluente del fiume Mésima. Le Terme hanno sede nel moderno Hotel Kàgadors, dotato di confortevoli camere, due piscine termali, una coperta ed una scoperta, il settore otorinolaringoiatrico, quello per i bagni ed i fanghi, una modernissima beauty-farm.

È auspicabile che finalmente le competenti autorità sanitarie ai massimi livelli prendano coscienza di questa realtà adottando tutti i provvedimenti amministrativi ed autorizzativi per un efficace ed efficiente attività delle Terme Service S.R.L. che oltre che offrire salute ai residenti, agli emigrati che tornano presso le famiglie e i luoghi di origine, ai contadini che numerosi curano le affezioni dovute alle ore trascorse a lavorare nei

campi, possano garantire i posti di lavoro esistenti ed offrire ulteriori sbocchi lavorativi a personale medico, paramedico, ausiliario senza avere l'incubo delle paventate e ricorrenti chiusure dello stabilimento termale. Galatro, per le sue acque e per la sua felice posizione geografica risponde esattamente a quello che gli studiosi definiscono turismo culturale, di cura, di riposo, e se come afferma G. Mathiot (*Le tourisme réceptif français*, Nancy, 1945) "il turismo concerne l'insieme dei principi regolanti i viaggi di piacere o di utilità, sia per quanto concerne l'azione personale dei viaggiatori o turisti sia per quanto concerne l'azione di coloro che si occupano di riceverli e di facilitare il loro trasferimento", occorre valorizzare tale turismo non solo dal punto di vista della domanda, ma anche dell'offerta, cioè delle risorse che hanno un rapporto indiretto con esso come l'ambiente, i trasporti, la tutela del patrimonio culturale ed artistico. Ai politici dunque la valutazione di queste "economie esterne" affinché le fonti Sant'Elia di Galatro diventino volano di occupazione oltre che fonti di salute e di benessere.

Francesca Zappia

Da Reggio a Norimberga in punta di piedi

La storia di Paolo è di quelle che inorgolisce una città. Ma non la raccontiamo per questo. Abbiamo incontrato questo giovane ballerino nato a Reggio Calabria e ci ha colpito la sua determinazione e la chiarezza dei suoi obiettivi, nonché la sua sensibilità che tuttavia non gli impedisce di parlare di sé. Come se la danza gli avesse insegnato che bisogna esprimere se stessi, senza sottrarsi agli altri, anche al loro giudizio, perché anche la danza, come tutte le arti, assolve alla funzione di svelare un mondo interiore e una soggettività altrimenti nascosta, rischiando davanti al mondo ed esponendosi ad esso. Infatti Paolo lo dice alla fine dell'intervista, il momento più intenso di una breve conversazione avuta con lui una mattina d'estate, prima che partisse per un suo nuovo impegno.

Cosa significa per te danzare?

Un ballerino è un po' come un ladro, cerca di carpire dagli altri, da quelli più bravi, la grazia, il movimento giusto, per raggiungere la perfezione. Ma è impossibile, è una ricerca vana. Siamo tutti i giorni davanti allo specchio, a valutare i nostri progressi, il nostro corpo, ma non ci piaceremo mai. È fatica, impegno, costanza e ambizione.

Come hai iniziato la tua carriera e che ruolo ha avuto la tua famiglia e la tua città?

Ho iniziato tardi a danzare per un ballerino professionista. Avevo 15 anni quando ho frequentato un corso di danza propedeutica. All'età di 7 anni, un' insegnante suggerì a mia madre di farmi studiare nelle migliori scuole, disse che avevo molto talento. Ma il consiglio fu ignorato. Dopo il diploma alle scuole superiori ho deciso di tentare il tutto per tutto e ho fatto un provino per il M.A.S., Music Arts & Show di Milano, la scuola di formazione per lo spettacolo più grande di Europa, diretta da Susanna Beltrami. Sono stato ammesso con una borsa di studio al corso di tre anni per danzatore professionista.

Come ti sei trovato?

Molto bene, è stata dura, ma ho avuto i primi successi. Non avevo ancora concluso il periodo di studi, che sono stato scelto per ballare ne "La Lupa", lo spettacolo di Luciana Savignano e della stessa Beltrami. Un ottimo successo, tanto che proprio in quel periodo in cui lavoravo in giro per l'Italia ho dovuto rinunciare ad una borsa di studio alla London Contemporary Dance School.

Una rinuncia pesante! Cosa hai fatto dopo?

Ero ancora insoddisfatto della mia preparazione, sentivo il bisogno di studiare, perché comunque ballavo ancora da poco tempo. Volevo impegnarmi ulteriormente e quindi ho frequentato un corso di perfezionamento alla Ater Balletto, la compagnia di ballo più importante in Italia e tra le migliori europee.

Ed è qui che avviene il grande salto. Al termine del corso ti hanno offerto un contratto per entrare nella compagnia, vero?

Sì, è stata la soddisfazione più grande. Non riuscivo a crederci. Da lì è iniziata la mia vera carriera da ballerino professionista.

Una carriera che ti ha portato in giro per il mondo...

Sì, negli ultimi quattro anni ho ballato dappertutto, nelle grandi capitali europee e poi in Giappone, America Latina, India, Nord Africa. Quattro anni girando tra mille città, senza potersi fermare mai, arrivare, ballare, ripartire. È stata l'esperienza più bella fino a questo

momento, esaltante anche dal punto di vista umano, perché nella compagnia eravamo una grande famiglia.

La danza è diventata per te un vero e proprio lavoro. Un riguardo che sembra ai più impensabile e lontanissimo.

Sono pochi coloro che credono che la danza possa diventare un lavoro, un impegno a livello professionistico. Non si investe per coltivare questa passione, soprattutto al Sud. In Italia, poi, la danza è considerata molto poco, è l'ultima espressione artistica e noi ballerini siamo anche poco tutelati dal punto di vista legislativo. Mi auguro che la mia storia possa servire da esempio per chi magari accarezza questo sogno e non trova la spinta e i mezzi necessari per realizzarlo.

La tua famiglia ti è stata vicina?

Sì, dopo le perplessità iniziali sono stati molto orgogliosi di me. Ora mi sostengono, anche nella mia ultima scelta.

Appunto, arriviamo a questa decisione, molto bella, ma anche rischiosa. Hai deciso di lasciare l'Ater Balletto e da settembre sei diventato ballerino solista al teatro di Norimberga.

È stato difficile, ma volevo fare ancora altre esperienze e l'Italia non è un luogo dove la danza viene veramente apprezzata. Per cui da

tempo desideravo andare all'estero. Ne ho parlato con il mio direttore, che non è stato inizialmente molto contento, ma poi infine ha capito. Una compagnia investe molto sui propri ballerini. E poi è stato un po' come lasciare un'altra famiglia. Ma la carriera di un danzatore dura poco ed io voglio ancora formarmi, imparare, migliorare.

Per cui c'è da aspettarsi che tu abbia altri progetti in cantiere...

Perché no? Dopo potrebbe esserci un impegno anche extraeuropeo...

E invece nella città natale, a Reggio?

Ci sono stato una volta, nel 2002, all'apertura del teatro Cilea. È stato strano, ma bello, i parenti, gli amici, l'affetto, anche se il pubblico era un po' distante.

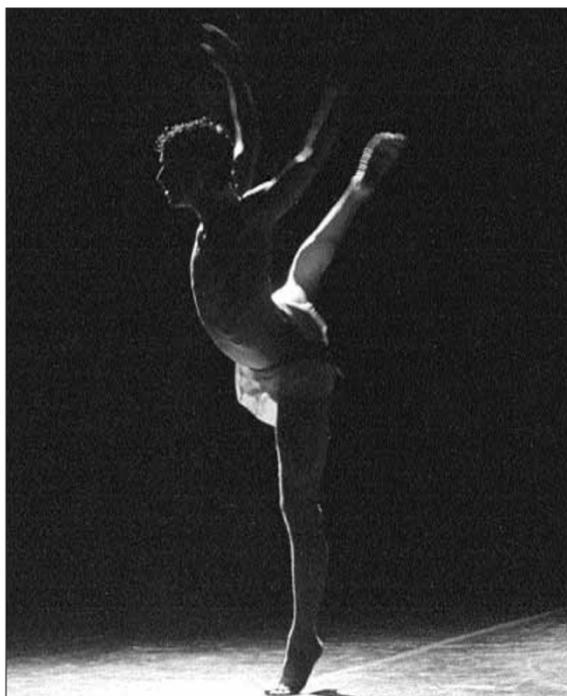
Oriana Schembari

La mostra della Libera Accademia di Reggio

La Libera Accademia è un'associazione culturale nata nel 1993 che organizza corsi di pittura, scultura, ceramica. Negli anni ha collaborato con l'Amministrazione provinciale di Reggio per tenere corsi di formazione professionale e nelle scuole della provincia in ambito artistico.

Dal 9 al 16 settembre è stata organizzata un'esposizione delle opere degli allievi che in questi 10 anni hanno frequentato l'Accademia, nonché degli amici e sostenitori che hanno contribuito alla sua creazione. Dipinti, ceramiche e sculture che testimoniano il lavoro svolto e l'impegno nell'offrire l'occasione per sviluppare e coltivare la passione dell'arte; un totale di 100 opere e 50 autori che si sono cimentati nelle varie discipline. La mostra viene a chiudere il biennio di studi che l'associazione tiene regolarmente. Il presidente Paolo Raffa si dice soddisfatto di aver potuto usufruire dei nuovi spazi nel Palazzo della Provincia, recentemente ristrutturato, nel quale una sala viene adibita proprio ad esposizioni artistiche. "Uno dei problemi principali per chi opera in questo settore è proprio trovare degli spazi ubicati al centro e facilmente raggiungibili dai cittadini, dove poter esporre e segnalare la nostra presenza alla città" commenta, ringraziando l'Amministrazione per la disponibilità dimostrata.

Libera Accademia
Via S. Caterina, 110 - 89100 Reggio Calabria
tel-fax 0965 45594
www.liberaaccademia.it
info@liberaaccademia.it



La Nato verso l'occupazione della Serbia

Il 10 giugno 1999, cessavano i bombardamenti sulla Repubblica Federale Jugoslava e la criminale aggressione contro il suo popolo; venivano stipulati gli accordi di pace a Kumanoovo, e dopo sei anni ecco che la verità faticosamente si fa largo anche a livello ufficiale. Altro che "genocidi e fosse comuni mai trovate", "diritti umani negati" e "pulizie etniche" mai avvenute, se non dopo l'occupazione della Nato, e compiuta dalle bande criminali dell'UCK nei confronti di serbi, rom e di tutte le minoranze non albanesi, oltre che contro gli albanesi jugoslavisti. A sei anni dalla fine dell'aggressione la verità lentamente emerge, altro che "ingerenza umanitaria". Ecco a cosa miravano i criminali bombardamenti "terapeutici" sulla Repubblica Federale Jugoslava. Erano semplicemente mire imperialiste, soltanto che ora non lo diciamo solo più noi, come facciamo dal 1999, adesso ci sono le prove e le dimostrazioni. A fianco trovate una cartina della Serbia Montenegro, con indicati gli obiettivi e gli interessi che la Nato ha richiesto all'attuale governo, docile vassallo dell'occidente, come condizione per entrare nella lista d'attesa per la Partnership per l'organizzazione atlantica e per poter aspirare ad entrare, un giorno, nell'Europa dei padroni.

La cartina vale forse più che tutte le analisi, ipotesi, disquisizioni teoriche fin qui fatte, nella sua fredda sinteticità è come l'esibizione dell'arma del delitto, tutte le menzogne, le falsità, gli alibi degli aggressori, crollano come un castello di carte. La cartina (per l'Italia è quasi uno scoop giornalistico) è su ciò che si discute tra i vertici Nato e il governo serbo montenegrino, in questi mesi; rappresenta quelli che sono gli obiettivi e gli interessi ritenuti "necessari" dall'Alleanza atlantica e dagli USA: porti, aeroporti, caserme, siti logistici per installazioni radar, zone considerate strategiche per basi, ecc. ecc. Nella regione balcanica, ora che sono state portate la libertà e la democrazia...occidentali, ovviamente, la

situazione di agibilità e sovranità, per i popoli e Stati è sinteticamente questa: in Ungheria, l'ex base sovietica di Tasar è ora la principale base militare americana fino alla Russia; in Albania sono state posizionate le basi navali più grandi, oltre all'aeroporto vicino a Tirana; in Macedonia sono state occupate dalle truppe Nato le due più grandi caserme del paese a Tetovo e a Kumanovo, oltre all'aeroporto di Petrovac, Skoplije e al poligono militare di Krivolak; la Bosnia Erzegovina è stata adibita per l'aviazione: l'aeroporto di Dubrovac, Tuzla è diventato base aerea Nato, così come a Brcko e Bratulac, sono state messe due basi terrestri; i maggiori porti della Croazia sono stati adibiti per le unità navali, mentre all'aeroporto vicino Pula c'è ora una base dell'Alleanza oltre al poligono di Slunj vicino Djakova. Dalla Romania è stata presa la base navale di Costanza, l'aeroporto militare vicino a Bucarest, le basi terrestri vicino Timisoara, a Costanza, Kluza e Vlaskoj, ma ne sono richieste altre tre per ultimare il dislocamento delle truppe nella regione. In Bulgaria è stata collocata una base navale a Varna e una terrestre a Sarafovo. Infine in Kosovo vi è Camp Bondstel a Urosevac e un'altra base a Gnjilane.

Da questo scenario geo-militare dei Balcani una cosa salta immediatamente all'occhio, in quest'elenco manca solamente un Paese, che ancora non risulta "occupato" da basi straniere, ed è la Serbia Montenegro, ex Repubblica Federale Jugoslava; ecco svelato l'arcano dei mille contorcimenti mass mediatici, inventati per giustificare l'aggressione e lo smantellamento di quell'ultimo pezzo di Jugoslavia, che aveva una gravissima colpa per questi tempi: quella di pretendere e difendere la propria indipendenza e sovranità e quella di non volere truppe straniere a casa propria. E questo nel ventunesimo secolo è una colpa gravissima, perché si diventa un ostacolo "de facto" ai piani geo-strategici dell'imperialismo americano, e non può essere ammesso. O si accetta o si viene

spazzati via, certo le motivazioni pro forma vengono trovate e pianificate attraverso la disinformazione strategica, c'è sempre un buono e sacro motivo democratico per aggredire un popolo o un paese "non asservibile" con pressioni o dollari. Qui come in Iraq, come in Palestina, Libano, Siria, Iran, Cuba, Corea del Nord, Bielorussia, Zimbabwe ecc. ecc perché la lista è continuamente suscettibile di cambiamenti o aggiornamenti, a seconda degli eventi che accadono.

E così si può tranquillamente capire come, nelle trattative tra un nuovo governo serbo montenegrino, creato, sponsorizzato e finanziato per arrivare al potere, scalzando un governo di unità nazionale che impediva questi scenari in terra serba, la discussione è come fosse una riunione amministrativa di riscossione di quanto dovuto. Ai "Quisling" locali il governo amministrativo, alla Nato ed agli Usa il potere di decidere e comandare, a casa di altri. Il ministro della difesa della SCG P. Davinic, nei colloqui di Londra per poter entrare nella Partnership Nato ha ricevuto le seguenti richieste, ritenute necessarie per "armonizzare" le relazioni tra la nuova Serbia e l'Occidente: la stazione radar di Kopaonik, la più avanzata tecnologicamente dell'esercito serbo ed anche strategica per qualsiasi minima concezione difensiva del paese e quella di Pesterska; basi aeree a Batajnica vicino Belgrado, Zlatibor, Kraljevo, Nis e Visoravan: basi terrestri a Novi Sad, Pancevo, e Nis; le basi navali di Herceg Novi e Bar sulla costa montenegrina. Oltre alla richiesta di una consistente riduzione degli effettivi dell'esercito federale, a cui l'ossequioso nuovo governo "libero" ha già risposto con una proposta di passare dagli attuali circa 70.000 militari a circa 35.000. Quindi trasformare quello che era l'esercito più forte e organizzato di tutti i Balcani, in una poco più di milizia territoriale, debole e quindi sottomessa e ubbidiente.

Già, perché una delle clausole presuppone anche la presenza di



"esperti militari" statunitensi nei vertici degli Stati Maggiori serbo montenegrini. E qualcuno osa chiamare tutto questo...libertà!? Queste trattative e richieste sono la dimostrazione che le aggressioni ai popoli e paesi "renitenti o resistenti", non cessano con il rumore dei bombardamenti "intelligenti", ma proseguono con la distruzione degli stati sociali, delle condizioni di vita dei lavoratori e della popolazione, con le politiche di privatizzazioni e svendite delle ricchezze nazionali, nell'immisero che investe la stragrande maggioranza della società, ed ora con l'asservimento militare, ultimo passaggio per annientare completamente qualsiasi inversione di tendenza politica, essendo coscienti che il malessere e il disagio sociali, prima o poi si trasformano in lotte e conflittualità.

Così saranno garantiti la pace sociale e degli interessi di coloro,

che nel frattempo, parallelamente si sono formati ed arricchiti: le borghesie "compradore" locali, veri e propri mercanti in doppiopetto, ma legati a doppio filo con gli interessi del capitale straniero; che sono altro da quella borghesia nazionale che perlomeno, aveva trovato un'alleanza con le forze patriottiche e popolari, per resistere all'invasione e all'asservimento economico, politico e sociale del paese, in un'ottica di interesse nazionale. Questi gli obiettivi e le richieste della Nato, al governo della Serbia Montenegro, per diventare ancora un po' di più... "democratici, liberi ed europei".

Enrico Vigna
Portavoce del Forum
di Belgrado Italia e Presidente
di SOS Jugoslavia Italia

L'attività dell'Associazione SOS Jugoslavia Italia

“...la luna splenderà tutta la notte, la luna chiamerà tutta la notte,
bisogna partire, con essa, partire da soli, partire ed errare,
partire e morire, partire e vivere, in questa notte:
che resta quando tutto si dilegua, tutti si dileguano...”

[da Mesa Selimovic, "Il derviscio e la morte"]

Continua proficuamente l'impegno dell'Associazione verso le comunità perseguitate della regione "dimenticata" da tutti. A luglio si è stabilito un altro accordo per un sostegno all'Associazione Sclerosi Multipla del Kosovo Metohija di Kosovska Mitrovica, l'obiettivo è la raccolta di una serie di medicinali introvabili per i loro malati di là, come richiestoci nella lettera del 17/07/05 del Presidente Ilija Spiric, personalmente conosciuto da Enrico Vigna e prezioso aiuto per il viaggio di maggio nell'enclave di Orahovac; egli sarà il nostro referente per il Progetto Mitrovica.

Ad agosto invece, la delegazione di SOS Jugoslavia ha incontrato la presidente dell'Associazione "Sreca Porodica- Per una famiglia felice", formata da profughi, soprattutto dell'"area di Pristina, che vivono nei campi profughi di Nis in Serbia e che si occupano anche di quelle pochissime famiglie ancora rimaste in quell'area.

La realtà in cui opera quest'Associazione è molto difficile e devastata, anche per l'alto numero di profughi (si parla alcune decine di migliaia di rifugiati, che vivono quasi esclusivamente di sussidiarietà e ai limiti della sopravvivenza) dislocati in città e dintorni. Si tratta nella stragrande maggioranza di famiglie scappate dalla pulizia etnica dei terroristi UCK, spesso

solo con qualche borsa, lasciando tutti i loro averi al saccheggio o alla distruzione.

Nell'incontro abbiamo sottolineato la nostra impossibilità oggettiva nel sostenere l'Associazione nel suo complesso, ma abbiamo stabilito di renderci disponibili su due



Bambini in Kosovo

versanti: uno è quello di eventuali emergenze contingenti, che loro ci comunicheranno mano a mano, l'altro sarà invece il nostro impegno verso i figli degli scomparsi (rapiti e verosimilmente assassinati, dal giugno '99 in poi, nel Kosmet dalle bande terroriste Uck, una cifra che si aggira, circa sui 5000 casi).

Su questo, l'impegno della nostra Associazione sarà anche di tipo informativo e di denuncia. Trattandosi di bambini che spesso non hanno alcuna possibilità di un futuro neanche ipotetico e le cui madri si trovano oggettivamente ai limiti della stessa emarginazione che già vivono le altre famiglie di profughi, abbiamo ritenuto di costruire un progetto che si occupi di solidarizzare nello specifico, con queste famiglie che sono una parte dell'Associazione "Sreca Porodica". Il primo obiettivo concordato immediato è una raccolta fondi come "Campagna Scuola" in modo da fornire una cifra minima in grado di garantire ai circa 60 bambini figli di scomparsi i presenti, la possibilità di un minimo kit scolastico; questo come obiettivo immediato, ci sono poi già altre idee, ipotesi per i prossimi mesi, valutate insieme. I nostri referenti saranno Radmila Vulicevic (Presidente dell'Associazione) e Natasha Sofranac nostra collaboratrice su Belgrado. Si chiamerà "Progetto figli degli scomparsi del Kosovo".

Ricordiamo che in questi mesi sono stati raggiunti già i seguenti obiettivi concreti per il Progetto "SOS Kosovo": Gorazdevac: a febbraio '05, sostegno economico diretto ai bambini, figli dei lavoratori disoccupati

Zastava dell'enclave; a luglio '05, fornitura di un computer con relativi accessori completi, ad uso della comunità dell'enclave, grazie anche all'Associazione Orizzonti di Bolzano, aderente al Progetto Kosovo.

Orahovac: ad aprile '05, sostegno economico diretto ai bambini dell'enclave; ad agosto '05 vacanza di nove giorni, in una colonia estiva della Serbia, per tutti i bambini dell'enclave e i maestri, regalata da SOS Jugoslavia.

Ricordiamo a tutti gli amici e aderenti di SOS Jugoslavia, che molti di questi sforzi sono possibili grazie alla vendita dei libri e video che trattano della questione, in questo modo facciamo informazione sulla realtà di vita di questa gente dimenticata e nello stesso tempo raccogliamo i fondi per fare sì che la solidarietà, non sia su un terreno "intellettuale" ma diventi concreta, seppur minima.

In questo periodo è attraverso il libro "Dalla guerra all'assedio", il primo libro in Italia, dove a parlare sono i bambini serbi (e alcuni rom) del Kosovo Metohija; e ora il video "KOSOVO 2005, viaggio nell'apartheid in Europa", curato da E.Vigna e R. Veljovic, una testimonianza del viaggio fatto con la delegazione del Sindacato Samostalni a febbraio '05, (durata 54 minuti).

Invitiamo pertanto associazioni, istituzioni sensibili, circoli, scuole ad aiutarci in questo progetto, facendo conoscere, regalando, acquistando e facendo acquistare i materiali, solidarizzando così in modo diretto e concreto, con questi bambini e le loro famiglie.

Chiunque voglia essere parte di questa piccola progettualità, avere ulteriori informazioni, fare serate di presentazione e sensibilizzazione:

email: posta@resistenze.org

Cell. 338/1755563,

oppure scrivere a

SOS Jugoslavia - V. Reggio 14

10100 TO

Notizie dalla Onlus Bambini nel Deserto

Ottobre 2005

Un'ambulanza per Mopti

Alla fine di ottobre il gruppo romano di BnD, capitanato da Mauro Foli, è partito con alcuni 4x4 e un'ambulanza verso sud. Destinazione: l'ospedale di Mopti. Il viaggio prevede l'imbarco a Genova su un traghetto della Grandi Navi Veloci e lo sbarco, meno di 24 ore dopo a Tunisi: significativo ancora una volta l'aiuto offerto dalla GNV, compagnia di riferimento per l'organizzazione, che ha offerto il biglietto per l'ambulanza. Una volta attraversata la Tunisia il gruppo dovrà affrontare l'Algeria prima di poter varcare il confine con il Mali. Ma il viaggio non si conclude certo qui; anzi proprio questo ultimo tratto desertico metterà alla prova gli equipaggi e i loro mezzi. L'ambulanza, una volta raggiunta Mopti, prenderà servizio e garantirà il collegamento tra il centro sanitario e i numerosi villaggi lungo il corso del fiume Niger. Con questo sono 4 i veicoli per le emergenze sanitarie che BnD, attraverso i suoi amici viaggiatori, ha recapitato in diversi paesi africani.

Il Range per Bassy e Zanga

L'ambulanza diretta all'ospedale di Mopti non è il solo veicolo con il logo di BnD che attraverserà il deserto del Sahara nelle prossime settimane. Anche la Range Rover gentilmente offerta dal Sig. Andrea Morganti ormai è pronta per partire e raggiungere il villaggio di Bassy e Zanga in Burkina Faso. Qui, dove Bambini nel Deserto ha realizzato la scuola dedicata a Tiziano Terzani, è allo studio la costruzione di un'infermeria presso la quale il Range Rover prenderà servizio come veicolo adibito al trasporto dei casi più gravi. Massimo Mantuano, coordinatore di BnD a Roma è il capo di questa spedizione tra i cui compiti vi è anche quello di consegnare una seconda Range Rover per conto di Efo e Awa ONLUS nel villaggio nigerino di Tindawene. Questa spedizione potrà essere seguita giorno dopo giorno sul sito di BnD.

Contatti Regionali

Sempre più spesso arrivano mail di richiesta di informazioni relative a eventuali sedi regionali di BnD in Italia. Si ricorda che attualmente i gruppi attivi sono presenti in Calabria, Campania, Emilia, Lazio, Lombardia, Piemonte e a breve in Liguria. Per mettersi in contatto con i gruppi di BnD è sufficiente mandare una mail alla relativa regione. Ad esempio per contattare i sostenitori calabresi è necessario mandare una mail all'indirizzo calabria@bambinideldeserto.org.

Il nostro web team in collaborazione con il gruppo lombardo sta testando il forum grazie al quale sarà a breve possibile iscriversi e mettersi in contatto con altri membri della nostra organizzazione.



Bambini nel deserto

Ritorno in Cameroun

Dopo ormai tre anni dalla prima consegna di materiale un gruppo di viaggiatori si è offerto di portare materiale didattico e sanitario in Cameroun.

In questi giorni l'organizzazione è stata contattata da Patrizia, capogruppo di Avventure nel Mondo, che si è detta disponibile a recapitare insieme ai partecipanti di un viaggio del materiale preparato da BnD. Purtroppo le informazioni che abbiamo sulle necessità che ci si troverà a dover soddisfare sono poche, ma anche grazie a questo viaggio e alle informazioni che il gruppo porterà, BnD arricchirà un database che piano piano sta prendendo forma e che permetterà di stilare una mappa dell'aiuto che si vuole portare in Africa.

BnD ricerca collaboratori

Nel corso del recente soggiorno in Burkina Faso da parte di un gruppo di volontari ci siamo resi conto che nelle scuole africane il materiale didattico distribuito, cosa di per sé già rara, è obsoleto e non facilita per questo l'apprendimento della lettura e della scrittura.

Per questo motivo stiamo costituendo un team di persone per la realizzazione di nuovi testi scolastici con cui riformare sia le nostre scuole sia tutte quelle che intendranno utilizzarlo e che riusciremo a raggiungere con le spedizioni. Per questo motivo siamo alla ricerca di:

- Traduttori dall'italiano al francese che dovranno provvedere alla traduzione di testi di letteratura infantile, conoscitori della lingua e della grammatica francese;
- Disegnatori;
- Grafici editoriali;

Si ricercano anche libri per bambini in lingua francese con cui attrezzare delle biblioteche nelle scuole costruite. Per adesioni o maggiori informazioni contattare Bruna Montorsi all'indirizzo mail: m.bruna@tin.it

Prossime spedizioni

Con l'arrivo dell'inverno e delle temperature migliori per affrontare l'Africa gli amici di BnD in partenza diventano sempre più. Chi grazie a un viaggio organizzato, chi con un gruppo di vecchi amici e chi addirittura in solitaria nel corso del mese di ottobre i paesi del Maghreb e dell'Africa Occidentale verranno attraversati da piccoli e grandi convogli. Stefano Tonsi, coordinatore di BnD per la Tunisia, è in partenza con il compito di andare a raccogliere informazioni relativamente a scuole del sud del paese di sua competenza al fine di meglio indirizzare i numerosissimi gruppi che partiranno successivamente. Barbara e Christian, insieme a un gruppo di Avventure nel Mondo si recheranno in Etiopia dove provvederanno a consegnare materiale didattico e sanitario oltre a naturalmente raccogliere informazioni per future spedizioni. Patrizia da Roma, accompagnatrice di Avventure nel Mondo, consegnerà insieme ai componenti del suo gruppo materiale in Cameroun. Cristiano, anch'egli dalla capitale, è in partenza per un lunghissimo viaggio attraverso il Sahara e l'Africa Occidentale. Oltre a consegnare materiale e raccogliere informazioni su nuove località dove BnD potrà in futuro intervenire farà visita presso i principali progetti in corso di BnD per una verifica dello stato d'avanzamento dei lavori. Lisa di Torino partirà insieme a un gruppo organizzato da Adriano Furlotti verso il sud della Tunisia alla ricerca dei nomadi che vivono a cavallo del confine con l'Algeria.

Per concludere segnaliamo un viaggio di Impronte guidato dall'amico Carlo Sebastiani il cui compito è quello di consegnare medicinali e materiale sanitario in un ospedale dove è presente personale italiano.

www.bambinideldeserto.it

Lo strano caso dell'auto Eolo

Ecologica, a costi contenuti, ma misteriosamente... scomparsa



Gira da un po' di tempo in alcune mail, per effetto di catene questa volta contenenti informazioni interessanti, un'informazione sull'auto Eolo, che di seguito pubblichiamo:

"Guy Negre, ingegnere, progettista di motori per Formula 1, che ha lavorato alla Williams per diversi anni, nel 2001 presentava al Motorshow di Bologna una macchina rivoluzionaria: la "Eolo" (questo il nome originario dato al modello), era una vettura con motore ad aria compressa, costruita interamente in alluminio tubolare, fibra di canapa e resina, leggerissima ed ultrasensibile.

Capace di fare 100 Km con 0,77 euro, poteva raggiungere una velocità di 110 Km/h e funzionare per più di 10 ore consecutive nell'uso urbano. Allo scarico usciva solo aria, ad una temperatura di circa -20°, che veniva utilizzata d'estate per l'impianto di condizionamento.

Collegando Eolo ad una normale presa di corrente, nel giro di circa 6 ore il compressore presente all'interno dell'auto riempiva le bombole di aria compressa, che veniva utilizzata poi per il suo funzionamento. Non essendoci camera di scoppio né sollecitazioni termiche o meccaniche la manutenzione era praticamente nulla, paragonabile a quella di una bicicletta. Il prezzo al pubblico doveva essere di circa 18 milioni delle vecchie lire, nel suo allestimento più semplice.

Qualcuno l'ha mai vista in Tv?

Al Motorshow fece un grande scalpore, tanto che il sito www.eoloauto.it venne subissato di richieste di prenotazione: lo stabilimento era in costruzione, la produzione doveva partire all'inizio del 2002: si trattava di pazientare ancora pochi mesi per essere finalmente liberi dalla schiavitù della benzina, dai rincari continui, dalla puzza insopportabile, dalla sporcizia, dai costi di manutenzione, da tutto un sistema interamente basato sull'autodistruzione di tutti per il profitto di pochi.

Insomma l'attesa era grande, tutto sembrava essere pronto, eppure stranamente da un certo momento in poi non si hanno più notizie. Il sito scompare, tanto che ancora oggi l'indirizzo www.eoloauto.it risulta essere in vendita. Questa vettura rivoluzionaria, che, senza aspettare 20 anni per l'idrogeno (che costerà alla fine quanto la benzina e ce lo venderanno sempre le stesse compagnie) avrebbe risolto OGGI un sacco di problemi, scompare senza lasciare traccia. A dire il vero una traccia la lascia, e nemmeno tanto piccola: la traccia è nella testa di tutte le persone che hanno visto, hanno passato parola, hanno usato Internet per far circolare informazioni. Tant'è che anche oggi, se scrivete su Google la parola "Eolo", nella prima pagina dei risultati trovate diversi riferimenti a questa strana storia. Come stanno oggi le cose, previsioni ed approfondimenti: Il progettista di questo motore rivoluzionario ha stranamente la bocca cucita, quando gli si chiede il perché di questi ritardi continui. I 90 dipendenti assunti in Italia dallo stabilimento attualmente in cassa integrazione senza aver mai costruito neanche un'auto. I dirigenti di Eolo Auto Italia rimandano l'inizio della produzione a data da destinarsi, di anno in anno. Oggi si parla, forse della prima metà del 2006... Quali considerazioni si possono fare su questa deprimente vicenda? Certamente viene da pensare che le gigantesche corporazioni del petrolio non vogliono un mezzo che renda gli uomini indipendenti. La benzina oggi, l'idrogeno domani, sono comunque entrambi guinzagli molto ben progettati. Una macchina che non abbia quasi bisogno di tagliandi né di cambi olio, che sia semplice e fatta per durare e che consumi soltanto energia elettrica, non fa guadagnare abbastanza.

Quindi deve essere eliminata, nascosta insieme a chissà cos'altro in quei cassetti di cui parlava Beppe Grillo tanti anni fa, nelle scrivanie di qualche ragioniere della Fiat o della Esso, dove non possa far danno ed intaccare la grossa torta che fa frugolare di gioia le grandi compagnie del petrolio e le case costruttrici, senza che l'"informazione" ufficiale dica mai nulla, presa com'è a scodinzolare mentre divora le briciole sotto al tavolo...

per approfondire...

<http://www.eoloenergie.it/>
<http://www.ecplanet.com/canale/tecnologia-2/veicoli-78/0/7330/it/ecplanet.rxd>
<http://www.nexusitalia.com/casoeolo.html>
<http://www.ecotrasporti.it/eolo.html>

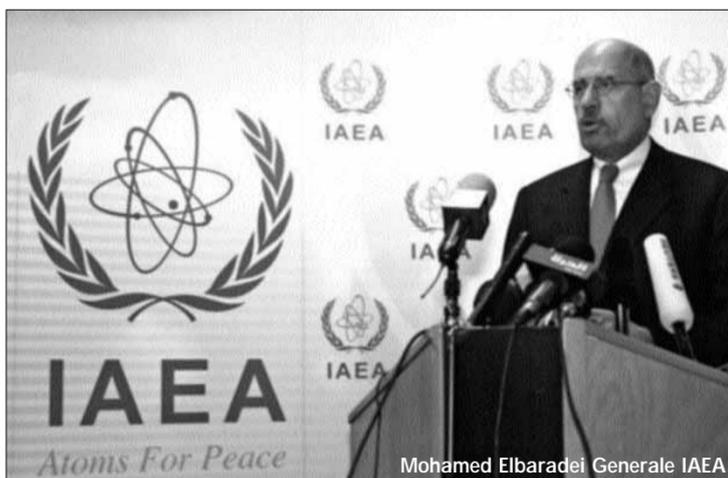
Abbiamo verificato i siti indicati e abbiamo appurato che la stessa storia, la descrizione della macchina, la sua promessa produzione, la misteriosa scomparsa del progetto, viene riferita da EcPlanet, quotidiano d'informazione scientifica e tecnologica, Nexus, rivista bimestrale che si occupa anch'essa di scienza e tecnologia, e Ecotrasporti, testata giornalistica on-line.

Greenpeace commenta il Nobel per la pace a ElBaradei

Oslo, 7 ottobre 2005 - "Ci domandiamo come si possa assegnare il Nobel per la pace all'Agenzia internazionale per l'energia atomica, organismo che ha avuto un ruolo storico nel promuovere il nucleare nel mondo e quindi nella crescente minaccia della proliferazione atomica. Va riconosciuto invece che il direttore generale ElBaradei, opponendosi alla guerra in Iraq e promovendo una zona libera dal nucleare nel Medio Oriente, è stato negli ultimi anni protagonista di una visione nuova della pace e della non proliferazione atomica" commenta Donatella Massai, direttore generale di Greenpeace. Greenpeace si augura che questo Nobel apra un dibattito sul duplice ruolo dell'AIEA come "controllore" del nucleare e come venditore di questa tecnologia. Solo risolvendo questa contraddizione l'Agenzia potrà combattere davvero la proliferazione atomica. Lo stesso ElBaradei riconosce che 35-40 Paesi possono sviluppare armamenti nucleari nel giro di pochi mesi. Greenpeace propone la creazione di una "Nuclear Free Zone" nel Medio Oriente con l'abbandono del nucleare civile e la promozione delle fonti rinnovabili.

L'energia eolica cresce in Europa di 6.000 MW l'anno, l'equivalente di due grandi centrali atomiche, allo stesso tempo per costruire un solo reattore nucleare ci vogliono 10 anni.

Leggi il rapporto di Greenpeace "The Real Face of the IAEA's Multilateral Nuclear Approaches".
<http://www.greenpeace.org/international/press/reports/IAEA-multilateral-nuclear-approach-report>



Mohamed ElBaradei Generale IAEA

I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R
I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R

I C A R **A R** **S.R.L.**

CONCESSIONARIA

FIAT

B
Benedetti

CON LA **FIAT**
DAL 1916

I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R
I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R
I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R
I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R
I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R
I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R
I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R
I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R
I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R I C A R

Via Nazionale, 18 - 89013 GIOIA TAURO (RC)
Tel. 096651070 - 096651078 - 096651079
Telefax 096657455